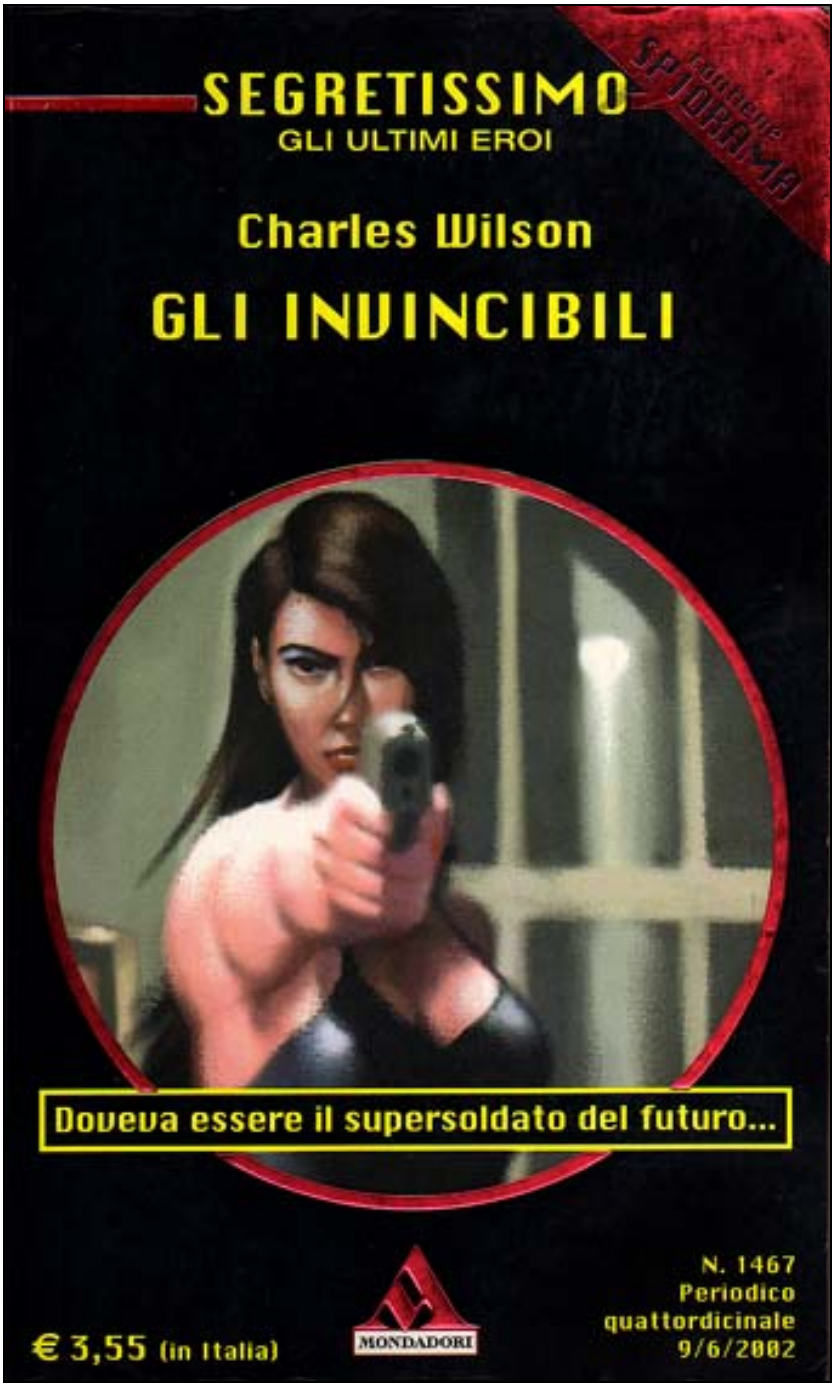
Charles Wilson

Gli invincibili

Titolo originale: *Game Plan*
Traduzione di Piero Cavallari
© 2000 Charles Wilson
© 2002 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Segretissimo n. 1467 (9 giugno 2002)

Copertina di Paolo Bodini



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore 3
Gli invincibili 4
Prologo 5
1 6
2 10
3 12
4 15
5 18
6 21
7 23
8 28
9 32
10 36
11 40
12 44
13 47
14 52
15 56
16 58
17 63
18 65
19 69
20 73
21 78
22 83
23 87
24 90
25 91
26 94
27 96
28 98
29 101
30 104
31 107
32 110
33 115
34 118
35 121
36 122
37 124
38 127
Ringraziamenti 130

Profilo dell’autore

Nato nel 1939 a Kennett, nel Missouri, Charles Wilson vive abitualmente a Brandon, nel Mississippi. Padre di tre figli, prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura ha avuto esperienze come agricoltore e nel campo della compravendita immobiliare. Fra i suoi hobby, lo sport ha un posto speciale, amando Charles allenare formazioni amatoriali di baseball e di basket, e avendo anche guidato una squadra giovanile di football di un certo livello. Ma i successi maggiori li ha ovviamente raccolti con i suoi bestseller, molti dei quali ambientati in Mississippi, caratterizzati da forte tensione narrativa e spesso a sfondo fantascientifico: scrive otto romanzi, fra il 1990 e il 2001, di cui il presente è l’unico edito in Italia.

Gli invincibili

A Linda, come sempre,
e ad Alison, che non potrò mai
ricambiare abbastanza

Prologo

Percorreva in silenzio l'ampio corridoio a grandi falcate, ma senza correre. Due macchioline sulla fronte, distanziate di un paio di centimetri l'una dall'altra, e la sbiadita uniforme blu da carcerata erano gli unici particolari che mettevano in ombra la sua bellezza giovanile. Erano passati sei mesi da quando l'avevano trasferita lì dalla prigione di Leavenworth, dove stava scontando una condanna per l'omicidio di un sergente che aveva creduto di poter disporre di lei a suo piacimento. E dopo tutto quel tempo era ancora costretta a indossare quegli squallidi stracci.

Malgrado si fosse offerta volontariamente come cavia per l'esperimento, le guardie non le avevano mai riservato alcun trattamento di favore. Al contrario, l'avevano sempre trattata con arroganza e disprezzo, pur sapendo cosa fosse diventata dopo l'intervento chirurgico a cui era stata sottoposta. Senza cambiare passo, scavalcò il cadavere del militare riverso a terra, la faccia contratta nella smorfia di un'agonia dolorosa. Dopo pochi metri si tolse la maschera antigas che aveva indossato prima di imboccare il lungo corridoio.

Sulle pareti metalliche verniciate di verde pallido si rifletteva la luce dei tubi al neon fissali al soffitto di roccia grezza. I militari, dopo aver scavato le viscere della collina sovrastante per costruire il complesso sotterraneo, non avevano perso tempo a intonacare i soffitti. La ragazza raggiunse la porta in fondo al corridoio e l'aprì.

Due dottori con il camice da chirurgo giacevano di schiena sul pavimento, con le mascherine protettive di plastica trasparente ancora sul volto. Un infermiere era riverso su un fianco al di là del tavolo operatorio.

Immerso nella luce ad alta intensità delle lampade chirurgiche, coperto fino al ventre da un telo bianco, Enriquez giaceva immobile sul tavolo. Il tubo endotracheale che incanalava l'ossigeno nelle sue vie respiratorie lo aveva protetto dal gas che alcuni istanti prima aveva saturato tutti i locali. L'uomo voltò lentamente la testa verso di lei. Le due piccole incisioni rotonde sulla fronte non erano ancora state suturate, e i rivoli di sangue che colavano dalle ferite gli rigavano la faccia. L'espressione dei suoi occhi palesava la confusione generata dai nuovi pensieri che gli si affollavano nella mente. Anche lei aveva provato quella strana sensazione, come del resto tutti gli altri. Enriquez allungò una mano verso di lei.

Di colpo il suo viso si contrasse in una smorfia di terrore.

Aveva capito. Nonostante la confusione mentale, il nuovo potere che fluiva impetuosamente nel suo cervello gli aveva permesso di arrivare a una conclusione con una rapidità impressionante. Quell'improvvisa consapevolezza non scaturiva da capacità extrasensoriali, ma era piuttosto la logica conclusione a cui lui era giunto grazie alle informazioni delle banche dati che gli erano state impiantate. Enriquez aveva capito che non ce l'avrebbe mai fatta a scappare con le proprie forze, e non poteva pretendere che gli altri rischiassero di farsi catturare per causa sua.

Aveva capito che la sua vita era giunta al capolinea.

La ragazza si voltò e uscì dalla sala operatoria.

La porta all'estremità opposta del corridoio era aperta, e lei riconobbe distintamente il rumore provocato dalla grata del pozzo d'aerazione caduto sul pavimento. Quello schianto metallico era il segnale che i suoi compagni avevano appiccato il fuoco a tutti i documenti d'archivio accatastati con cura. Ormai non le restava altro da fare che risalire il ripido pozzo d'aerazione, l'ultimo ostacolo che la separava dalla libertà.

Passò dinanzi a uno dei vecchi fusti di etere posti sotto una massiccia trave di acciaio che puntellava il soffitto calcareo. Tutti i prodotti chimici trovati nei magazzini del laboratorio erano stati collocati in punti strategici. I timer erano già stati fissati. La potenza dell'esplosione sarebbe stata molto più devastante di quella degli ordigni che di tanto in tanto venivano testati nel poligono che serviva da copertura al complesso sotterraneo.

In fondo al corridoio girò a destra e vide l'ultimo degli altri quattro fuggiaschi, con la divisa marrone indossata dai prigionieri maschi, che si infilava nel pozzo d'areazione. L'impulso ad affrettare il passo si trasformò improvvisamente in nervosismo.

La sfera emotiva cercava ancora di prendere il sopravvento. Si trattava di una cosa del tutto normale, dal momento che il nuovo potere artificiale non l'aveva privata della capacità di provare emozioni né aveva cancellato i processi mentali innati. In quel caso l'irrefrenabile desiderio di libertà si era intrecciato alla consapevolezza dell'imminente esplosione. I timer erano stati fissati da uomini di cui non poteva fidarsi. Perché l'avevano mandata da Enriquez quando era chiaro che l'uomo non era fisicamente in grado di fuggire con loro? Probabilmente avevano pensato di andarsene senza di lei.

Si sentì pervadere da un odio profondo nei confronti dei quattro uomini che l'avevano lasciata indietro e si mise a correre verso il pozzo.

1

Dieci anni dopo

La pioggia battente martellava il tetto della Governor's Mansion, scrosciava sulle fiancate dei palazzi di Capitol Street e formava delle grandi pozzanghere sull'asfalto. Alfred Wynn, al volante della sua Mercedes zigzagava rapidamente fra le auto che procedevano con lentezza a causa delle pessime condizioni del tempo.

Tuttavia Wynn sapeva quello che faceva, e aveva la consapevolezza che la sua guida non gli avrebbe creato problemi di sorta. Lo sapeva e basta, senza bisogno di ragionamenti.

Fisico possente, mascelle squadrate, abito Armani e grosso anello con brillante al dito, Alfred Wynn aveva anche l'aspetto di chi sapeva fare affari.

Non si fece prendere dal panico nemmeno quando vide con la coda dell'occhio il camion di una ditta di traslochi attraversare l'incrocio con il semaforo rosso. Si limitò

ad alzare il braccio per proteggersi la faccia, un gesto istintivo proveniente da una zona profonda della mente di cui lui aveva quasi dimenticato l'esistenza.

Dopo una frazione di secondo il muso del camion si schiantò contro la fiancata destra della Mercedes.

In quello stesso momento, all'ultimo piano dell'edificio più alto della città, due uomini robusti tra i quaranta e i cinquant'anni, vestiti in modo pressoché identico con abiti di taglio sartoriale, sedevano uno dinanzi all'altro all'estremità di un lungo tavolo da riunione. Il più alto dei due ebbe un improvviso sussulto, l'altro spalancò la bocca come se fosse rimasto senza fiato.

— Che cosa... — balbettò quest'ultimo. — Un camion...

I due uomini si voltarono contemporaneamente verso la parete più distante dal tavolo, nella direzione in cui il camion aveva investito la Mercedes, molti piani più in basso e a pochi isolati di distanza.

Spence Stevens, alla guida di un vecchio Ford Bronco, si diresse verso il retro della clinica universitaria, situata al centro del grande complesso della University Medical Center, e parcheggiò vicino all'ingresso del pronto soccorso, riparato dalla pioggia dal secondo piano sporgente che fungeva da tettoia. Una precauzione del tutto inutile, dato che la camicia bianca, i jeans e persino le scarpe da basket erano già bagnati fradici.

— Ho dimenticato a casa l'impermeabile — disse alla guardia giurata che piantonava l'ingresso del reparto.

— Lo vedo bene — gli rispose l'uomo con un sorriso ironico.

Sotto gli sguardi divertiti di medici e infermiere, Spence imboccò il corridoio che portava nel cuore del reparto dove lo aspettava il dottor David Lambert. L'anziano patologo indossava il camice candido sopra un paio di pantaloni sportivi, una camicia bianca e l'immancabile cravatta rossa.

— Sei stato in piscina? — gli chiese Lambert, fissandolo con quei penetranti occhi neri che lo avevano tanto spaventato quando l'anziano dottore era stato uno dei suoi professori universitari.

— Ho dimenticato l'impermeabile.

Il professore girò lo sguardo verso la porta dell'obitorio e disse: — Aveva addosso una tessera da donatore, e giuro che non ti sto prendendo in giro. — Si riferiva al cadavere che era stato portato lì nelle prime ore del mattino: quell'uomo si era macchiato di almeno due omicidi e di una sfilza di reati violenti.

Scuotendo la testa, Lambert si avviò verso l'obitorio. Spence lo seguì.

I due uomini impiegarono quattro minuti per scendere dagli uffici dell'ultimo piano fino alla lobby. Quando le porte si aprirono, i due si precipitarono fuori dalla cabina spintonando un anziano signore. L'uomo li seguì con lo sguardo mentre attraversavano a grandi falcate l'atrio elegante, ma si astenne dal protestare. Erano molto robusti, un metro e novanta per cento chili di peso, e il loro abbigliamento manifestava il potere dei soldi.

I due uscirono sotto la pioggia battente.

A pochi isolati di distanza le campane della cattedrale di St. Peter batterono l'ora.

A Jackson, Mississippi, era mezzogiorno.

Spogliato della camicia e dei jeans insanguinati, il corpo tarchiato di Tommy Small era adagiato supino su una lettiga, il basso ventre coperto da un telo bianco. Il dottor Lambert e Spence, che adesso indossava un lungo grembiule nero sopra gli abiti ancora bagnati, stavano ispezionando il cadavere. Oltre ai due fori di uscita dei proiettili sparati dalla polizia, l'occhio sinistro di Tommy Small, uscito parzialmente dall'orbita, lasciava intravedere il terzo proiettile che, entrato dalla nuca, si era conficcato dietro l'orbita stessa. La cornea era completamente distrutta.

— Il destro era utilizzabile per un trapianto — spiegò il dottor Lambert, tirando fuori dal taschino del camice un paio di occhiali con le lenti spesse. — Sei l'unica persona che conosco alla quale poteva interessare il sinistro.

Spence sperava che il nervo ottico non fosse danneggiato. Prese un bisturi dal carrello degli strumenti e fece la prima incisione all'interno della cavità oculare, avvicinandosi il più possibile al setto nasale.

In Capitol Street la polizia aveva creato un senso unico alternato per smaltire il traffico mattutino. La fiancata della Mercedes era sfondata, e la motrice del camion aveva letteralmente tranciato il tettuccio dell'auto. I pompieri stavano utilizzando gli idranti per ripulire il manto stradale dal carburante fuoriuscito dal serbatoio.

I due uomini robusti avanzavano a passo d'uomo a bordo di un'altra Mercedes. Quando la loro auto fu in prossimità dell'incrocio, il più alto dei due abbassò il finestrino e si rivolse a un giovane pompiere.

— Dove l'hanno portato?

Il giovane si voltò, ma non gli rispose.

L'uomo spalancò lo sportello di scatto, scese dalla Mercedes e gli si parò davanti con aria minacciosa.

— Dove l'hanno portato? — gli chiese di nuovo con veemenza.

— L'autista del camion è rimasto praticamente illeso...

— Voglio sapere dove hanno portato l'uomo che guidava la macchina, brutto cretino!

Il giovane pompiere trasalì. — Lo hanno portato alla University Medical Center.

L'uomo risalì a bordo e la Mercedes si allontanò rapidamente sotto lo sguardo basito del giovane vigile del fuoco.

Spence affondò il bisturi nell'orbita oculare e cominciò a incidere la materia cerebrale sfiorando la terminazione del nervo ottico.

Il dottor Lambert fece un sorriso di approvazione. — Hai imparato bene. Mi ricordi me stesso da giovane.

Spence lo guardò. Lambert era ancora un modello da emulare. La sua maestria con il bisturi era pari a quella dei migliori neurochirurghi.

— Che cosa c'è? — gli chiese Lambert, vedendolo sorridere.

— Stavo ripensando a quando mi hai convinto a fare il ricercatore. Avevo finito il secondo anno di tirocinio in neurologia, e tutti mi dicevano che ero pazzo. Ancora due anni di internato e poi avrei potuto aprire uno studio privato. Chissà cosa penserò

di te quando inizierò a prendere la pensione.

— Mio caro ragazzo, i soldi non fanno la felicità. La cosa importante è stare in pace con se stessi. — Il dottor Lambert abbozzò un sorrisetto.

Spence tirò via delicatamente il globo oculare a cui era attaccato il nervo ottico.

L'ambulanza entrò a sirene spiegate nella University Medical Center e proseguì la sua corsa verso il pronto soccorso sul retro dell'edificio principale. Una giovane paramedico stava effettuando le operazioni di routine per rianimare il paziente, ma sapeva benissimo che il suo zelo non sarebbe servito a niente. Le era bastato vedere il pezzo di metallo conficcato nella fronte del guidatore della Mercedes, proprio sopra l'arcata sopraccigliare sinistra, per capire che l'uomo era spacciato. Dopo averlo intubato, gli aveva somministrato cinque milligrammi di epinefrina e tre di atropina, ma il cuore non aveva ripreso a battere. Il signor Alfred Wynn, quarantadue anni, vicepresidente anziano della Computer Resources Incorporated, era già morto.

Di colpo, l'occhio sinistro dell'uomo si aprì e il sangue riprese a sgorgare tutt'intorno al pezzo di metallo conficcato sulla fronte.

Con la bocca spalancata in un'espressione di puro sbigottimento la giovane guardò il monitor per controllare il tracciato dell'elettrocardiogramma.

L'uomo alla guida della Mercedes contrasse improvvisamente i muscoli della faccia e guardò verso l'alto attraverso il parabrezza, come se cercasse qualcosa tra le nubi che coprivano la città.

— Era tornato — disse laconico. — John, era tornato.

John annuì e alzò a sua volta lo sguardo al cielo. Ma quello che stava vedendo era dentro la sua testa. L'immagine era tornata per pochi secondi, molto sfumata, poi era scomparsa.

Adesso era di nuovo chiara.

Vedeva il viso di una donna che guardava dall'alto la faccia di Alfred. I suoi lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda. Indossava una giacca a vento gialla sopra la camicia celeste dell'uniforme. Dalla faccia di Alfred partiva un tubo trasparente collegato a una bombola di metallo. L'immagine era sballottata.

Un'ambulanza.

Un paramedico.

L'entrata del pronto soccorso.

La giovane saltò giù dall'ambulanza e tirò fuori la lettiga. Il suo collega scese dal posto di guida e cominciò il massaggio cardiaco. La ragazza pompava il sacchetto arancione della maschera d'ossigeno.

— Era morto — riferì alle due infermiere che spingevano la lettiga. — Ha aperto un occhio... ci vedeva, lo so che ci vedeva. Niente pulsazioni, arresto cardiocircolatorio... eppure ci vedeva.

Sul corridoio un giovane internista in camice verde si avvicinò al ferito.

L'occhio si aprì di nuovo.

L'occhio sinistro, quello sotto il pezzo di metallo conficcato sulla fronte.

La bionda iniziò a pompare il sacchetto dell'ossigeno con entrambe le mani.

Uno scarto improvviso della barella fece sobbalzare il corpo del ferito. Il braccio di Alfred cominciò a scivolare via dalla cinghia di sicurezza e la mano si avvicinò alla testa. L'internista gli afferrò l'avambraccio.

Con una forza sorprendente, la mano di Alfred vinse la resistenza del dottore e riuscì a toccare il bordo sfrangiato della scheggia di metallo.

L'internista gli bloccò il polso.

— Fermalo — esclamò un'infermiera. — Sta cercando di tirare via il...

Il pezzo di metallo si staccò dalla fronte di Alfred con un rumore viscido. Il sangue sgorgava a fiotti dalla ferita e la mano cominciò a tremare.

Dopo un secondo le dita si rilassarono e mollarono la presa, quindi il braccio di Alfred ricadde su un lato della barella.

Il pezzo di metallo piombò a terra, rimbalzando rumorosamente sulle piastrelle.

Un'infermiera di colore con i capelli grigi si fece il segno della croce sul petto.

2

Spence uscì dall'obitorio reggendo un sacchetto trasparente che conteneva il bulbo oculare e il nervo ottico immersi in un bagno di soluzione salina. Il dottor Lambert chiuse a chiave la sala autopsie e attraversò il piccolo atrio fino alla doppia porta che si apriva sul corridoio principale.

— Hai fatto qualche progresso? — gli chiese l'anziano professore mentre attraversavano il reparto.

Spence scosse la testa. — Il primo giorno eravamo già in grado di inviare impulsi elettrici al lobo occipitale. In questo modo il cervello del non vedente riusciva a registrare delle scariche luminose in modo confuso e indistinto. Ci eravamo illusi che, lavorando sulla definizione, il soggetto sarebbe arrivato a vedere un'immagine. Invece abbiamo soltanto migliorato la messa a fuoco.

Una giovane infermiera molto attraente incrociò i due dottori e lanciò un'occhiata al contenitore di plastica. L'anziano patologo chiuse un occhio, si sfilò gli occhiali e le indicò il bulbo oculare immerso nella soluzione salina, scuotendo mestamente la testa.

L'infermiera allungò il passo, ma non riuscì a evitare di voltarsi. E vide che l'anziano professore la stava guardando, con l'occhio sempre chiuso. — Hai un'aspirina? — le chiese. — Il dolore si sta facendo insopportabile. — E cominciò a sfregarsi l'occhio.

Spence si mise a ridere.

— È nuova — gli spiegò Lambert. — Sono sempre più giovani. — Scosse la testa e aggiunse in tono serioso: — Forse sono invecchiato io.

— Sei diventato pigro, ma non vecchio.

— Bel modo di rivolgersi al tuo ex professore — replicò Lambert. — Sto invecchiando. Ultimamente penso sempre più spesso di andare in pensione. I colleghi della mia età lo hanno già fatto. Tu che cosa ne dici?

— Non eri tu a ripetermi che dovevo fregarmene di quello che pensavano gli altri?

La vita è la tua.

— Hai ragione. — Dopo qualche passo aggiunse, serio: — Un bel ragazzo come te dovrebbe trovarsi una moglie.

Spence sorrise. — Lasciami ancora qualche anno per pensarci.

— Spence, io e mia moglie non abbiamo avuto figli. Adesso che lei non c'è più, vedo gli altri dottori con i loro nipoti e... Comunque io e Carol siamo stati felici per tanti anni, e sono contento.

Spence notò che Lambert aveva assunto un'aria molto triste. Anche dopo la morte della moglie, avvenuta da diversi anni, il suo ex professore non aveva perso smalto, e aveva continuato a tormentare con battute spiritose i tirocinanti che non eseguivano alla lettera le sue istruzioni. L'insegnamento era tutta la sua vita. Spence non aveva mai pensato che Lambert potesse soffrire la solitudine. Diventando vedovo, tuttavia, era rimasto davvero solo, senza nemmeno un parente.

Spence provò un improvviso senso di colpa. Durante l'internato, Lambert lo aveva invitato a cena a casa sua numerose volte. Lui aveva tentato ripetutamente di ricambiare la cortesia, ma il professore era sempre stato troppo occupato per accettare i suoi inviti.

— Hai impegni per la cena? — chiese quindi il giovane ricercatore.

— Perché?

— Ti invito al ristorante.

— Okay, Spence, accetto volentieri. L'importante che non cucini tu.

Spence sorrise.

— Immagino che la prossima settimana dovrò ricambiare la cortesia.

— Mi sembra il minimo che tu possa fare.

La porta che si apriva sull'astanteria del pronto soccorso venne aperta dall'infermiera di colore con i capelli grigi.

— Un altro paziente ha appena reso l'anima a Dio, dottore.

— Grazie, Bertha.

L'uomo in questione si trovava nella sala traumatologica. Era ancora intubato. Il giovane internista che gli aveva appena iniettato una dose di epinefrina si spostò di lato per lasciare spazio all'infermiera che aveva in mano i defibrillatori. La donna ne appoggiò uno sul cuore e l'altro sul fianco sinistro. Il corpo si contrasse e rimbalzò sul lettino quando fu attraversato dalla potente scarica elettrica, ma il cuore non riprese a battere.

Spence non ebbe bisogno di guardare i monitor per capire che era giunto il momento di dichiarare la morte del paziente. Gli era bastato vedere lo squarcio sulla fronte. Sembrava che qualcuno gli avesse conficcato una lancia nel cervello.

I due lasciarono la Mercedes al terzo piano del parcheggio principale del complesso ospedaliero che distava un centinaio di metri dal pronto soccorso e si incamminarono verso l'ingresso principale. Mentre pensavano a un modo per entrare inosservati, John vide una guardia giurata con un ombrello in mano che li stava guardando.

— Genowski — disse John, facendo un cenno col capo in direzione della guardia.

Senza aggiungere altro, e senza nemmeno un cenno di intesa, John e Genowski

uscirono dal parcheggio sotto la pioggia battente. Avevano concordato la loro mossa.

Il giovane internista del pronto soccorso coprì la testa di Alfred Wynn con un lenzuolo e subito un inserviente spinse la lettiga verso l'obitorio.

— Un altro giorno, un altro dollaro — disse Lambert. L'ironia era l'arma migliore per riuscire a convivere quotidianamente con la morte.

Spence guardò il giovane internista che gli si stava avvicinando.

— La ferita alla fronte avrebbe dovuto ucciderlo sul colpo — spiegò quest'ultimo. — Un pezzo di metallo è penetrato per otto o nove centimetri nel cervello. Ma l'uomo ha ripreso conoscenza una prima volta a bordo dell'ambulanza e poi di nuovo mentre lo trasferivano sulla lettiga. Non voleva morire.

— Sui libri di testo non c'è scritto tutto, dottore — gli disse Lambert, in tono comprensivo. — Ci sono i miracoli... ma ci sono anche delle cose che all'inizio sembrano miracoli e che invece non riescono a diventarlo.

Genowski e John entrarono nell'ospedale dall'ingresso principale, mescolandosi ai pazienti e visitatori che entravano e uscivano in continuazione.

Chiesero dove si trovava l'obitorio a una donna delle pulizie che stava lavando il pavimento.

Quando le immagini trasmesse da Alfred si erano definitivamente oscurate, i due avevano capito che l'obitorio era l'unico posto in cui avrebbero potuto trovarlo.

3

Il dottor Lambert esaminò il pezzo di metallo che aveva appoggiato sul carrello degli strumenti chirurgici. Se Alfred Wynn non avesse avuto la sfortuna di beccarselo in fronte, sarebbe uscito quasi indenne dal terribile incidente stradale. Il cadavere infatti non presentava altro che una leggera lacerazione a una mano, un ematoma alla spalla sinistra e dei tagli superficiali al volto provocati dalle schegge di vetro.

"Miracoli e quasi-miracoli" pensò Lambert. Fortuna e sfortuna. Dopo aver depositato in una piccola vaschetta di acciaio l'ultima scheggia rimossa dalle guance con delle pinzette, il patologo inserì una sonda nella ferita alla testa per misurarne la profondità. Il pezzo di acciaio era penetrato per più di otto centimetri, proprio come aveva ipotizzato il giovane internista. L'uomo avrebbe dovuto morire sul colpo. Mentre estraeva la sonda, Lambert sentì che la punta aveva toccato qualcosa.

Non era tessuto.

Un'esplorazione manuale gli confermò la presenza di un frammento duro.

Metallico?

Lambert inserì di nuovo la sonda e stavolta non avvertì nulla di strano.

Spostò la sonda verso il cervello e percepì ancora l'oggetto.

Prese un piccolo forcipe dal carrello degli strumenti, lo inserì nella ferita e riuscì ad afferrare il corpo estraneo.

Dopo avere estratto lentamente la sonda, iniziò a tirare il forcipe, ma incontrò una

resistenza imprevista.

Allora tirò con più decisione.

La gamba di Alfred si contrasse in uno spasmo involontario. Il braccio destro si sollevò di scatto e ricadde a peso morto sul petto.

Lambert balzò all'indietro.

Il braccio di Alfred scivolò lentamente lungo il fianco.

Genowski aveva sentito l'improvviso impulso entrargli nel cervello.

— Lo hanno trovato — disse.

I due uomini incrociarono una guardia giurata nell'atrio e gli sorrisero con estrema cortesia.

L'agente rispose al saluto con un cenno del capo e imboccò un corridoio laterale.

Genowski e John si diressero verso l'obitorio.

Adesso erano vestiti come due chirurghi appena usciti dalla sala operatoria, con tanto di pass agganciati al petto.

John portava la busta di plastica nella quale avevano infilato i vestiti eleganti.

Il dottor Lambert trasse un profondo respiro. Poteva capitare che una contrazione muscolare facesse muovere un corpo appena deceduto, ma il fenomeno di cui era stato testimone aveva quasi dell'incredibile. Residui di attività elettrica nel cervello? No, impossibile. I libri di testo non spiegavano tutto, ricordò a se stesso.

Il forcipe, ancora infilato nella ferita, era appoggiato sul lembo superiore dello squarcio. Il dottore lo impugnò, esitò per un paio di secondi e iniziò a cercare l'oggetto.

Stavolta, quando lo trovò, esitò a lungo prima di tirarlo via, fissando la faccia del cadavere.

Quando finalmente si decise a estrarlo, lo fece con un movimento repentino.

L'oggetto si staccò al primo tentativo e Lambert lo estrasse dalla ferita.

Si trattava di un altro pezzo di metallo. Minuscolo. Quadrato. Color rame.

I bordi levigatissimi gli fecero subito escludere la possibilità che si trattasse di una scheggia staccatasi dal pezzo di acciaio che era penetrato nella fronte del cadavere.

Lambert depositò l'oggetto nella vaschetta di acciaio inossidabile posta sopra il carrello degli strumenti chirurgici, poi prese la cartella clinica, registrò la causa del decesso e la profondità della ferita.

Mentre appoggiava il portablocco a molla sul carrello, il suo sguardo cadde quasi involontariamente sul quadratino metallico che spiccava tra le schegge di vetro estratte dalle guance del cadavere. Lo prese tra il pollice e l'indice e lo esaminò attentamente, nella speranza di capirne la provenienza.

I suoi ragionamenti vennero interrotti dallo squillo del telefono.

Il dottor Lambert si avvicinò al piccolo tavolo addossato alla parete e sollevò la cornetta.

— Sì?

— Dottor Lambert, sono l'infermiera Edith Day, terzo piano, padiglione est. È arrivato il cadavere di una donna di ottantatré anni, deceduta per un presunto arresto cardiaco. Ma a un primo esame sommario, abbiamo riscontrato alcune escoriazioni

sul collo e sulle spalle. Il dottor Moore ha richiesto un'autopsia.

— Più sono, meglio è — rispose Lambert con la solita ironia, senza staccare lo sguardo dal suo oggetto misterioso.

— Mi scusi?

— Niente, niente. Mandatela giù. Chiamo subito il coroner. — Ripose il ricevitore e guardò la grande cella frigorifera che occupava un'intera parete. L'ultimo cassettone disponibile era toccato al cadavere di Tommy Small, ma c'era ancora Alfred Wynn da sistemare. Poteva parcheggiarlo per qualche ora nella stanza dove eseguiva le autopsie di coloro che morivano in ospedale. Lambert tornò a guardare il quadratino metallico che teneva sul polpastrello dell'indice e lo lasciò cadere nella ciotola di acciaio inossidabile accanto al telefono.

Il minuscolo oggetto scomparve tra la cenere sul fondo del contenitore.

Lambert aggrottò la fronte. In tutto l'ospedale il divieto di fumo era assoluto, eppure il dottor Chockchai lasciava tracce di cenere del suo sigaro ovunque. "Quando arrivai dalla Tailandia, quattro decenni or sono, non c'era ancora il divieto di fumare" si giustificava il medico di origine orientale. "Se cambiassi abitudine, la mia efficienza potrebbe risentirne negativamente. Inoltre ai morti il fumo non può certo nuocere." Chockchai aveva sei anni meno di Lambert, ma i due avevano iniziato a insegnare nello stesso anno.

La porta interna dell'obitorio si aprì.

"Parli del diavolo e spuntano le corna" pensò Lambert.

Il dottor Chokchai, un metro e sessanta per cento chili di peso, insaccato in un camice troppo stretto, era fermo sulla soglia.

— Muoio di fame — disse. — Andiamo a pranzo.

— Solo se non accendi quel maledetto coso — gli rispose Lambert, indicando il sigaro che il suo collega stringeva all'angolo della bocca.

Dopo aver sciacquato gli strumenti chirurgici nel lavandino di porcellana situato in un angolo della stanza a ridosso delle celle frigorifere, Lambert lavò la vaschetta in cui aveva depositato le schegge di vetro e l'asciugò con una salvietta di carta. Poi la gettò insieme ai guanti di lattice nel contenitore per i rifiuti speciali.

Prima di uscire, rivolse un'ultima occhiata al cadavere di Alfred Wynn. — I libri di testo non spiegano tutto — sussurrò.

— Che cos'hai detto?

— Niente, Chok — gli rispose Lambert, chiudendosi la porta alle spalle.

La serratura scattò automaticamente.

Malgrado avesse smesso di piovere, Spence era rimasto a bordo del Bronco dopo essersi fermato nel parcheggio antistante l'edificio che ospitava i laboratori di ricerca. La tozza struttura di cemento, una delle più vecchie costruzioni del complesso ospedaliero, ospitava una mezza dozzina di équipe. Il laboratorio e gli uffici di Spence occupavano l'ala destra del primo piano. Nel parcheggio c'erano soltanto auto di piccola cilindrata, parenti povere delle BMW e delle Mercedes che si potevano ammirare negli altri parcheggi dell'ospedale. Spence sollevò il contenitore di plastica trasparente e guardò il bulbo oculare e il nervo ottico che galleggiavano nella soluzione salina. Aveva sempre saputo che la ricerca non lo avrebbe fatto

diventare ricco, e non si era mai pentito della sua scelta. Quello che non avrebbe mai immaginato era la costante mancanza di finanziamenti adeguati.

E si sentiva frustrato anche dall'atteggiamento degli altri ricercatori, che lavoravano per compartimenti stagni, senza mai condividere i progressi dei loro studi con gli altri colleghi. E tutto a causa dei brevetti. I brevetti significavano soldi a palate. Irritato da quei pensieri, aprì lo sportello e scese dall'auto.

Entrò nel suo laboratorio da una porta posteriore.

Flo, in piedi davanti al lungo banco di lavoro posto sul fondo del locale, si voltò verso di lui. Indossava un camice bianco con una macchia scura su un fianco. Molto probabilmente non era il suo, pensò Spence, perché quella ragazza non faceva una sola mossa sbagliata quando era al lavoro. Forse, nella fretta, aveva preso il camice di qualcun altro dal piccolo sgabuzzino che si trovava a poca distanza dal banco. Entrata nel suo team da un anno, Flo era una delle assistenti più meticolose che avesse mai conosciuto, l'unica persona più in gamba di lui.

Flo non dava alcun peso alle cose di piccolo conto. Per lei non faceva differenza indossare il proprio camice o quello di un collega, né curava in modo particolare l'acconciatura o il trucco. Tuttavia, con il suo fisico snello e asciutto, i grandi occhi scuri e i lineamenti perfetti incorniciati da una massa ribelle di capelli neri, quella ragazza sprigionava un fascino indiscutibile. Dimostrava meno anni di Spence, anche se in realtà ne aveva trentasei.

Flo stava guardando il contenitore di plastica trasparente. — È buono? — gli chiese, riferendosi al bulbo oculare.

Spence annuì.

— Controllo subito la conduttività.

Spence si attardò a passarle il sacchetto, e lei allungò la mano con un gesto spazientito. — Sono passate quasi quattro ore da quando gli hanno sparato, Spence. Si sta già deteriorando. — Generalmente, si rivolgeva a lui con un "dottore" o "dottor Stevens", ma quando era irritata lo chiamava per nome. Lui le porse il sacchetto.

Mentre si avvicinava alla macchina che avrebbe utilizzato per effettuare il test sulla conduttività, Flo si voltò e gli disse: — Il dottor Brimston è nel suo ufficio, dottore.

Quella notizia fece svanire in un attimo il già scarso entusiasmo con cui aveva iniziato la giornata.

4

Il dottor Richard Brimston, presidente del comitato per la ripartizione dei fondi da assegnare alla ricerca, era un sessantenne grasso con la faccia sempre rossa per via dell'ipertensione arteriosa. In piedi davanti alla finestra dell'ufficio di Spence, lo sguardo rivolto al parcheggio esterno e le mani incrociate dietro la schiena, non si voltò quando sentì la porta aprirsi e richiudersi.

— A che punto siamo, dottore? — chiese con la sua voce nasale. — La riunione del consiglio di amministrazione è prevista per la fine del mese, e dovrò rispondere a un fuoco di fila di domande.

Spence si sedette alla scrivania. — Una tazza di caffè?

Il dottor Brimston si voltò, continuando a tenere le mani dietro alla schiena.

— No, dottor Stevens, la ringrazio. Mi serve un rapporto molto dettagliato. I fondi per la ricerca continuano a diminuire di anno in anno.

Spence gli indicò con un cenno la sedia davanti alla scrivania. Il dottor Brimston la guardò a lungo prima di accomodarsi. — Un rapporto sui progressi della sua ricerca — ripeté accavallando le gambe. — Da quanto ho potuto capire, mi sembra che le novità da riferire siano poche, non è così? Io spero che lei possa smentirmi, naturalmente.

— Nel lavoro di ricerca nulla va mai sprecato, nemmeno quando ci si ritrova in un vicolo cieco. Certo, si deve tornare indietro e imboccare una nuova strada, ma se non altro si elimina definitivamente un'ipotesi sbagliata. Per chi fa ricerca anche questa è una scoperta importante.

— Lei concorda forse le sue strategie con i colleghi che guidano le altre équipe? — gli chiese Brimston, incrociando le braccia al petto.

— Mi scusi?

— Il dottor Ambrose mi ha appena detto la stessa cosa. Se tanto mi da tanto, scommetto che adesso anche lei mi chiederà ulteriori finanziamenti. — Brimston scosse la testa con aria di sufficienza. — Piuttosto mi dica, ha avuto modo di riflettere meglio sui suggerimenti del signor Quinlan?

— Dottor Brimston, io... — Spence fu interrotto dallo squillo del telefono. — Mi scusi. Pronto?

— Il dottor Ambrose desidera parlare con il dottor Brimston — gli disse Flo dall'altro capo della linea.

Spence porse il ricevitore a Brimston. — Il dottor Ambrose.

Brimston aggrottò le sopracciglia e prese la cornetta. — Mi dica, dottore.

Spence si appoggiò allo schienale della poltrona di pelle. "Walter L. Quinlan" pensò. Il suo interesse per la medicina e le donazioni miliardarie ai centri di ricerca avevano fatto di quell'uomo il membro più influente del consiglio di amministrazione della University Medical Center. Secondo fonti bene informate, Quinlan, non avendo più parenti in vita, aveva già espresso l'intenzione di lasciare tutti i suoi beni all'ospedale. Aveva gettato le basi del suo impero finanziario da giovane, partendo dal commercio di legname per poi passare alla costruzione dei capannoni destinati all'allevamento di polli in batteria. Negli ultimi vent'anni aveva moltiplicato il suo patrimonio vendendo pollame alle più grandi catene di fast food del paese.

Era sicuramente una persona perbene, un uomo molto generoso, ma non era uno scienziato. Gli studiosi impegnati nelle ricerche sulla vista artificiale si erano divisi in due grandi scuole di pensiero, ma il loro lavoro si fondava su un concetto di base condiviso da tutti: la luce entra nell'occhio attraverso la cornea, colpisce la retina e arriva al lobo occipitale del cervello sotto forma di energia elettrica. Una persona *vede* quando quegli impulsi elettrici giungono al lobo occipitale. A questo punto l'approccio metodologico dei ricercatori si differenziava in due grandi direttrici. Uno si concentrava sulla messa a punto di un microchip destinato a sostituire una cornea distrutta, e il signor Quinlan era un acceso sostenitore di questo indirizzo di ricerca. Spence invece era orientato sull'altro versante, quello più ambizioso della

sostituzione completa dell'occhio. Il suo obiettivo primario era dunque lo sviluppo di una telecamera miniaturizzata (cornea artificiale) capace di catturare la luce e di inviarla a un convertitore (la retina) che la trasformasse in linguaggio informatico. A questo punto una serie di connessioni inserite nel lobo occipitale avrebbe permesso la vista anche in presenza di un nervo ottico danneggiato.

Ma Spence mirava ancora più in alto. Nella trasmissione dell'energia elettrica al cervello c'era la chiave per scoprire i misteri dell'apprendimento e della memoria degli esseri umani. Soltanto Flo sapeva che il vero sogno di Spence era quello di riuscire a replicare i processi cerebrali per poter impiantare la conoscenza direttamente nella mente di una persona. Il raggiungimento di questo obiettivo avrebbe accelerato di migliaia di anni l'evoluzione umana. Spence pensava spesso al più grande desiderio di tutti gli studenti: registrare le lezioni, ascoltarle di notte durante il sonno e svegliarsi al mattino con tutte le informazioni fissate nella mente. L'uomo sarebbe diventato un'enciclopedia ambulante.

— No — disse il dottor Brimston con voce severa, strappando Spence ai suoi pensieri.

Brimston aveva finito la sua conversazione telefonica e stava restituendogli il ricevitore.

— Se fossi in lei, penserei bene alla proposta del signor Quinlan — gli disse Brimston, alzandosi.

Spence scosse la testa. — Cambiare strada adesso significherebbe buttare alle ortiche le decine di migliaia di dollari già spesi.

— Sono soldi del signor Quinlan, se non sbaglio? Inoltre ritengo che la sua pazienza sia giunta al limite.

Prima di uscire dall'ufficio, Brimston si voltò verso la scrivania. — La mia non intendeva essere una minaccia. Il signor Quinlan non mi ha detto nulla. Ma oltre a essere molto generoso, è anche un essere umano. Lui è interessato alla sostituzione della retina. Forse si potrebbe giungere a una sorta di compromesso.

Il signor Walter L. Quinlan, prossimo ai sessanta, alto, magro e nerboruto, indossava soltanto un costume da bagno sul corpo abbronzatissimo. Era in piedi sul balcone della sua villa di Rose's Bluff, un quartiere esclusivo in cima a un'altura situata sul lato nord-occidentale del Ross Barnett Reservoir. Il panorama era mozzafiato, ma lui poteva goderselo soltanto parzialmente. Aveva un solo occhio.

Quello cieco era coperto da una benda nera. Da un punto di vista estetico appariva perfettamente normale, ma la retina non funzionava più, e lui preferiva tenerlo coperto.

Appoggiato alla ringhiera con un libro in mano, Quinlan sembrava completamente rilassato. In realtà era nervoso. Nella sua mente aveva appena visto spalancarsi la porta dell'obitorio davanti al corpo di Alfred, disteso sulla lettiga, con la camicia di seta strappata, i pantaloni intatti e una sola scarpa ai piedi. L'immagine successiva fu quella del braccio di Genowski, coperto dalla manica azzurra di un camice chirurgico. La sua mano si avvicinò alla ferita e l'indice penetrò nello squarcio sulla fronte alla ricerca del microchip.

Quinlan sapeva che la ricerca di Genowski sarebbe stata infruttuosa perché il suo

cervello aveva registrato l’attimo in cui il chip era stato rimosso dalla testa di Alfred. Genowski estrasse il dito dalla ferita e spostò lo sguardo sul carrello degli strumenti chirurgici. Quinlan vide la stessa scena.

— Lo ha portato via — disse Genowski.

A chi si riferiva? Al dottore del pronto soccorso? No. Al patologo che aveva usato i ferri chirurgici per esaminare il cadavere di Alfred.

Il patologo.

5

— Che profumino, Dave — commentò il dottor Chokchai guardando la fetta di torta di mele sul vassoio del dottor Lambert.

— Torna al banco e prendine una anche tu, Chock.

I due erano sceltiti a un tavolo della caffetteria.

— No, mi sono messo a dieta. — Infilzò una fetta di pomodoro e se la mise svogliatamente in bocca. — E poi guarda che fila c’è alla cassa.

— Be’, mi stupisce che non abbiano chiuso la caffetteria. Con il registratore di cassa guasto, è un miracolo che qualcuno riesca a fare addizioni e sottrazioni. Calcolatori, computer... stanno sostituendo il cervello. Durante le mie lezioni gli studenti tirano fuori le calcolatrici appena sentono due numeri.

— Sei contro la modernità? Preferiresti tornare a fare i tuoi bisogni nella latrina dietro casa, come faceva tuo nonno?

— Quello era il mio bisnonno, Chok.

— Era solo un modo di dire.

— I ragazzi hanno bisogno di capire quello che stanno facendo prima di arrivare all’intelligenza artificiale.

— La scuola è già troppo lunga. Non c’è tempo per imparare tutto il vecchio e tutto il nuovo.

— Ma se non comprendiamo quello che facciamo, va a finire che incasiniamo tutto.

— Questo è un discorso diverso.

— Non direi, Chok. Il progresso scientifico senza una conoscenza di base è pericoloso. Si bruciano le tappe. Pensa al vaccino antipolio che veniva somministrato prima degli anni Cinquanta.

— Non è stato mai dimostrato in maniera definitiva che fosse cancerogeno, Dave. Questa possibilità è stata soltanto ipotizzata da alcuni studi preliminari. Ma anche ammettendo che abbia provocato qualche tumore, resta il fatto che per cinquant’anni tantissime persone sono state salvate da una malattia invalidante.

— Allora parliamo del tuo campo. Ormai è scontato che le sementi che resistono agli agenti infestanti danno una resa di grano maggiore. Ma adesso le piante infestanti hanno sviluppato una maggiore resistenza agli anticrittogamici.

— Resta il fatto che c’è più cibo per tutti.

— Ma voi avevate previsto che le piante avrebbero reagito in questo modo?

— Il mio progetto riguarda la genetica umana, Dave. Comunque non possiamo sapere tutto prima di iniziare le sperimentazioni. Quando il bene supera il male, c'è progresso scientifico. L'importante è agire in buona fede. Scienza e coscienza.

Un annuncio diffuso dall'altoparlante della caffetteria interruppe la loro conversazione.

— Il dottor Lambert è atteso nell'ufficio inferiore.

Si trattava di una sorta di messaggio in codice che aveva lo scopo di non allarmare i parenti dei pazienti più gravi. Il personale ospedaliero sapeva che un medico richiedeva l'autopsia per un decesso appena avvenuto.

Lambert guardò il suo sandwich.

— Se non lo porti via — gli disse Chokchai — lo mangio io. La dieta è una cosa seria, ma lo spreco di cibo è moralmente inaccettabile.

Lambert avvolse il sandwich in un tovagliolo, prese il caffè e si alzò. — Ti lascio la torta di mele.

— Grazie, Dave.

— Mi devi un dollaro e quindici.

— Me l'immaginavo, Dave.

Dopo diversi minuti Lambert si fermò dinanzi alla doppia porta che si apriva sul breve corridoio interno dell'obitorio. Guardò il sandwich, pensò agli odori, ai batteri e ai virus contenuti nelle chiazze di sangue sul pavimento e decise che non era proprio il caso di mangiare nella sala delle autopsie.

Così finì il sandwich in quattro bocconi, bevve un paio di sorsate di caffè e lasciò il bicchiere a terra, accanto alla parete.

Poi spinse la porta con il gomito, senza toccare la maniglia.

Inserì la chiave nella serratura della porta interna ed entrò.

C'era soltanto il cadavere di Alfred. Quindi il corpo della persona appena deceduta non era ancora stato consegnato. Lambert doveva togliere di mezzo quel cadavere prima che arrivassero i parenti del paziente morto.

Quando si avvicinò alla lettiga, percepì una presenza più che sentirla, perché Genowski e John non fecero alcun rumore. Lambert si voltò e vide i due uomini che sembravano apparsi dal nulla.

Appoggiato alla ringhiera del terrazzo, Quinlan osservava le immagini dell'obitorio.

Genowski sbatté l'anziano patologo contro la parete e gli afferrò il collo macilento con una sola mano, stringendo forte.

Quinlan sentiva perfettamente anche il sonoro.

— Il chip.

Lambert riuscì soltanto a borbottare qualcosa.

— Il chip! — gridò Genowski.

Quinlan si concentrò sul viso terrorizzato del patologo. La trasmissione che gli veniva inviata direttamente al cervello non si sovrapponeva né cancellava le immagini del panorama naturale registrate dal suo occhio. Le due scene erano appaiate.

La porta dell'obitorio si aprì.

Un infermiere con i capelli rossi apparve sulla soglia e spalancò la bocca. Spinse via la lettiga alle sue spalle e scappò verso la doppia porta del reparto.

Quinlan seguì la scena dalla prospettiva di John, che si era già lanciato alla rincorsa dell'infermiere.

Un addetto alla sicurezza interna apparso in fondo al corridoio vide l'infermiere che correva terrorizzato verso di lui e mise mano alla pistola nella fondina.

John si voltò verso la doppia porta. Genowski, con la busta di plastica in mano, ne era appena uscito di corsa e aveva imboccato il corridoio nella direzione opposta.

Adesso l'immagine inviata da John era quella di una fila di armadietti di metallo. Genowski si infilò in un corridoio laterale.

John lo seguì per una rampa di scale fino a una porta di ferro chiusa.

La aprì e si precipitò all'esterno.

Quinlan serrò i pugni in un gesto di stizza.

Si concentrò un istante e fece scomparire l'immagine che gli arrivava dall'ospedale. Adesso vedeva soltanto il lago che si estendeva davanti alla sua terrazza.

La guardia giurata spalancò la porta di metallo, uscì all'esterno e guardò a destra e a sinistra. La sua pistola spianata spaventò alcuni studenti della scuola per infermieri che stavano andando a lezione.

I due uomini erano scomparsi.

Spence si appoggiò allo schienale della poltrona e ascoltò l'ultimo messaggio della sua segreteria telefonica. Era una voce di donna, calma e rilassata.

— Spence, la tua segretaria mi ha detto di lasciarti un messaggio perché oggi eri molto occupato. Spero di non disturbarti. Sarò in città per tre giorni per la riunione degli informatori farmaceutici. Alloggio all'Holiday Inn, sulla Cinquantacinquesima nord. Se hai un po' di tempo potremmo pranzare insieme.

Spence alzò lo sguardo e vide Flo ritta sulla porta. — Sei pronto per andare a lavorare? — gli chiese, in tono leggermente sarcastico.

Lui si alzò. — Jennifer non ti piace, vero?

— Non sono la tua segretaria, Spence, e lei lo sa benissimo. Allora, sei pronto? — Senza aggiungere altro, Flo rientrò nel laboratorio. Mentre Spence la seguiva, la sentì borbottare: — Non è poi tanto più stupida delle altre che ti telefonano.

Lui sorrise bonario.

Freddie Crawford, ventisei anni, il terzo componente della loro équipe, era in piedi davanti a un microscopio sistemato su un bancone di acciaio inossidabile. Magro e dinoccolato, indossava un camice bianco sopra jeans e felpa. — Jennifer? — chiese il giovane dal viso abbronzato. — Alta e bionda, giusto?

— Quella ti mangia vivo — replicò Flo. — Spence attrae soltanto questi tipi. Allora, Spence... — Gli indicò con un cenno del capo il bulbo oculare e il nervo ottico che adesso erano sospesi in assenza di gravità tra dei fili in fibra ottica immersi in un liquido trasparente all'interno di una vasca di vetro molto simile a un acquario. — Vogliamo metterci al lavoro o preferite continuare a parlare di donne?

Spence udì il suono delle sirene mentre si avvicinava al banco di lavoro. Sulle

prime non ci fece caso, poi si rese conto che erano tante.

Flo si accostò alla finestra e guardò fuori. In un recinto sottostante Tank, il maiale che usavano per i loro esperimenti, era uscito dalla sua casetta, identica a una cuccia per cani, e stava guardando verso la fonte dei rumore.

Il telefono accanto a Freddie squillò.

Non appena si portò il ricevitore all'orecchio, il giovane assunse un'espressione sconcertata e guardò Spence.

— Il dottor Lambert è... stato assassinato — disse.

6

Una folla di dottori, infermiere e personale sanitario si accalcava nel corridoio, davanti alla porta a vetri dell'anticamera dell'obitorio. Due guardie giurate impedivano l'ingresso agli estranei. Spense si fece largo nella calca.

Attraverso il vetro riuscì a vedere la lettiga che l'infermiere, Benjamin, aveva spinto via di lato quando aveva visto i due uomini aggredire il dottor Lambert. Una gamba del cadavere della donna era scivolata giù dal lettino.

Su una seconda lettiga c'era il dottor Lambert. I piedi dell'anziano professore erano rivolti verso l'esterno. Aveva perso una scarpa mentre lottava con il suo assassino, e il calzino aveva un buco sul tallone.

I flash della macchina fotografica di un poliziotto lampeggiavano nel corridoio.

Il dottor Chockchai passò accanto al cadavere e uscì dalla sala autopsie senza voltarsi a guardare il suo vecchio amico. Un istante dopo varcò la doppia porta senza alzare lo sguardo. Una lacrima gli rigava la guancia.

Spence sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

Quando si voltò, vide Flo che lo fissava con aria addolorata. L'espressione della sua assistente lo commosse fine alle lacrime.

— Era una brava persona — gli disse lei in un sussurro.

Spence annuì.

Poi vide Benjamin sulla porta dell'obitorio. Accanto all'inserviente c'era un corpulento detective sulla cinquantina con un giaccone sportivo sopra una paio di pantaloni di cotone. Benjamin disse qualcosa e il detective avanzò fino alla doppia porta, invitando Spence a entrare con un cenno della mano.

Spence si fece avanti tra le due guardie giurate e si schiarì la gola. — Mi dica.

— L'inserviente dice che lei era uno dei migliori amici del dottor Lambert.

— Infatti.

— Da quanto tempo lo conosceva?

— Era un mio professore alla facoltà di medicina.

— Le risulta che avesse dei nemici?

— No.

Il detective annuì, si voltò verso la sala autopsie e si sfregò il mento squadrato prima di parlare di nuovo.

— Comunque escluderei una vendetta personale. Direi piuttosto che qualcuno è

venuto qui per prendere qualcosa, e doveva avere molta fretta di trovarla se ha corso un rischio del genere. — Scosse la testa e aggiunse: — Ma che diavolo poteva cercare in un obitorio? Lei ha qualche idea, dottore?

Spence scosse la testa.

— Venga dentro con me un minuto. — Il detective si girò su un lato per passare accanto alla lettiga col cadavere di Lambert.

Quando Spence arrivò vicino al suo anziano professore, notò che la testa era piegata in modo innaturale. — Gli hanno spezzato il collo — spiegò il poliziotto. — L'assassino è una persona molto forte.

All'interno della sala autopsie il fotografo della polizia stava ancora scattando le foto di rito. Il cadavere di Alfred Wynn era ancora adagiato sul lettino. Benjamin era in piedi davanti alle celle frigorifere.

— Lei può andare — disse il detective all'inserviente. Quando Benjamin si fu allontanato, il poliziotto si rivolse a Spence. — Si guardi intorno, dottore, e mi dica se nota qualcosa di strano.

— Benjamin non vi ha fatto una descrizione dei due uomini?

— Ci ha detto soltanto che erano grandi e grossi, che ha avuto paura ed è scappato. Indossavano dei camici da chirurgo presi da uno spogliatoio. A proposito, mi chiamo Dunlap. Allora, dottore, vede niente di strano?

Spence si avvicinò al cadavere di Alfred Wynn per controllare la piccola zona di lavoro che si trovava subito a ridosso della cella frigorifera, una sorta di grande armadio con tanti sportelloni.

C'erano soltanto il lavabo di porcellana e il tavolo inox delle autopsie.

Dunlap aprì uno degli sportelli della cella frigorifera e infilò dentro la testa, guardando a destra e a sinistra.

— Credevo che fossero dei loculi chiusi. Invece sembra quasi un alveare. — Richiuse lo sportello. — Allora, nota niente di strano?

Spence gli fece cenno di no con la testa.

— Nemmeno il dottor Choka... sì, insomma, l'altro dottore, nemmeno lui ha notato particolari insoliti. Forse la vittima aveva qualcosa di importante nelle tasche o nel portafogli?

— No.

— Eppure, come può vedere, l'assassino ha frugato nelle tasche del dottore.

Spence guardò il cadavere di Lambert e vide che in effetti le tasche del camice erano ancora rovesciate.

— A ucciderlo è stato l'uomo che è rimasto qui dentro mentre il suo compagno rincorreva l'inserviente — gli spiegò Dunlap. — Dopo averlo ammazzato, gli ha rovistato nelle tasche. Evidentemente cercava qualcosa e non voleva lasciare testimoni in giro. Io credo che abbiano trovato quello che stavano cercando.

— Che cosa glielo fa pensare?

— Uno dei due aveva con sé una busta. All'inizio ho pensato che contenesse i loro vestiti. Forse c'erano anche quelli, ma probabilmente c'era anche qualcos'altro. — Dunlap scosse la testa in un gesto di fastidio. — Non c'è un solo particolare che abbia senso in questa faccenda. Se Lambert aveva davvero qualcosa che quelle persone volevano a tutti i costi, perché non hanno aspettato che lasciasse l'ospedale?

Spence sentiva le parole di Dunlap come un ronzio di sottofondo mentre fissava il cadavere di Alfred Wynn. “Qualcos’altro” pensò.

Dunlap, notando la direzione del suo sguardo, gli disse: — Il personale del pronto soccorso ha preso in consegna tutti i suoi oggetti personali: portafogli con poche centinaia di dollari e carte di credito, un orologio e un grande anello con diamante. Quando lo hanno portato qui, quell’uomo aveva addosso soltanto i vestiti. Era un pezzo grosso qui in città.

Spence continuò a fissare il corpo di Alfred Wynn mentre ripensava a quello che gli aveva raccontato il suo amico Joey. I cadaveri di alcuni soldati americani provenienti dal Vietnam erano stati imbottiti di eroina; un altro gruppo di trafficanti aveva utilizzato le vittime di un attentato terroristico all’ambasciata statunitense in Sud Africa per fare entrare nel paese delle grandi partite di diamanti rubati. Ma nessuno aveva potuto mettere nulla nel corpo di Alfred Wynn, dal momento che il cadavere era arrivato in ospedale direttamente dal luogo dell’incidente. Lo stesso discorso valeva per Tommy Small.

Lo sguardo di Spence si spostò verso la cella frigorifera.

7

Quando Spence tornò al laboratorio e andò verso il suo ufficio, Freddie lo guardò per un istante e si rimise al lavoro senza dirgli nulla.

Dopo essersi seduto alla scrivania, Spence rimase immobile sulla poltrona per diversi secondi, poi prese il telefono.

Flo apparve sulla soglia. — Stai bene?

— Sì.

Sollevò il ricevitore e premette il tasto di un numero memorizzato.

— Joey McDonald Investigations — gli rispose una voce di donna.

— Patricia, sono Spence Stevens. C’è Joey?

— Salve, dottor Stevens. Glielo chiamo subito.

— Sei sicuro di star bene? — gli chiese Flo dalla porta.

— Sto bene — le rispose lui. Flo annuì e tornò nel laboratorio, richiudendosi la porta alle spalle.

— Ehi, Spence, è passata una vita dall’ultima volta che ti sei fatto sentire — gli disse Joey con la sua voce profonda. — Ormai pensavo che mi sarei dovuto cercare un altro confessore.

Il tono di Joey era allegro e vivace.

— Non hai bisogno di un confessore.

— Preferisco un confessore a uno strizzacervelli. Costano troppo. Sto ancora pagando il dottor Bower.

— Mi ha detto che non avrebbe voluto niente da te.

— Quando ho ripreso a lavorare, ho iniziato a pagare la terapia. L’idea è stata mia.

— Come ti senti?

— Mai stato meglio.

— Mi dicesti esattamente la stessa cosa la prima volta che ci siamo visti, Joey.

— Davvero, amico, sto bene. — La voce di Joey si era fatta più cupa. — Ho ancora dei momenti duri, ma riesco a superarli tranquillamente.

— Bene, sapevo che avrebbe funzionato. — Dopo una breve pausa, Spence aggiunse: — Joey, mi serve un favore.

— Hai chiamato l'uomo giusto.

— Il dottor Lambert è morto.

— Scusami tanto, Spence, non lo sapevo.

— Lo hanno ucciso, poco più di un'ora fa. Due uomini lo stavano aspettando nella sala autopsie dell'obitorio. Sono riusciti a fuggire. L'unico testimone che li ha visti ricorda soltanto che erano molto robusti. La cosa non ha molto senso, me ne rendo conto... in pieno giorno e all'interno dell'ospedale. Il poliziotto che si occupa del caso dice che i due cercavano qualcosa, e che non potevano aspettare.

— Oppure dovevano recuperare un credito — ipotizzò Joey.

— Dal dottor Lambert? Non faceva niente di niente. Non aveva nemici. Se ne andava dall'ospedale solo per tornarsene a casa a dormire. Stava pranzando con un suo collega quando lo hanno richiamato al reparto.

— Che cosa vuoi che faccia.

— Nell'obitorio non c'è niente che possa interessare a qualcuno. Ma stamattina sono arrivati due cadaveri. Ho ripensato a quella storia dei corpi dei soldati imbottiti di eroina che mi raccontasti una volta. So che è assurdo, ma non riesco a pensare ad altro.

— Vuoi che faccia un controllo su quei due?

— È assurdo, lo so. Ma una spiegazione deve esserci.

La voce di Freddie gracchiò dall'interfono. — Dottor Stevens, c'è qui la signorina Christen Dantonio del "Clarion Ledger".

Spence continuò la sua conversazione telefonica. — Si chiamano Tommy Small e Alfred Wynn. Il primo è un pregiudicato ucciso dalla polizia in uno scontro a fuoco stamattina, il secondo è un dirigente della Computer Resources Incorporated rimasto vittima di un incidente stradale. La cosa non ti crea problemi, vero?

— È il mio lavoro — gli rispose Joey.

— Lo so. Sei sicuro di volerlo fare?

— Non vado dal dottor Bower da sei mesi.

— So anche questo.

— No, Spence, la cosa non mi crea nessun problema.

— So che è una pazzia.

— Le cose folli sono la mia specialità, Spence. Faccio un controllo e ti chiamo appena so qualcosa.

— Grazie, lo apprezzo molto. — Mentre Spence riponeva il ricevitore, la voce di Freddie gracchiò nuovamente dall'interfono.

— Dottor Stevens, c'è qui la signorina Christen Dantonio del "Clarion Ledger" che chiede di parlare con lei.

Spence si appoggiò allo schienale e fissò il soffitto per qualche secondo. Quello che aveva chiesto a Joey era una vera follia, ma gli era venuto del tutto naturale fare almeno un tentativo, anche se disperato. Se non si fosse mosso lui, nessun altro

avrebbe fatto niente per cercare di scoprire l'assassino del dottor Lambert.

— Dottor Stevens. — Di nuovo la voce di Freddie.

Spence aggrottò la fronte. L'ultima cosa che aveva voglia di fare in quel momento era di rispondere alle domande di una reporter sulla morte del dottor Lambert. Si sporse verso la scrivania e premette il pulsante dell'interfono.

— Dille che sono molto impegnato in un...

Spence rimase senza parole alla vista della bellissima ragazza che aveva aperto la porta dell'ufficio senza nemmeno bussare. — Mi hanno detto che aveva finito la sua telefonata.

Venticinque anni al massimo, fisico da modella, ovale del viso leggermente abbronzato e incorniciato dai vaporosi capelli neri che le ricadevano morbidi sulle spalle, camicia di seta e gonna di lino all'ultima moda, la ragazza sembrava appena uscita dalla copertina di una rivista di moda. Come se non le bastasse la sua avvenenza fisica ad attirare l'attenzione, portava al polso un costosissimo bracciale tempestato di diamanti con orecchini in parure.

"Soldi di papà" pensò Spence. Di sicuro lo stipendio da reporter non le avrebbe permesso di comprare gioielli così costosi. Il modo stesso in cui era entrata nel suo ufficio stava a testimoniare una discreta dose di supponenza; il suo aspetto fisico e gli agganci del paparino dovevano averla abituata a trovarsi la strada sempre spianata. La ragazza si era avvicinata alla scrivania.

— Posso? — gli chiese, indicando la sedia.

— Ho molto lavoro arretrato da sbrigare, signorina Dantonio.

— Christen — disse lei, portandosi davanti alla sedia e rivolgendogli un sorriso accattivante.

Lui le fece cenno di accomodarsi.

— Grazie. Vorrei farle alcune domande per un articolo che sto scrivendo. — Dopo una breve pausa, la giovane reporter aggiunse: — Non ha niente a che fare con l'omicidio del dottor Lambert.

Spence ebbe la strana sensazione che quella ragazza gli avesse letto nel pensiero.

— Sto preparando un pezzo sui diversi tipi di ricerca che state effettuando in questo ospedale — gli spiegò. — Credo che un articolo dedicato al suo promettente lavoro potrebbe rivelarsi utile a convincere i finanziatori a sostenere adeguatamente la sua linea metodologica.

"Incredibile" pensò Spence. Era come se sapesse anche che il signor Quinlan voleva fargli cambiare la direzione della sua ricerca.

Ma probabilmente lo sapeva perché aveva già parlato con i ricercatori delle altre équipe. Non era certamente un segreto per nessuno che Quinlan era più interessato agli studi sulla sostituzione della retina.

Spence dovette ammettere a se stesso che un articolo sul più importante quotidiano dello Stato poteva senza dubbio segnare un punto importante a favore della suo impianto metodologico.

— D'accordo — le disse.

Invece di tirare fuori dalla borsa un piccolo registratore o un taccuino, Christen si limitò a rivolgergli il suo sorriso accattivante.

— Ho corso per tutta la mattinata e non ho mangiato nulla. Spero di non sembrarle

troppo sfacciata se le chiedo di rilasciarmi questa intervista nella caffetteria. Lei ha già pranzato?

Spence le fece cenno di no.

— Bene — fece lei, alzandosi. — Naturalmente offro io... voglio dire, il giornale.

Mentre attraversavano il laboratorio, Christen pescò dal fondo della sua borsa un registratore. Spence vide la spia rossa e capì che era rimasto acceso durante tutta la loro chiacchierata.

Cinquantacinque anni, fisico massiccio e imponente, capelli castani tagliati a spazzola, Joey McDonald era rimasto seduto alla scrivania dopo aver parlato al telefono con Spence. Il viso squadrato dai lineamenti spigolosi era assorto in un'espressione concentrata.

— Che cosa voleva Spence? — gli chiese Pat, entrando nell'ufficio. Di pochi anni più giovane di lui, anche Pat aveva i capelli castani tagliati molto corti. Un abito giallo a casacca copriva un fisico un po' appesantita. La donna era entrata sorridendo.

Quando vide l'espressione di Joey, il sorriso le si spense sulle labbra.

— Di nuovo quella faccia — gli disse, preoccupata.

Joey si sforzò di rilassarsi e si appoggiò allo schienale. — Tranquilla — le disse, facendole cenno di avvicinarsi a lui. — Va tutto bene nella testolina di tuo marito. Almeno per il momento. Stavo soltanto pensando che Spence deve essere proprio a terra. Ricordi quell'anziano dottore che per lui era come un padre?

Pat gli si mise alle spalle.

— Certo.

— Lo hanno appena ucciso.

— Ma è terribile. Dov'è successo?

— All'UMC. Nell'obitorio.

Pat iniziò a massaggiargli le spalle possenti. — Hai i muscoli tesi.

— Significa che non sono ancora andato completamente in malora. — Joey alzò lo sguardo verso la moglie. Una profonda cicatrice partiva dal naso, attraversava la fronte e scompariva oltre l'attaccatura dei capelli. — Spence mi ha chiesto di effettuare un controllo su due persone. I loro cadaveri sono arrivati in obitorio stamattina presto.

— Perché?

— Non lo sa nemmeno lui. Un tentativo. Dovresti chiamare l'ospedale per farti dire se i corpi di Tommy Small e di Alfred Wynn sono già stati trasferiti alle pompe funebri.

Pat continuò a massaggiare lentamente le spalle del marito.

— Sei sicuro che va tutto bene? — gli chiese.

Lui gli sorrise. — Va tutto bene, tesoro. Sta' tranquilla.

Spence aveva disegnato su un tovagliolo di carta una sezione del bulbo oculare completa di nervo ottico. — Se riusciremo a impiantare una telecamera miniaturizzata, potremo inviare direttamente gli impulsi elettrici al lobo occipitale e fare a meno della cornea, della retina e persino del nervo ottico. Naturalmente dobbiamo studiare il modo di impiantare la telecamera e gli elettrodi senza che il

paziente rischi infezioni e crisi di rigetto.

— Lei è davvero convinto che questa sia l'unica strada praticabile? — gli chiese Christen.

— No, non è l'unica. Ma nessuno sa ancora quale sia la più breve per arrivare al risultato che tutti speriamo di ottenere. Quindi perché non seguire quella che darà maggiori benefici? Sostituzione completa dell'occhio piuttosto che una retina artificiale. Se riuscissimo nel nostro intento, saremmo in grado di scegliere la soluzione più adatta ai diversi tipi di patologie oculari. Un giorno potremo sostituire completamente l'occhio, oppure soltanto la retina o il nervo ottico.

Erano seduti a un tavolo della caffetteria. Spence aveva preso soltanto una tazza di caffè, Christen un'insalata e un tè. Spence aveva capito subito che la ragazza aveva soltanto finto di avere molta fame per parlare in un luogo più tranquillo e rilassante.

Era in gamba, su questo non c'era alcun dubbio. E anche molto preparata sull'argomento. Adesso aveva di nuovo un'espressione interrogativa. — Dottore, deve esserci... L'immagine visiva deve essere scomposta in innumerevoli punti di luce, o impulsi elettrici come li chiama lei, sbaglio?

— No, non sbaglia.

— Dunque, dottore, vediamo se ho capito bene. Ciascuno delle centinaia di migliaia di impulsi inviati al cervello deve combinarsi con il recettore giusto. E nel lobo occipitale ci sono centinaia di migliaia di recettori. La cosa mi sembra impossibile.

— Sarebbe impossibile se ciascun impulso dovesse agganciarsi a un particolare recettore predeterminato alla nascita. Ma non è così. A noi basta fare arrivare gli impulsi al lobo occipitale. Siamo convinti che il cervello sia in grado di effettuare i collegamenti necessari. Le faccio un esempio più comprensibile. Per anni gli scienziati, dirigendo artificialmente gli impulsi elettrici, sono stati in grado di bypassare i corridoi cerebrali danneggiati rimanendo però molto vicini ad essi. In questo modo il cervello riorganizza, per così dire, i suoi collegamenti con quella parte del cervello più vicina ai vecchi corridoi. Questo succede in maniera naturale nei pazienti colpiti da ictus che perdono alcune capacità locomotorie. Con il tempo queste capacità vengono recuperate anche se i corridoi attraversati dagli impulsi di quella particolare funzione sono morti. Il cervello si è riorganizzato. Naturalmente i pazienti recuperano solo in parte l'uso degli arti colpiti, ma resta il fatto che guariscono. Noi siamo già riusciti a far registrare al lobo delle scariche luminose generate da impulsi inviati nella massa occipitale. E stiamo migliorando le nostre capacità di colpire bersagli precisi. Si è studiato molto quello che succede nel lobo quando una ferita di guerra ne recide una parte. Gli scienziati sanno ormai da molto tempo che quando una parte del lobo è mancante, i pazienti vedono soltanto la metà superiore di quello che guardano, o la metà inferiore oppure un lato o l'altro. Una parte dell'immagine viene meno. Quindi sappiamo verso quale parte del lobo dobbiamo irradiare le varie parti dell'immagine completa.

— E cos'altro potete inserire nel cervello, dottore? Pensieri, idee, schemi, l'intelligenza?

La domanda lo colse: di sorpresa. Si trattava di una questione che aveva discusso soltanto con Flo.

— Io so che schemi articolati possono essere inseriti nella mente — aggiunse Christen. — Penso al lavaggio del cervello. Ma sarebbe preistoria rispetto al fatto di dare dei comandi al cervello usando il linguaggio dei computer per decidere quello che una persona deve o non deve fare. Che mi dice di questo, dottore?

Spence guardò la spia rossa del registratore sul tavolo. — Se mi mettessi a fare queste speculazioni filosofiche, passerei per un pazzo visionario.

— E questo non soddisferebbe di certo le persone che gestiscono i finanziamenti del suo progetto di ricerca, giusto? — Christen prese il registratore e lo spense. — Le chiedo di soddisfare la mia curiosità. Non scriverò niente su questo. Se vuole, le farò leggere l'articolo prima di mandarlo alle stampe.

— È una cosa possibile. — Guardò il registratore. — Anzi, accadrà. Forse molto presto. Oppure tra cento anni. Ma prima o poi accadrà.

— Esseri umani con innesti tecnologici — disse lei.

— Questa è già realtà. Basti pensare ai pacemaker o agli arti artificiali. La stessa cosa accadrà a livello cerebrale.

— Un computer collegato alla mente.

— O microchip impiantati nel cervello.

— A quel punto gli esseri umani potrebbero fare tutto.

Spence annuì. — Diventare quello che hanno sempre sognato.

— Mi sembra di capire che è proprio questo l'aspetto che a lei interessa davvero. Il suo vero sogno, giusto?

Lui annuì di nuovo, pensando che quella ragazza era la persona più perspicace che gli fosse mai capitato di incontrare. O la più scaltra. Guardò il registratore spento che lei teneva ancora in mano.

— Accadrà — disse infine.

8

— Ho telefonato pochi minuti fa — disse Joey. — Ho parlato con il vostro truccatore.

— Oh, Byram — disse l'addetta alla reception, osservando il possente investigatore davanti alla sua scrivania. — Ultima porta a destra.

Byram stava truccando un cadavere. Venticinque anni circa, capelli rossi raccolti in una coda che arrivava quasi al fondoschiena, il giovane era talmente magro da sembrare anoressico. Indossava una T-shirt e dei jeans sbiaditi. Quando vide Joey entrare nella stanza e chiudere la porta, Byram si sfilò gli occhiali che teneva appoggiati quasi sulla punta del naso aquilino.

— Signore?

— Sono Jack Boyd — si presentò Joey.

— Ah, sì. I suoi prezzi mi sono sembrati davvero interessanti.

— In realtà non sono qui per venderle cosmetici. Io colleziono autografi.

— Autografi? Non capisco, signore.

Joey guardò il cadavere nudo di Alfred Wynn disteso su un lungo tavolo di

porcellana alle spalle di Byram. Il giovane si voltò verso il corpo.

Joey tirò fuori dalla tasca un foglietto, si fermò a mezzo metro dal giovane e glielo mostrò. — Di chi è questo autografo?

La firma era facilmente leggibile.

Byram assunse un'espressione sorpresa. — Papa Giovanni Paolo II.

— Risposta errata — disse Joey, alzando di colpo il tono della voce. — Prima di arrivare qui ho scarabocchiato questa firma. — Appallottolò il foglietto con una mano e mise il pugno davanti alla faccia del giovane. — Un falso, ragazzo. Come si può stabilire l'autenticità di un autografo? Con le macchine ad alta tecnologia che esistono oggi, si può duplicare tutto, figuriamoci una firma.

Byram era palesemente spaventato. — Signore, credo che le convenga...

— Te lo dico io quello che mi conviene fare, ragazzo. Mi conviene autenticare l'autografo di Alfred Wynn.

Byram si spostò leggermente verso la porta, continuando a guardare il massiccio investigatore. — Signore, non riesco a capire che cosa vuole...

— Te l'ho appena detto, ragazzo — lo interruppe Joey, abbassando il tono della voce. — Colleziono autografi. Ho quelli di due presidenti, di un vicepresidente e di un numero imprecisato di attori e rock star. Insomma, qualsiasi firma che un giorno potrà valere un mucchio di soldi. Ma serve la prova della loro autenticità. E così io li autentico. E sai come faccio? Uso le impronte digitali.

Byram continuava a spostarsi di lato per avvicinarsi alla porta. Joey gli bloccò l'unica via di fuga con il suo fisico possente.

— Impronte digitali — ripeté l'investigatore. — Anche i presidenti hanno le impronte digitali, ragazzo mio. Allora io che faccio? Pulisco bene una penna con il fusto liscio, mi faccio fare l'autografo, mi riprendo la penna, rilevo le impronte digitali e le metto su un cartoncino accanto all'autografo. Se riesci a sapere gli spostamenti delle celebrità, puoi prendere le impronte da un bicchiere o anche da un cucchiaino. Hai capito, ragazzo?

Quando Joey infilò la mano in tasca, Byram si fece piccolo dalla paura, poi sgranò gli occhi alla vista di un rotolo di banconote da cento. Joey ne sfilò due e gliele mostrò.

— Sono riuscito a rimediare la firma del vecchio Alfred e del suo socio un paio di giorni fa... sai che sono i più importanti imprenditori della città, con le loro fabbriche di computer sparse dappertutto e quello stabilimento a Clinton che produce sementi geneticamente modificati. Dicono che elimineranno la fame nel mondo. I loro nomi entreranno nei libri di storia. E io ho i loro autografi. Mi mancano soltanto le sue impronte digitali, perché non sono riuscito a farmi restituire la penna di cui ti dicevo prima. Ma le vie del Signore sono infinite, così eccomi qua.

Joey sorrise con aria soddisfatta, poi gli mostrò di nuovo le due banconote da cento. — Devi soltanto farmi prendere le sue impronte. Quando avrò finito, tu pulirai la macchia sui polpastrelli e il gioco è fatto. Ci guadagniamo entrambi e non facciamo del male a nessuno.

Byram non allungò la mano per prendere i soldi, così Joey glieli infilò nella cintura dei jeans. Il giovane trasalì al contatto. — Non facciamo del male a nessuno, ragazzo. Ma tu dovrai tenere la bocca chiusa. Non voglio che qualcun altro copi la mia idea e

si metta a vendere dei falsi autografi con certificazione autentica. Capisci quello che voglio dire? Se terrai la bocca chiusa, tra un paio di mesi al massimo tornerò qui con altri cinquecento bigliettoni. Allora, che te ne pare della mia proposta?

Nell'obitorio Spence stava di nuovo cercando qualche indizio. "Niente" pensò. Il dottor Lambert non poteva avere addosso nulla di così importante da scatenare una violenza omicida. Eppure gli avevano rovistato nelle tasche. Spence si avvicinò alla cella frigorifera.

Gli ci vollero pochi secondi per trovare il corpo di Tommy Small. Si trovava nel quarto cassetto in alto in una delle sezioni centrali. Spence lesse il cartellino sull'alluce del cadavere. Omicida. Forse era affiliato a una gang? Magari aveva un biglietto o un messaggio con delle informazioni che qualcuno non voleva far ritrovare alla polizia.

No, sembrava la trama di un film di serie B. La polizia aveva sicuramente perquisito il morto sul luogo della sparatoria, e le infermiere del pronto soccorso controllavano le tasche dei cadaveri prima di inviarli all'obitorio, proprio come avevano fatto con Alfred Wynn.

Guardò di nuovo il tavolo inox dove si effettuavano le autopsie. Il carrello dei ferri chirurgici si trovava accanto al lavabo. Il pezzo di metallo che si era infilato sulla fronte di Wynn era ancora lì sopra. Il telefono squillò.

— Spence, sono Flo. Hanno chiamato quelli delle pompe funebri. Ci sono dei moduli da firmare. Ho detto loro che non cera nessuno disponibile al momento. — La voce della sua assistente era compassionevole.

"Ma la compassione non basta per consegnare alla giustizia gli assassini del tuo vecchio amico" pensò Spence con rabbia.

— Spence?

— Di' loro che firmerò io.

— Se vuoi, posso occuparmene al posto tuo.

— Grazie, ma preferisco farlo personalmente.

— Davvero, lo faccio volentieri.

— Apprezzo molto, ma ci penso io.

Mentre metteva giù il ricevitore, notò la cenere di sigaro nella ciotola di metallo accanto al telefono e pensò al dottor Chockchai e alla sua decennale amicizia con Lambert. Decise di chiedergli se voleva aiutarlo a occuparsi dei funerali. Sollevò la ciotola, guardò distrattamente la cenere e decise di vuotarla nel contenitore quadrato per i rifiuti speciali. E fu in quel momento che vide il piccolo frammento di metallo. Su un lato c'era una macchiolina di sangue rappreso a cui era rimasta attaccata della materia cerebrale. Spence guardò di nuovo il grande pezzo di metallo sul carrello dei ferri chirurgici e pensò al tremendo impatto dell'incidente. Poi gettò la cenere e il minuscolo quadratino metallico nel contenitore.

Il pezzettino cadde accanto a un paio di guanti di lattice e finì sotto una salvietta di carta macchiata di sangue.

Joey era seduto all'Élite, un ristorante in Capitol Street che era diventato un'istituzione della città di Jackson. Aveva ordinato vitello fritto in salsa bianca, il

suo piatto preferito, ma era riuscito a mangiarne soltanto un paio di bocconi. Seduto a un tavolo che gli permetteva di tenere d'occhio l'ingresso del locale e la strada antistante, vide la sagoma imponente di Bob Kennedy quando l'agente dell'FBI era ancora sul marciapiedi opposto. Indossava un abito beige sotto il soprabito aperto, il colletto della camicia sbottonato e la cravatta allentata. Alcuni istanti dopo Kennedy si sedette davanti a Joey.

— Allora, sei riuscito a liberare il mondo dalla criminalità? — gli chiese Joey con un sorriso.

— Ormai cerco solo di sopportare i burocrati in attesa di andarmene in pensione. Hai un bell'aspetto.

Joey aggrottò le ciglia. — Gli alcolisti in terapia di recupero si sentono ripetere sempre la stessa cosa... hai un bell'aspetto, oggi non hai gli occhi arrossati, non sei pallido e via discorrendo. Hai trattato male qualcuno ultimamente, Joey? Qualcuno ti ha fatto incazzare, Joey?

Joey aveva alzato la voce. Un uomo e una donna che occupavano un tavolo alla loro sinistra si voltarono a guardarlo.

— Adesso sì che riconosco il vecchio Joey. Sei in forma smagliante.

— Non dirmi che non lo sapevi già.

— Chiedo di te di tanto in tanto, visto che tu non ti fai più sentire.

— È stato il dottor Bower a dirmi di non frequentare i vecchi amici per due anni. Mancano sei mesi.

— Sì, lo so. Dunque, visto che posso considerarmi un vecchio amico, perché mi hai chiamato? — Kennedy allungò un braccio muscoloso sul tavolo, prese una patata fritta dal piatto di Joey e se la mise in bocca.

Joey gli mostrò i due cartoncini con le impronte digitali. — Queste sono di Tommy Small, un pregiudicato ucciso dalla polizia in uno scontro a fuoco. E queste sono di Alfred Wynn, morto in un incidente stradale.

Kennedy prese i due cartoncini. — Ho sentito di Wynn alla radio... uno degli alti dirigenti della Computer Resources.

— Voglio sapere tutto quello che c'è da sapere sul loro conto. Ogni minimo dettaglio. Non risparmiarti.

Una cameriera con un menu in mano interruppe la loro conversazione. Kennedy guardò la ragazza, le sorrise e le fece cenno che non voleva ordinare niente.

La cameriera ricambiò il sorriso e si allontanò.

— Dicevi sempre così, Joey: non risparmiarti. Era sempre la tua ultima battuta. Il mese scorso ho avuto un incubo. Era tanto tempo che non mi succedeva. Ho fatto prendere uno spavento terribile a mia moglie. Sono caduto dal letto.

Joey si limitò ad annuire, senza fare commenti.

— Ho pensato di dirtelo per farti capire che non sei l'unico. Tutti abbiamo più ricordi di quanti vorremmo averne.

Stavolta Kennedy sorrise e si tirò la manica della giacca. Poi si sbottonò il polsino della camicia e si scoprì l'avambraccio. Al centro c'era il tatuaggio di un serpente con le fauci spalancate avvolto intorno a un teschio. — Mia moglie voleva che me lo facessi togliere. Judy mi ha detto che il dottor Bower ha cercato di convincere anche te a fare altrettanto.

Joey si tirò su la manica della camicia e gli mostrò un tatuaggio identico.

— Mai avuto dubbi — disse Kennedy. — Dodici motivi per non farlo.

— Siamo rimasti in sei.

Kennedy annuì. — E l'ultimo sopravvissuto se lo toglierà.

— E dovrà scolarsi diciotto birre.

I due serrarono i pugni sul tavolo e si fissarono negli occhi.

L'anziano signore seduto con la moglie al tavolo vicino ebbe la sensazione che quei due fossero vecchi compagni di università che si stavano scambiando una sorta di saluto goliardico. Scosse la testa e sorrise. Ma il suo sorriso scomparve quando notò la loro espressione dannatamente seria.

— Dannazione — disse Kennedy con un filo di voce. — Avrebbero dovuto farci fuori tutti.

9

In serata, il fronte nuvoloso si era spostato a nord, e il chiarore di una mezza luna rischiarava il vecchio edificio delle pompe funebri. La stanza del trucco si trovava sul retro.

La luce soffusa di una lampada di sicurezza gettava sulla parete l'ombra dell'uomo chino sul cadavere di Alfred Wynn.

Quella che l'uomo gli teneva puntata sulla fronte sembrava una videocamera compatta di ultima generazione, ma in realtà si trattava di un apparecchio radiologico portatile ad altissima tecnologia.

Sul visore che si trovava sulla parte posteriore, la massa cerebrale risultava di colore grigio chiaro e la profonda ferita sulla fronte appariva come un tunnel buio. Un piccolo quadratino incastrato nel cervello sembrava riflettere la luce dell'apparecchiatura.

Il ronzio di un trapano risuonò nel silenzio totale della stanza.

Il ronzio si fece più acuto quando la punta del trapano toccò l'osso parietale prima di penetrare nel cervello e staccare l'oggetto metallico.

L'uomo infilò un piccolo forcipe nel foro che aveva praticato, riuscì ad agganciare il microchip e lo estrasse dal cranio.

Era grande quanto una puntina da disegno, e dal centro si levava una sorta di antenna sottile come un capello. L'uomo se lo mise nella tasca dei pantaloni.

Poi rigirò il cadavere di Alfred sulla pancia, lo afferrò sotto le ascelle e lo sistemò in modo tale che soltanto la faccia, rivolta verso il pavimento, spuntasse dal tavolo di ceramica.

Un secchio di metallo simile a un contenitore di vernice era già collocato direttamente sotto la faccia, pieno di liquido trasparente.

L'uomo fece due passi indietro, poi accese un fiammifero e lo gettò nel liquido.

In pochi secondi le fiamme avvolsero la testa del cadavere.

Un'auto della polizia sfilò quasi a passo d'uomo dinanzi al vecchio edificio di

mattoni rossi dell’impresa funebre e si fermò con il motore acceso accanto a una siepe che bordava il marciapiedi.

La sagoma massiccia al volante alternava lo sguardo tra lo specchietto retrovisore e il marciapiedi deserto. Dopo circa due minuti l’uomo che poco prima si era introdotto all’interno dell’edificio sbucò dalla siepe, aprì lo sportello e salì a bordo dell’auto.

L’autopattuglia ripartì e dopo pochi metri svoltò in una strada laterale.

Una lingua di fuoco guizzò dalla finestra sul retro dell’edificio delle pompe funebri e attaccò la facciata posteriore. In pochi minuti le fiamme si propagarono in modo devastante. La prima sirena risuonò nel quartiere dopo cinque minuti.

Spence era sotto la doccia quando sentì il campanello d’ingresso. Si risciacquò velocemente i capelli insaponati, si annodò un telo di spugna intorno ai fianchi e attraversò la camera di letto per andare ad aprire.

Dalla penombra del pianerottolo Christen Dantonio lo squadrò da cima a fondo. Un sorriso bell’arco gli increspò le labbra. — Se non avessi visto il Bronco parcheggiato nel vialetto, mi sarei persa questo spettacolo. Peccato che non ho con me una macchina fotografica.

— Se vuole, le do io una foto — le rispose lui.

La ragazza gli mostrò due tagli. — Avevo promesso che le avrei fatto leggere l’articolo prima di pubblicarlo.

Spence prese i due porgli e la giovane reporter entrò nell’appartamento. Indossava degli short molto larghi, urla felpa oversize e un paio di sandali. Vestita in quel modo, sembrava ancora più giovane. Spence guardò il grande orologio ottagonale appeso alla parete sopra il televisore. Erano quasi le dieci.

— A che ora deve consegnarlo?

— L’ho già fatto.

— E allora perché me l’ha portato?

— Io ho detto che glielo avrei fatto leggere prima della pubblicazione. — La giovane reporter andò verso la cucina e aggiunse: — Non avrà pensato che le avrei permesso di censurarlo?

Spence lesse la prima frase. “Se gli scienziati sono ormai vicini alla messa a punto di un impianto cerebrale che ridarà la vista ai non vedenti, tra quanto tempo riusciranno a impiantare nel cervello i pensieri, se non addirittura l’intelligenza?”

— Di questo avevamo parlato in maniera informale, se non sbaglio.

Christen gli rispose dalla cucina. — Sono mie speculazioni, non parole sue.

La facciata del vecchio edificio delle pompe funebri era stata risparmiata dall’incendio, ma la parte posteriore era anelata completamente distrutta. Uno dei pompieri che stava spruzzando acqua su un cumulo ancora fumante di macerie scosse il capo. — La testa e le spalle sono bruciate completamente — disse all’agente di polizia che gli stava accanto. — Che cosa direte alla famiglia? Darete loro un’urna con delle ceneri che potrebbero essere quelle del tetto?

Poco più in là il proprietario dell’impresa funebre stava parlando con l’investigatore capo Carlos Solomon, un nero sui quarantacinque con un fisico da giocatore di football.

— Non capisco come mai il cadavere sia finito a terra — commentò l'impresario, un uomo basso e grassoccio con i capelli grigi. — E mi sembra strano che il tavolo di porcellana non lo abbia protetto dalle fiamme.

— Negli incendi devastanti si creano dei vortici e dei risucchi d'aria molto violenti. Oppure può essere dipeso dall'esplosione dei prodotti chimici.

L'altro annuì. — Certo, ha ragione. — Se c'era una persona competente in quel campo, quella persona era proprio Solomon, che per molti anni aveva lavorato per la sezione incendi dolosi.

— Il mio dipartimento è a sua completa disposizione. Mi sono fatto molti amici nel ramo delle costruzioni. Potrei trovarle delle ottime ditte disposte a farle degli ottimi prezzi per la ristrutturazione di un edificio di interesse storico come questo. — Il capo Carlos Solomon gli strinse la mano. — Mi chiami — aggiunse prima di allontanarsi verso la sua auto.

— Zio Dutt.

Il proprietario dell'impresa funebre si voltò e vide il nipote che gli si stava avvicinando.

— Zio Dutt — ripeté il ragazzo con i capelli rossi, la lunga coda che ondeggiava sulle spalle mentre si avvicinava rapidamente allo zio. — Ho qualcosa di molto importante da dirti.

— Sentiamo.

— Zio Dutt, è venuto qui un uomo che voleva prendere delle impronte digitali. Io...

— Impronte digitali?

Il ragazzo gli raccontò l'accaduto, insistendo sul fatto che quell'uomo gli era sembrato un po' svitato.

Prima ancora che il nipote avesse finito il suo racconto, l'impresario si voltò per vedere se il capo era già andato via. Solomon si era fermato a poca distanza e stava ascoltando.

— Ha sentito cos'ha detto mio nipote? Forse quel bastardo ha appiccato il fuoco per impedire che altri prendessero le impronte?

Solomon si avvicinò ai due. — Impronte digitali?

Byram annuì.

— Era alto e massiccio?

— Un metro e ottantacinque, forse anche di più. Muscoloso.

— Come si chiamava?

— Dunque... Boyd, Jack Boyd.

— Forse non era il suo vero nome — disse lo zio. Guardò i resti bruciacchiati dell'edificio e aggiunse: — E non è detto che c'entri qualcosa con questo disastro.

— Forse mi ha dato un nome falso — ammise Byram — ma la cicatrice che aveva sulla faccia era vera. Partiva dal naso e proseguiva fin sotto ai capelli.

Byram completò la descrizione fisica dell'uomo.

Il capo Solomon lo ascoltò attentamente senza prendere appunti. Non li prendeva mai, eppure non dimenticava mai nulla.

Il suo punto di forza era nel cervello.

Spence aveva finito di farsi la doccia e si era vestito in camera da letto mentre leggeva l'articolo di Christen. Alla fine della lettura si era potuto dire soddisfatto. Con un sapiente incastro di citazioni e commenti personali, la ragazza era riuscita a spezzare una lancia a favore dell'approccio metodologico del suo team.

Con indosso jeans, scarpe da tennis e una maglia a maniche corte, Spence si era quindi seduto sulla poltrona del piccolo soggiorno, davanti al tavolo da caffè. Christen si era accomodata sul divano. — Spero che lo leggano tutti i membri del consiglio di amministrazione.

Christen appoggiò sul tavolinetto la birra che aveva preso dal frigo. — Mi piace il suo entusiasmo. E spero sinceramente che la sua ricerca abbia successo. Mio fratello minore è cieco dalla nascita.

— Mi dispiace.

— Lui si comporta come se il suo handicap fosse una cosa di poco conto. Sta per finire la specializzazione in psichiatria in Florida. Dice sempre che io sarò la sua prima paziente. — Dopo un fugace sorriso, Christen aggiunse in tono più sommesso: — Si dedicherà all'insegnamento. Il suo vero desiderio sarebbe quello di aprire uno studio privato, ma ha paura di non potercela fare. Forse è la prima volta che rinuncia a qualcosa di importante.

— Vuole un'altra birra?

— Ne è rimasta soltanto una nel frigo. Inoltre devo andare a casa. Domani mattina presto devo intervistare il capo della polizia per un pezzo che sto scrivendo sulla criminalità in città. — Christen si alzò e guardò l'orologio. — Be'... è ancora presto. Possiamo dividere quella birra.

— D'accordo.

Spence notò che la ragazza era addirittura più attraente con quell'abbigliamento sportivo. Osservandola mentre andava in cucina, la trovò davvero irresistibile. Bella, intelligente, sicura di sé, indipendente. Una combinazione pericolosa.

Il capo Solomon controllò a tino a uno i ferri chirurgici sistemati sul carrello inox.

Dopo alcuni secondi guardò il lavello di porcellana e il tavolo delle autopsie. Poi si avvicinò al piccolo tavolo dove c'era il telefono.

Vide la ciotola inox e la prese in mano.

Quinlan stava fissando la parete della sua carnera da letto, e vedeva la mano di Solomon sollevare dal tavolo dell'obitorio la ciotola. Dopo averne controllato il contenuto, il possente poliziotto di colore la rimise giù.

L'immagine si spostò sul piccolo contenitore per i rifiuti speciali che si trovava in terra accanto al tavolino.

Conteneva una salvietta di carta macchiata di sangue, un paio di guanti di latex e una spolverata di cenere di sigaro.

Solomon stava tirando fuori qualcosa da sotto il cappotto. Era una sorta di videocamera digitale con la quale l'uomo fece un'inquadratura a 360 gradi della sala autopsie. Di colpo, al centro del piccolo monitor dell'apparecchio, apparve un puntino bianco.

Solomon infilò una mano dentro il contenitore dei rifiuti speciali, spostò la

salvietta di carta, i guanti e...

Quando sollevò la mano, tra le dita stringeva il microchip.

Quinlan sorrise soddisfatto.

L'immagine si spostò improvvisamente sulla porta della sala autopsie.

Un inserviente di colore spinse all'interno una lettiga con un cadavere coperto da un telo bianco.

— Mi scusi, signore — disse l'inserviente.

— Non c'è problema, anzi non voglio esserle d'intralcio — gli rispose Solomon in modo cortese. — Avevo finito. — Tenendo il piccolo apparecchio nascosto alla vista dell'inserviente, il poliziotto si avviò verso la porta.

Quinlan, ormai soddisfatto, interruppe la trasmissione che gli arrivava dall'obitorio.

Al suo posto ne apparve un'altra: il dottor Spence Stevens, ritto sul marciapiedi davanti al portone aperto del suo appartamento, osservava una Lexus nera che si allontanava nella notte.

10

— Small aveva una lunga sfilza di precedenti penali, ma non risulta che sia mai stato affiliato a un'organizzazione criminale o a una banda — riferì l'agente speciale dell'FBI Bob Kennedy.

Joey ascoltava attentamente ogni minimo dettaglio che il suo amico gli stava riferendo al telefono.

— Sul conto del signor Wynn — proseguì Kennedy — ho trovato un solo particolare un po' strano. Per diversi anni quell'uomo è stato una sorta di entità sconosciuta.

Joey, lo sguardo fisso sulla finestra, vide passare in strada un camion della nettezza urbana.

— È nato in una clinica privata nel sud est del Missouri. Si tratta di informazioni che ho trovato su un articolo di giornale dedicato ai dirigenti della Computer Resources. La sua famiglia si trasferì a West Memphis quando lui era ancora adolescente. In quella città ha lavorato in una concessionaria di automobili... lo testimoniano un paio di dichiarazioni dei redditi che sono riuscito a rintracciare. Dopodiché le tracce di Wynn scompaiono da tutti gli archivi. Sul suo conto non c'è più niente. Ma all'improvviso, dopo dieci anni di completo anonimato, il signor Wynn rispunta fuori qui in città e inizia a lavorare presso la Computer Resources. Otto anni fa, per la precisione. Come vedi l'unica stranezza sta in quel buco di dieci anni.

Kennedy fece una pausa a effetto.

— Un'ultima cosa. Ho chiamato l'ufficio anagrafe di Jefferson City, nel Missouri. Be', dai loro schedari non risulta che il signor Wynn abbia abitato in quello Stato. Non hanno nemmeno il suo certificato di nascita.

— Hai sentito di quel cadavere carbonizzato nell'incendio che ieri sera ha quasi completamente distrutto un'impresa funebre? — chiese la caporedattrice. Ormai prossima ai cinquanta, con un tailleur a quadri sopra una camicia bianca, era ancora una donna molto attraente. Lasciò un foglio sulla scrivania di Christen. — Ho annotato alcune informazioni che ho sentito nei notiziari televisivi del mattino. Credo che potrebbe servirmi un pezzo molto breve.

— Quante righe?

— Venti o trenta — rispose la caporedattrice, prima di allontanarsi nel grande open space al secondo piano della sede del "Clarion Ledger".

Aggrottando le sopracciglia, Christen diede una rapida occhiata al foglio e compose un numero di telefono.

Fu una voce maschile a risponderle.

— C'è il dottor Stevens? — chiese lei.

— Sì.

La giovane reporter mise giù il ricevitore senza aggiungere altro.

Poi si alzò, lanciò un'occhiata all'orologio a muro, infilò il registratore nella borsa e prese un piccolo taccuino.

Dopo avere rivolto un'ultima occhiataccia alla caposervizio, si avviò verso l'uscita.

Malgrado fossero appena le due del pomeriggio, Freddie aveva già iniziato a sbadigliare ripetutamente. — Donne e lavoro non vanno d'accordo — disse.

— Serata bollente? — gli chiese Spence.

Flo alzò gli occhi al cielo. Quando tornò a occuparsi del campione di tessuto prelevato dal nervo ottico, Freddie fece una risatina. Spence avvicinò di nuovo gli occhi al microscopio.

— Spence — chiamò Joey dalla porta del laboratorio.

Freddie rivolse un sorriso al possente investigatore. Flo lo fissò a lungo, dal momento che non lo aveva mai visto prima. Spence gli andò incontrò tendendogli la mano.

— Hai un minuto? — gli chiese Joey.

— Andiamo nel mio ufficio.

Appena varcata la soglia, i due uomini si fermarono a parlare, senza nemmeno chiudere la porta.

— Ho chiesto a un mio vecchio amico dell'FBI di fare un controllo su quei due. Ti ho parlato di lui, Bob Kennedy, uno dei miei vecchi... del mio vecchio gruppo. Non ha trovato niente di particolarmente interessante, ma io voglio controllare meglio un paio di cose. Nella vita di Wynn, per esempio, ci sono alcuni buchi da riempire.

— Spiegati meglio.

Joey gli riferì quello che aveva saputo da Kennedy.

— Un venditore di auto che diventa uno dei massimi dirigenti della Computer Resources — commentò l'investigatore. — D'accordo, anche Bill Gates è partito da un garage, ma io voglio vederci chiaro.

— Apprezzo molto quello che hai fatto, Joey.

— Non ho ancora finito il mio lavoro.

— Ti ringrazio lo stesso. Probabilmente non esistono legami tra quei due cadaveri e l'omicidio di Lambert. Forse la polizia riuscirà a mettersi sulla pista giusta.

— West Memphis dista soltanto un’ora di aereo. Voglio parlare con qualcuno che ha conosciuto il signor Wynn.

— A che scopo?

— Voglio scoprire dove si trasferì quando lasciò la città, che cosa fece negli anni immediatamente successivi, chi erano i suoi amici di allora e così via. A volte bisogna partire dall’inizio per arrivare alla fine, no?

— Joey, io...

Il detective gli fece cenno di tacere.

— E poi mi sono incuriosito. È come se avessi iniziato a leggere un buon giallo e avessi scoperto che a metà libro ci sono soltanto pagine bianche. Non mi piacciono i buchi.

Spence non fece commenti, così Joey aggiunse: — Lo sapevi che sono curioso, no? Sono stato addestrato per questo, e ormai la curiosità fa parte del mio corredo genetico. Non preoccuparti del conto. Non avevo intenzione di farmi pagare.

— Ma io voglio pagarti. Se hai deciso di continuare a indagare...

— D’accordo, un viaggio a Memphis ti costerà un paio di biglietti da cento.

— Ma non bastano nemmeno a coprire...

— Più il biglietto di andata e ritorno, naturalmente.

Spence sorrise. — Sei tutto matto.

— Davvero, dottore?

— Sai che ti dico? Vengo con te.

— Che cosa?

— Sono mesi che non mi concedo un solo giorno di riposo. Mi prenderò una vacanza.

— Stammi a sentire, Spence, tu non vuoi che gli assassini del dottor Lambert la passino liscia, giusto?

— Certo che no.

— Allora moltiplica per dodici questo tuo desiderio di fare giustizia e forse potrai capire quello che mi ha spinto a imboccare una strada senza uscita. Erano i miei migliori amici, e io mi sentivo responsabile della loro...

— Non voglio che ricominci a pensare a questa faccenda.

— Non ci sto pensando. Okay, ci faremo un breve viaggio aereo.

Spence notò un movimento con la coda dell’occhio.

Christen Dantonio si era fermata sulla porta dell’ufficio. Camicia di seta e gonna sopra il ginocchio, la reporter teneva in mano la borsa e un taccuino.

— Salve, dottore — disse sorridendo.

— Le presento un mio carissimo amico, Joey McDonald.

La ragazza salutò con un sorriso l’investigatore, poi si rivolse di nuovo a Spence. — Le avevo detto che stavo scrivendo un pezzo sulla criminalità, ricorda?

— Be’, io vi lascio soli — disse Joey. — Ti chiamo per farti sapere l’orario del primo volo disponibile.

Spence annuì e Joey si allontanò lungo il laboratorio. Christen lo seguì con lo sguardo per alcuni istanti, poi si voltò di nuovo. — So che non ha voglia di parlare dell’omicidio del dottor Lambert, ma mi servirebbero alcuni dettagli per il mio pezzo. Ho sentito dire che i due uomini hanno lasciato i camici da chirurgo nel parcheggio

dell’ospedale. Forse qualcuno li ha visti mentre si allontanavano e ha pensato che fossero due dottori che andavano via di fretta. Se scrivo ancora dell’omicidio, magari questi ipotetici testimoni potrebbero farsi avanti e fornire una descrizione degli assassini.

— Apprezzo molto — disse lui in tono asciutto.

Christen si voltò verso il laboratorio. Flo, con un ginocchio appoggiato sul pavimento, teneva in mano una ciotola gialla. A pochi centimetri di distanza da lei, il panciuto maiale nero, con le zampe ben piantate a terra, aveva il muso rivolto verso la ricercatrice. Tra Flo e l’animale c’erano due pareti di cartone marrone, alte circa mezzo metro e lunghe sei. La parete più vicina alla bestia aveva una piccola apertura. Il maiale avanzò verso la parete, si fermò e cominciò a muovere lentamente la testa a destra e a sinistra.

Spence uscì da dietro la scrivania e si fermò sulla porta accanto a Christen. — Quello è Tank. Sta cercando di trovare le aperture sul cartone.

La testa del maiale continuava a muoversi avanti e indietro. Poi si fermò e si piegò di lato, con il grugno che fronteggiava l’apertura della prima parete. Il maiale avanzò, dapprima lentamente e poi con sicurezza.

Si fermò di nuovo tra le due pareti di cartone e ripeté con la testa gli stessi movimenti che aveva fatto pochi istanti prima: riuscì a infilarsi nella seconda apertura. Una volta superata quella nuova barriera cominciò a trottare verso Flo.

Spence indicò la ciotola con un cenno della testa. — Il suo cibo preferito. Pappone di mais.

— È quasi cieco? — chiese Christen.

— Completamente cieco dalla nascita — le rispose lui. — Il suo occhio destro è in realtà una telecamera miniaturizzata. L’abbiamo collegata al lobo occipitale. All’inizio dell’esperimento il maiale riusciva soltanto a distinguere il buio totale dalla luce intensa. Adesso riesce a vedere alcune sfumature di tono, come per esempio la differenza tra il cartone scuro e le aperture più chiare. Non siamo ancora riusciti a ottenere gli stessi risultati con gli esseri umani. Ma la cosa ci fa ben sperare.

— Non riesce a sentire l’odore del cibo?

“Una domanda intelligente” pensò Spence. I maiali avevano un olfatto sviluppatissimo.

Flo tolse una pellicola trasparente che sigillava la ciotola prima di posare in terra il contenitore giallo. Tank infilò il muso nel pappone e cominciò a mangiare rumorosamente. La giovane si tirò su e si rivolse a Spence. — Credo che cambierò la disposizione dei pannelli. Forse sta cominciando a memorizzare la posizione delle aperture.

Spence annuì. — Io devo andare, e probabilmente domani non sarò qui. Dovrai cavartela da sola.

Flo gli rivolse un’espressione sbigottita.

— Se mi cercano, di’ che mi sono preso... — Spence troncò la frase, pensando a Brimston. — Di’ che sono andato a Tulane a controllare i progressi della loro ricerca.

— È della polizia? — chiese Christen.

— Che cosa? — disse Spence, voltandosi.

La ragazza stava guardando la porta dalla quale Joey era uscito.

— Ah, Joey. No. Perché?

— Ho ascoltato senza volerlo alcune frasi della vostra conversazione. Ho sentito che parlavate di certi controlli.

— Non è un poliziotto, soltanto un amico.

— Tuttavia sta svolgendo delle indagini per suo conto sull'omicidio del dottor Lambert, vero?

— Sì.

— Che amico premuroso — commentò lei.

11

Mentre il jet della Northwest Airlines prendeva quota sul cielo di Jackson, Spence stava guardando fuori dal finestrino a ridosso dell'ala destra dell'aereo. Prima che il velivolo finisse all'interno del sottile strato di nuvole, Spence riuscì a scorgere il grande edificio dell'ospedale psichiatrico di Whitfield e, poco distante, la struttura tozza del penitenziario di Stato, circondato da alte recinzioni sormontate da rotoli di filo spinato.

Dalla poltrona accanto, anche Joey vide il filo spinato e distolse subito lo sguardo. Ma fu inutile. Con la mente era di nuovo tornato in Nicaragua...

... I rotoli di filo spinato bordavano la cima della recinzione metallica. La stanza sudicia puzzava di urina e feci. E di sangue. Il sangue che colava dalle sue guance martoriate dai colpi inferti con una verga di acciaio dalla guardia emaciata con i capelli lisci e neri. "Nessuno verrà a liberarti" gli ripeteva l'aguzzino. "Il Nicaragua e gli Stati Uniti hanno ottime relazioni. Nessuno ammetterà mai la vostra presenza nel nostro paese". Quell'uomo aveva ragione. Come avrebbero potuto le autorità statunitensi giustificare la presenza di unità combattenti in territorio estero? E di sicuro il governo del Nicaragua non aveva più interesse a denunciare gli yankee: i funzionari erano troppo occupati a mettersi in posa per i fo*tografi davanti agli acquedotti e alle centrali elettriche costruite con i fondi americani.*

"Tu non hai una patria" diceva la guardia. "Sei alla nostra mercé".

Non era proprio vero, si ripeteva Joey. Se fosse stato così facile, lui e il resto della sua squadra sarebbero stati semplicemente giustiziati con un colpo alla testa e gettati in una fossa comune. Invece le notizie delle torture venivano fatte arrivare un poco alla volta negli Stati Uniti affinché servissero da monito al contando delle forze speciali, alla CIA e ai servizi segreti militari. E il dipartimento di Stato doveva tacere...

— Joey?

La voce di Spence lo distolse dai suoi pensieri.

— Joey, che cosa...

— Niente — rispose lui in tono stizzito. Deglutì a vuoto e abbassò la voce. — Niente. A volte succede, poi passa. Okay?

Spence si voltò verso la poltrona di fronte.

In uno dei posti in coda all'aereo, un uomo robusto con folti capelli neri fissò la grande mano di Joey che stringeva forte il bracciolo della poltrona.

A Jackson, Genowski e John videro la mano di Joey che stringeva il bracciolo della poltrona. Walter Quinlan vedeva la stessa immagine.

— Chissà se riusciranno a scoprire qualcosa — disse Quinlan. Era abbastanza furbo da sapere che nonostante tutto quel tempo non poteva essere riuscito a cancellare ogni traccia. Un indizio poteva saltare fuori in qualsiasi momento.

— Chissà — ripeté.

John e Genowski ebbero lo stessa pensiero. Adesso che Alfred era morto, erano rimasti in quattro. Gli altri, i nuovi, si stavano occupando di questioni di natura molto diversa.

Noleggiarono un'auto al Memphis International Airport e raggiunsero West Memphis attraversando il vecchio ponte della I-55. Mentre entravano nel grande piazzale del concessionario, Joey alzò lo sguardo verso l'insegna pubblicitaria che sovrastava il cancello d'ingresso. — Stesso concessionario, stesso indirizzo, stesso proprietario — disse, controllando il taccuino sul quale aveva annotato i dati ricavati dalla dichiarazione dei redditi di Alfred Wynn. — Adesso vediamo se qualcuno si ricorda ancora di Wynn. Non ci contare troppo. I venditori di automobili vanno e vengono come le anatre migratorie.

Il direttore della concessionaria doveva avere al massimo trentacinque anni.

— Dovete andare da Aubry Cook — spiegò loro. — Per trent'anni è stato il miglior venditore della concessionaria. È andato in pensione l'anno scorso. Ricorda tutti i clienti ai quali ha venduto un'auto e tutti i venditori che hanno lavorato qui. Quell'uomo è un genio. Se avesse avuto la possibilità di studiare, chissà dove sarebbe arrivato. Comunque ricorderà sicuramente il signor Wynn.

Aubry Cook viveva in una modesta casa a schiera alla periferia di West Memphis. La moglie era una donna bassa e tarchiata con i capelli ormai grigi. Lui, alto e magro, con indosso una tuta da lavoro azzurra, stava sistemando le piante di pomodoro a ridosso della rete che separava la sua proprietà da quella del vicino. Quando vide Spence e Joey avanzare verso di lui, rivolse loro un sorriso cordiale.

— Mi rendo conto che è un po' presto, ma una volta cresciuti saranno buonissimi. Tornate tra un mese e ve ne farò fare una scorpacciata. Se invece preferite i pomodori verdi fritti, mancano sei settimane. Che cosa posso fare per voi?

Fu Joey a parlare. — Stiamo cercando informazioni su un giovane che ha lavorato alla concessionaria circa venticinque anni fa. Si chiama Alfred Wynn.

— Certo, me lo ricordo benissimo. Si è messo nei guai?

— Non lo sappiamo ancora — rispose Joey.

— Siete della polizia? Sembrate poliziotti.

Dinanzi al silenzio di Joey, il vecchio trasse un sospiro. — Be', qualsiasi cosa pur di aiutare le autorità. Era un ragazzino quando iniziò a lavorare all'autosalone. Non aveva più di sedici anni. Mai avuto problemi, che io sappia.

— Ricorda qualche amico che frequentava all'epoca?

— Ho capito, siete militari.

— Che cosa glielo fa pensare?

— Randle.

— Randle?

Il vecchio annuì.

— Che cosa sa di Randle? — gli chiese Joey.

— Quello che sapete voi, a quanto pare. Alfred era diverso. Sapevo che Randle avrebbe preso una brutta strada, ma non avrei mai immaginato che sarebbe arrivato a tanto.

— Che cos'ha fatto Randle?

Il vecchio rimase in silenzio, così Joey insistette. — Risponda alla mia domanda.

— Ha stuprato e ucciso quella ragazza a Singapore.

— Lei sa dove è andato Wynn dopo aver lasciato il suo posto di lavoro all'autosalone? — gli chiese Joey.

Aubry tentennò prima di rispondere. — Giù nel Mississippi. Qualche anno dopo ho saputo che guidava i trattori in una fattoria.

— Dove?

— Dalle parti di Tupelo. Non conosco il posto preciso.

— Cos'altro può dirci di lui?

— Non so altro.

— Lei conosceva i suoi genitori?

— Brava gente. Morirono entrambi nell'incendio che distrusse la loro casa. L'anno dopo Alfred se ne andò. Ricordo che fu il fumo a soffocarli.

— Conosceva altri parenti?

— No. I Wynn si erano trasferiti qui dal Missouri l'anno prima che Alfred iniziasse a lavorare all'autosalone.

— Non c'è più nessuno dei suoi amici da queste parti?

— Alfred era un bravo ragazzo — rispose il vecchio. — Tuttavia era un tipo solitario. E dopo la morte dei suoi genitori diventò ancora più ombroso. Voglio dire, era sempre molto garbato, ma parlava pochissimo. Non ricordo di averlo mai visto con una ragazza. Non parlava mai di donne. Be', avevo venticinque anni più di lui, e forse pensava che non fossero affari mici.

— Qui c'è soltanto un liceo?

— Liceo? — gli fece eco il vecchio, ironico. — Volete controllare un annuario scolastico e cercare qualcuno dei suoi vecchi compagni di classe? Tempo perso, ve lo dico io. Alfred non ha frequentato le scuole superiori. Come vi ho già detto, quando iniziò a lavorare con me aveva sedici o diciassette anni, e a scuola non ci andava. Forse anche per questo era così chiuso, magari si vergognava perché si sentiva poco istruito. Eppure aveva una buona parlantina. L'unica persona con cui aveva legato un po' era Randle.

Joey rimase zitto, così Aubry aggiunse: — Era davvero un bel ragazzo. Sembrava un attore cinematografico, mi ricordava il James Dean de *Il Ribelle*. Aveva persino lo stesso taglio di capelli.

— Vorrei vedere una sua foto — disse Joey.

Aubry la trovò in un vecchio baule ai piedi del letto. Era l'originale ingiallita di una foto scattata per una campagna pubblicitaria dell'autosalone. Gli impiegati erano disposti su tre file alle spalle di Aubry che salutava con il braccio alzato. Il vecchio indicò con un dito ossuto un viso della seconda fila.

— Questo è Alfred.

Poi indicò il ragazzo accanto. — E questo è Randle. Come potete vedere, si somigliano moltissimo. Sembravano fratelli. Forse avevano legato anche per questo. Certo, l'altezza è diversa.

Spence osservò attentamente la fotografia. Il ragazzo che Aubry aveva indicato come Randle era alto almeno un metro e ottantacinque, mentre il presunto Alfred era di diversi centimetri più basso. Spence aveva visto Wynn disteso sul tavolo delle autopsie, e ricordava con assoluta precisione che quel cadavere era più alto di un metro e ottanta.

Per sgombrare il campo da possibili malintesi, Spence indicò il viso di Alfred e chiese ad Aubry: — Alfred è questo, giusto?

Il vecchio annuì.

Spence si rivolse a Joey. — Il cadavere all'obitorio era alto un metro e ottantacinque, forse anche di più.

— Il cadavere all'obitorio? — chiese Aubry, allarmato.

— Quanto era alto Alfred? — gli domandò Joey.

— Poco più di un metro e settanta — rispose il vecchio.

— Lei è sicuro che Alfred sia proprio questo? — insistette Joey, appoggiando la punta del dito sul viso del ragazzo.

— Certo che sono sicuro. Ma cosa c'entra l'obitorio?

— Randle era nell'esercito, giusto?

— Ha lasciato il lavoro e si è arruolato.

— Ed è stato giudicato da una corte marziale per lo stupro e l'omicidio di una ragazza.

— Ma questa lo sapevate già, no? — chiese il vecchio.

— Quanti anni aveva quando lavorava alla concessionaria?

— Un paio d'anni più di Alfred.

— Potrebbe prestarmi questa foto?

— Be', io... e va bene, la prenda.

— La ringrazio per il suo aiuto — gli disse Joey, avviandosi verso l'auto presa a nolo.

Spence ringraziò il vecchio con un cenno e raggiunse Joey.

— Erano solo dei ragazzi in quella foto — gli disse. — Forse era ancora nell'età dello sviluppo. Ci sono degli adolescenti che da un anno all'altro crescono di molti centimetri.

— Può darsi — disse Joey, con poca convinzione. — Ma resta il fatto che il ragazzo che Aubry ha indicato come Randle era alto proprio come il cadavere di Alfred.

Spence si voltò a guardare il vecchio, che stava di nuovo curando le sue piante di pomodori. — Pensi che li abbia confusi? Sono passati venticinque anni.

— Sarà facile scoprirlo. Ho le impronte digitali di Alfred.

— Impronte digitali?

— Certo. Ma quello che ho intenzione di fare adesso, devo farlo da solo.

12

Dal taxi che stava attraversando il Memorial Bridge sul Potomac River, Joey poteva vedere il cimitero nazionale di Arlington, dove erano sepolti anche i compagni che avevano fatto insieme a lui tanti *lavori sporchi*, operazioni clandestine in Libano, in Libia, in Sud Africa, in Nicaragua. Due dei sei sopravvissuti erano ancora ricoverati negli ospedali psichiatrici. Ed era stato proprio pensando a loro che Joey aveva detto a Kennedy: “Avrebbero dovuto farci fuori tutti”.

Al Pentagono Joey dovette superare numerosi posti di controllo prima di essere ammesso nell’ufficio del colonnello Michael Weaver. Il colonnello, in giacca e cravatta, sembrava uno dei tanti passacarte che affollavano Washington. I due si abbracciarono calorosamente, come due fratelli.

— Sei riuscito a fare qualcosa, Michael?

— L’ultima volta ci hanno fatto un bel lavoretto, eh? — rispose Weaver.

— Non è stata soltanto l’ultima volta. Il problema vero è l’accumularsi di tante brutte storie. Tutti quei morti. Ogni volta che giuravo a me stesso che avrei trovato un modo per darci un taglio, succedeva di nuovo.

— Io sono responsabile esattamente quanto te di quelle morti — disse il colonnello.

— Ma io ero lì a gestire sul campo le operazioni.

— Sei stato il migliore comandante che abbia mai avuto.

— Allora, hai informazioni che mi servono?

— Non stai di nuovo lavorando per loro, spero.

— Certo che no, Michael, e tu lo sai benissimo.

— Te l’ho chiesto perché non mi stupirei se in una faccenda del genere ci fosse il loro zampino. Insomma, non sono riuscito a trovare le impronte digitali di Randle. Ho controllato i fascicoli del suo processo. La foto che mi hai mandato corrisponde con quella scattata al momento dell’arresto. Ho persino effettuato dei controlli incrociati sugli articoli dei giornali dell’epoca, e tutti riportano la stessa versione dei fatti. Ma le impronte sono svanite nel nulla. Randle si è suicidato a Leavenworth.

Dal tono del colonnello, Joey capì che la parte più interessante doveva ancora arrivare.

— Quando tornai nel mondo reale, e tu sai che cosa intendo dire, sentii parlare di un gruppo di persone che avevano deciso di fare da cavie per un esperimento. Ebbene, quei volontari stavano scontando l’ergastolo proprio nel penitenziario di Leavenworth. Tra questi c’era un caporale condannato per stupro e omicidio. Io non ho mai saputo il suo nome, e non sapevo nemmeno della storia di Singapore. Ma le date coincidono, e quindi potrebbe essere lui. Gli esperimenti durarono tre anni circa, evidentemente con scarsi risultati. Poi ci fu un incidente nei laboratori. Morirono tutti... le cavie, gli scienziati, gli infermieri, gli addetti alla sorveglianza. Ci fu

un’esplosione, circa dieci anni fa.

— Che tipo di esperimenti facevano?

— Da quel poco che sono riuscito a sapere, c’era di mezzo la neurotecnologia. Onde cerebrali e cose del genere.

Lo squillo del telefono interruppe Weaver. Il colonnello alzò il ricevitore.

“Neurotecnologia” pensò Joey. Il tentativo di collegare le onde cerebrali ai computer, sia per aumentare la potenza delle macchine sia per attaccarle e distruggerle. Malgrado questi programmi fossero top secret, tutte le agenzie di intelligence sapevano che sia gli Stati Uniti sia l’ex Unione Sovietica avevano investito moltissimo su questo tipo di esperimenti.

A volte le voci di questi esperimenti si spargevano talmente a macchia d’olio che i militari preferivano fare degli annunci ufficiali, portandoti così alla luce per poi dire che erano stati interrotti. Fine delle voci.

Da più di dieci anni erano stati interrotti gli esperimenti che miravano al controllo dei sistemi missilistici attraverso le onde cerebrali, ma Joey sapeva che quegli esperimenti erano ancora in corso quando lui era tornato alla vita civile. Inoltre ricordava di avere sentito parlare di esperimenti che andavano dalla vista a distanza all’assassinio a distanza.

Poco tempo prima aveva sentito qualcosa su un gruppo di ricercatori dell’università di Tubingen, in Germania, che aveva messo a punto una tecnica che permetteva ai pazienti paralizzati di usare le onde cerebrali per inviare messaggi a un computer.

Weaver mise giù la cornetta e riprese il discorso che aveva interrotto. — Sei volontari in tutto. Ho avuto la conferma da più fonti. Ho fatto alcune telefonate, ma nessuno è stato in grado di dirmi dove sia sepolto Randle. Quindi oltre alle impronte digitali, non esiste nemmeno il suo certificato di morte. Uno dei volontari uccisi nell’esplosione potrebbe essere Randle. Ma è morto... solo ufficialmente.

— Adesso capisco perché hai pensato a loro.

— Già. Soltanto loro potrebbero coprire una faccenda del genere. Ma se c’è stato uno scambio di identità, allora hanno dovuto eliminare il vero Alfred. E tu stai facendo tutto questo per un dottore?

— Se oggi sono ancora qui, lo devo a quel dottore — spiegò Joey. — Il dottor Spence Stevens. Un giorno camminava in strada e vide un barbone sudicio e fuori di testa che minacciava dei poliziotti con una bottiglia rotta. Se non fosse stato per i troppi testimoni presenti, non avrebbero aspettato tanto prima di spararmi. In seguito lui mi disse che mi aveva visto tremare, e che in un certo senso agendo in quel modo stavo soltanto chiedendo aiuto. Quel dottore avrebbe potuto cambiare strada e fare finta di niente... aveva appena iniziato l’internato e di certo non gli era mai capitato un soggetto come me. Invece cominciò ad avvicinarsi ai poliziotti che gli gridavano di stare indietro. In seguito cercarono addirittura di farlo incriminare per intralcio a un’operazione di polizia. Quei bastardi erano incazzati perché non avevano potuto spararmi. Fu lui a farmi entrare in terapia dal dottor Bower. Nessuno era mai stato in grado di controllare la mia mente, e ogni anno sprofondavo sempre più in basso. Bower ci è riuscito. Gli devo tutto. E non lo avrei mai incontrato se non fosse stato per Spence Stevens.

— Hai intenzione di proseguire le tue ricerche?

Joey annuì.

— L'avevo immaginato — disse Weaver. Dalla tasca interna della giacca tiro fuori una mappa piegata e gliela consegnò. Si trattava di una comunissima cartina stradale del Montana. — Ho contrassegnato alcuni dei possibili luoghi dove poteva trovarsi il sito degli esperimenti. So che si trattava di un posto molto freddo. Usavano come copertura un poligono di prova per gli esplosivi. Ormai è chiuso.

Mentre Joey si metteva in tasca la carta stradale, Weaver aggiunse: — Non è necessario ricordarti che i militari hanno i loro chirurghi plastici di fiducia. Un taglietto qui, un po' di silicone là e il nostro uomo diventa Alfred. Forse l'esperimento non è stato un fallimento totale. Potrebbe addirittura trattarsi di un progetto ancora attivo. Se così fosse, credo che dovresti lasciar perdere tutto.

— La Computer Resources potrebbe essere coinvolta.

— Già. Potrebbe essere stata finanziata dal governo con dei fondi neri. Ma può anche darsi che Randle si sia davvero suicidato e che qualcuno abbia fatto sparire per errore le sue impronte digitali.

Joey annuì.

Dopo alcuni attimi di silenzio, Weaver disse: — Dopodomani vado in licenza. Ho un paio di settimane, ma potrei anche allungare di qualche giorno. Avevo pensato di rilassarmi occupandomi delle mie rose. Ma se avessi bisogno di me... — Il colonnello fece un sorriso. — Voglio dire, ormai mi sono fatto coinvolgere, quindi non vedo perché dovrei tirarmi indietro.

— Lo apprezzo molto, Michael, ma goditi il tuo giardino di rose.

— Sul serio, Joey, non metterti nei casini. Non adesso che sei riuscito a lasciarti tutte quelle cose alle spalle.

— Sta' tranquillo, non mi metterò in nessun casino.

— A costo di sembrare patetico, perché non mi prometti che tra un paio di giorni ti farai sentire per dirmi che è andato tutto bene?

— Promesso.

— Quante ne abbiamo passate, eh? Ricordi quando ero in ospedale dopo che avevamo dato la caccia a Mendez? Presi in seria considerazione l'idea di sgozzare uno stronzo di marinaio che stava nel letto accanto. Credi che il dottor Hindman... te lo ricordi, no?... mi avrebbe fatto internare a vita se avesse trovato lo stronzo che pendeva dal soffitto appeso alle caviglie? Voglio dire, ho pensato di farlo sul serio.

Joey sorrise.

— Spero che abbiamo fatto qualcosa di buono.

— Certo che lo abbiamo fatto.

— Lo spero. Come ti ho detto, uno dei volontari aveva l'età giusta per poter essere Randle. Se intendi andare oltre, sappi che tre delle altre cavie erano un po' più avanti con gli anni. Un quinto è quello del quale parlavano più spesso. Un vero duro, un sergente che aveva ucciso un ufficiale di colore. Un omicidio a sfondo razzista. Quel sergente era un fan di Hitler, parlava in continuazione di un nuovo ordine mondiale. Forse quegli esperimenti miravano a cambiare il modo di pensare dei volontari. Immagino che quel tipo fosse una sorta di cartina di tornasole.

Weaver fece una pausa prima di aggiungere: — La sesta volontaria era una donna.

Ancora adolescente, entrò nel programma pochi mesi prima dell'esplosione che distrusse il laboratorio. Aveva ucciso un istruttore durante l'addestramento base. Forse quello scemo le aveva fatto qualche apprezzamento di troppo. Si diceva che quella donna fosse un vero schianto.

Spence rispose al terzo squillo.

— Dottor Stevens?

— Salve, Christen.

— Dottor Stevens... Spence, voglio uscire con te. Se dici no, ti cancello dalla mia lista.

— Sono contento di sentirti.

— Traduzione?

— Qual è il tuo ristorante preferito? — le chiese lui.

13

"Bisogna trovare l'inizio per arrivare alla fine" pensò Joey mentre guardava dal finestrino del Learjet la pista d'atterraggio che si avvicinava velocemente. "E bisogna usare il buon senso se il rompicapo è difficile."

Anche lui, come Weaver, conosceva benissimo le installazioni governative, sia quelle militari sia quelle cosiddette civili. In passato aveva lavorato come responsabile della sicurezza esterna in alcune delle basi più segrete del paese. Quindi non gli era stato difficile individuare il sito più probabile tra quelli che Weaver aveva contrassegnato sulla carta stradale.

Il jet privato rimbalzò violentemente sulla pista.

Joey lanciò un'occhiata al pilota.

— Corrente discensionale — si scusò l'uomo.

Il freddo era pungente. Joey tirò fuori un giaccone dalla borsa, se lo infilò sopra la camicia di flanella e si avviò verso la piccola costruzione di cemento che fungeva da terminal per il piccolo aeroporto.

Mezz'ora dopo, con il sole ormai basso all'orizzonte, stava percorrendo a bordo di una Camry a nolo una sottile striscia di asfalto spolverata di neve. La strada era contornata da colline tozze sferzate perennemente dai venti gelidi. Un deserto roccioso dove soltanto alcuni cespugli tenaci riuscivano a sopravvivere.

Era ormai buio quando arrivò a destinazione: una vecchia stazione di servizio con quattro roulotte disposte a semicerchio su un lato del piazzale.

Quando varcò la porta aperta, vide un uomo basso e nerboruto, con capelli lunghi e barba bianca, seduto su una seggiola addossata alla parete di fondo. Indossava jeans e un giaccone da caccia a quadri. Continuò a leggere il giornale come se fosse normale che qualcuno entrasse in quel posto dimenticato da Dio. Accanto alla sedia erano sparse cinque o sei lattine di birra vuote.

Joey si fermò al vecchio bancone di legno consunto, dietro il quale una porta dava su una stanza a malapena illuminata sul retro della costruzione.

— La pompa della benzina è accesa — disse il vecchio da dietro il giornale.

— Non sono qui per fare il pieno — gli rispose Joey.

Il giornale si abbassò lentamente.

— Se vuoi delle merendine, trovi il prezzo sulla confezione.

— Mi serve un posto per la notte.

Il vecchio socchiuse le palpebre.

Joey indicò con un cenno del capo il piazzale esterno. — Sull'insegna c'è scritto che le roulotte sono in affitto.

— Infatti. A settimana, al giorno o anche a ore, se sei in buona compagnia e non resisti fino al primo motel. Anche se questo non succede molto spesso. — Il vecchio allungò una mano di lato e impugnò una vecchia doppietta da caccia appoggiata su un cartone da imballaggio. Con l'arma in una mano e il giornale nell'altra, l'uomo andò dietro al bancone.

Sotto il giaccone a quadri indossava soltanto una maglietta macchiata. — Da dove vieni? — chiese a Joey, appoggiando il giornale sul bancone.

— Jackson, Mississippi.

L'uomo lanciò un'occhiata attraverso la vetrina sudicia del negozio e notò la Camry. — Che cosa ci fai nel bel mezzo del nulla?

— Sto cercando un vecchio poligono militare. Ci testavano le bombe.

Il vecchio aggrottò le sopracciglia. — Sei proprio fuori strada, amico. L'unico posto del genere si trova nel Nevada.

— Ce n'era uno anche qui, un tempo. Poche costruzioni all'interno di una zona delimitata da una recinzione.

— Sul serio?

— Be', se lei ha sempre vissuto qui, dovrebbe ricordarselo.

— E perché mai dovrei?

— Ci sarà stato un certo movimento, immagino.

— Dici, eh?

Joey si infilò una mano nella tasca posteriore dove teneva il portafogli. Il vecchio, che non aveva mai mollato la doppietta, spianò l'arma e infilò il dito sotto il ponticello di guardia.

— Portafogli — Io tranquillizzò Joey. Lo aprì e tirò fuori una sottile mazzetta di banconote da cento dollari.

— Ricominciamo da capo. Sto cercando un vecchio poligono militare che è stato chiuso circa dieci anni fa. So che si trova da queste parti, ma so anche che era molto vasto, almeno in superficie. A me interessa sapere l'esatta posizione degli edifici. Le do cinquecento dollari se mi dice come arrivarci. — Prese cinque banconote e le mise sul banco, una accanto all'altra.

— Per chi lavori?

— Sono un investigatore privato, e sto facendo un favore a un mio caro amico.

L'uomo lo fissò a lungo, le palpebre di nuovo socchiuse sotto le folte sopracciglia. — Investigatore privato?

Joey fece un cenno di assenso con il capo.

— Posso vedere un documento?

Joey gli porse il portafogli.

— Jackson, Mississippi — borbottò il vecchio, controllando la patente di guida.

Dopo avere restituito il portafogli, l'uomo appoggiò il fucile sotto il bancone, raccolse le banconote e le strinse in una mano. — Non c'erano edifici in superficie. Si trattava di un complesso sotterraneo. Per la roulotte devi darmi altri venti dollari. Seconda a destra... è l'unica che ha una bombola del gas, qualora ti venisse voglia di cucinare o di passare la notte al calduccio. Il posto che cerchi dista all'incirca dieci miglia da qui, e si può raggiungere percorrendo un vecchio sentiero sterrato di cui è rimasta giusto una traccia. Con altri cinquanta dollari ti accompagno io con la mia jeep. Naturalmente ti porto fino alla recinzione perimetrale e ti indico la strada più breve. Io non ci voglio entrare. Certo, è una struttura abbandonata, ma resta il fatto che ci sono ancora guardie armate che pattugliano il perimetro.

La temperatura scese di parecchi gradi nelle prime ore della notte. Il vecchio, con il suo giubbotto a quadri e i jeans, era seduto su una sedia traballante davanti alla roulotte. Joey, con indosso un cappotto pesante, si era accomodato su una sedia uguale dinanzi a lui. In mezzo ai due un fuoco bruciava in un secchio.

Il vecchio prese un'altra Bud Light dalla confezione da dodici. Quattro lattine vuote erano sparse ai suoi piedi.

— Ne vuoi un'altra? — chiese a Joey.

Joey scosse la testa. Ne aveva ancora metà della seconda.

— È gratis. In cambio della compagnia.

Si chiamava Jorgeson. Joey non aveva capito se quello fosse il nome di battesimo o il cognome. — No, grazie.

Jorgeson aprì un'altra lattina, bevve un lungo sorso e poi si grattò la lunga barba bianca. — Da queste parti è una cosa rara, la compagnia. Sei sposato?

— Sì.

— Mia moglie si chiamava Mildred. È morta. Hai figli?

— No.

— Io ne ho uno. Fa il veterinario a Butte. Jonathan Jorgeson, Junior. Sono davvero orgoglioso di lui. Io non avevo i soldi per mandarlo al college, ma lui si è arruolato nei marines. Certo, avrei preferito che si fosse sistemato in un posto più vicino, ma di tanto in tanto viene a trovarmi e andiamo a caccia di cervi. Ha una mira infallibile.

Joey prese il cellulare dal cappotto e compose un numero.

Dopo numerosi squilli a vuoto, si appoggiò l'apparecchio in grembo e girò lo sguardo nella direzione che Jorgeson gli aveva indicato. La luna piena gettava un chiarore intenso su una piana ondulata interrotta di tanto in tanto da qualche collina piatta.

— Quando ti mostrerò il posto, non vedrai niente di diverso da quello che vedi adesso — spiegò il vecchio. — A meno che tu non voglia scendere sottoterra. Arrivarono quindici, sedici anni fa e lavorarono per circa due anni. A lavoro finito, in superficie non era cambiato niente, nemmeno di una virgola.

Il vecchio bevve un'altra lunga sorsata di birra. — Il personale andava e veniva in elicottero, giorno e notte. Si sentivano spesso delle forti esplosioni. Hanno messo Tina recinzione alta quattro metri che delimitava il perimetro della zona interessata ai lavori. C'erano guardie armate con i cani ventiquattr'ore al giorno. Sei sicuro di non

volere un’altra birra?

— Sicuro.

Jorgeson scrollò le spalle e si chinò a prendere un’altra lattina dalla confezione. — Circa dieci anni fa ci fu una tremenda esplosione con un incendio. Io mi trovavo a un paio di miglia di distanza e sentii la terra tremare sotto ai miei piedi. Nei due o tre giorni successivi gli elicotteri arrivarono e ripartirono senza sosta, poi sono spariti tutti. Tranne le guardie armate. Alloggiano in un paio di roulotte sistemate proprio al centro della proprietà, in una sorta di depressione del terreno formatasi in seguito all’esplosione. Pattugliano il perimetro tutte le notti. Ci sono ancora dei cartelli con su scritto: “Limite invalicabile. Sorveglianza armata”. Là sotto è crollato quasi tutto e quelli fanno ancora la guardia.

— Quasi tutto?

— Quanti soldi hai ancora in tasca, signor McDonald?

Joey tirò fuori il portafogli ed estrasse un’altra banconota da cento. Jorgeson la prese, ma continuò a l’issare il portafogli. — Io ci sono sceso, là sotto. E ho la sensazione che mi sganceresti anche gli ultimi bigliettoni che ti sono rimasti se ti dicessi come arrivarci.

Christen aveva scelto Monte’s, un accogliente ristorante nel quartiere di Ridgeland. Aveva ordinato delle lasagne, Spence invece spaghetti ai frutti di mare. La bottiglia di vino era ancora a metà quando lei gli fece cenno di non versarle più da bere. — Posso bere birra per tutta la notte, ma il vino mi mette sonno. Forse è la parte campagnola di me che viene fuori. Parlami di te. Voglio dire, non del lavoro, ma di qualcosa di personale. Della tua famiglia, per esempio.

— Mio padre è morto. Mia madre vive a Gulfport. Io sono nato lì. Mio fratello maggiore ci abita ancora.

— Mi dispiace per tuo padre. Forse la sua perdita ti ha avvicinato ancora di più al dottor Lambert, giusto?

— Non ci avevo mai pensato.

— Io persi mia madre otto anni fa, e la prima cosa che pensai fu: adesso chi mi darà consigli? — L’espressione triste scomparve immediatamente. — Io sono di Itta Bena. Be’, a dire il vero sono cresciuta in una fattoria isolata. Se vuoi alzare il livello della conversazione, chiedimi qualcosa sulla coltivazione del riso o sull’allevamento dei pesci gatto. Puoi anche non crederci, ma ho otto fratelli e sorelle. In realtà sono tutti fratellastri e sorellastre, tranne il fratello di cui ti ho già parlato quando ti ho portato l’articolo a casa. Noi due eravamo gli unici figli di nostra madre, ma mio padre ne aveva già avuti altri due da altri matrimoni. Adesso è sposato per la quinta volta. Ti piacerebbe, è davvero un tipo in gamba, molto generoso. — Christen sollevò il braccio per mostrarle il bracciale tempestato di diamanti. Con un sorriso aggiunse: — In parte è generoso e in parte si sente in colpa per avermi un po’ trascurato da bambina, ma resta il fatto che gli voglio bene. Sembra proprio che non riesca a trovare la persona giusta. Si sistema, dopo poco tempo vede una donna da qualche parte, perde la testa e sfascia una famiglia per metterne su una nuova. Tutti dicono Cile io ho preso da lui. Forse è per questo che non ho ancora trovato nessuno.

Spence si accorse che le palpebre di Christen si erano molto abbassate rispetto

all’inizio della cena.

— Stai guardando i mici occhi — disse lei, ridendo. — Mi tradiscono, eh? Nemmeno il caffè riesce a scuotermi dopo che ho bevuto troppo vino. Vogliamo anelare a casa tua? Sto per crollare.

— D’accordo.

Mentre si alzava, lei gli disse: — Sono una ragazza all’antica. Forse pudica. C’entra sicuramente mio padre anche in questo. Insomma, non vorrei che ti facessi strane idee solo perché ti ho proposto di andare a casa tua.

— So controllarmi — replicò lui.

— Bene.

L’appartamento di Spence distava soltanto un quarto d’ora di macchina dal ristorante. Christen non parlò quasi mai durante il breve tragitto, sbadigliò un paio di volte e fece un commento sulla musica diffusa dallo stereo della Bronco. — Ti piace il rock? — Cambiò frequenza e si sintonizzò su una stazione che trasmetteva successi degli anni Ottanta. — Te l’ho detto, sono una ragazza di campagna.

Giunti nell’appartamento, Christen accese la radio nel soggiorno e trovò la stessa stazione. — Balli? — gli chiese, porgendogli le mani.

Il pezzo in questione era *The Great Pretender*. Spence accettò l’invito, e lei gli disse: — Vorrei tanto che suonassero più spesso canzoni come questa. Mi piace ballare. Ma non in mezzo a centinaia di pazzi scatenati che sembrano degli invasati.

La pelle della sua guancia era calda, il corpo morbido e rilassato. Il profumo aveva un piacevole aroma che Spence non riusciva a riconoscere.

— Balli bene — gli sussurrò lei.

Continuarono a ondeggiare lentamente al ritmo della vecchia canzone.

Ma non per molto. Lui la sentì sbadigliare. Poi Christen scosse la testa, la reclinò e fissò Spence negli occhi. — Non posso crederci, ma riesco a malapena a tenere gli occhi aperti. Devo riposarmi un minuto.

Tenendolo per mano, andò verso il divano e gli disse: — Spero che la cosa non ti faccia sentire in colpa. Sei un ottimo ballerino.

— Ho subìto umiliazioni peggiori.

Sorridendo, Christen si sedette sul divano e, senza lasciargli la mano, lo fece accomodare accanto a sé. — Mi dispiace.

Rannicchiò le gambe sul divano e appoggiò la testa sulla spalla di Spence.

— Voglio solo riposare un po’ gli occhi — gli disse. — Possiamo parlare, se vuoi.

Ma per un lungo istante restò in silenzio.

Poi si sistemò ancora più comodamente addosso a lui e il suo respiro si fece più lento.

Dopo alcuni secondi sussurrò con un filo di voce: — Tutto posso dire di mio padre, ma non che non sia fertile.

Davanti all’appartamento di Spence, Flo era seduta al volante del suo pick-up. Era lì da un quarto d’ora. Mentre guardava le finestre illuminate, le sue mani stringevano nervosamente il volante.

14

Spence distese delicatamente Christen sul divano, le mise un cuscino sotto la testa, prese una trapunta dall'armadio a muro e la coprì.

Poi sentì bussare alla porta.

Un colpo delicato.

Quando si decise ad aprire, si trovò dinanzi una Flo quasi inedita. Trucco perfetto, abito elegante, un sorriso smagliante.

— So che è tardi — disse la sua assistente. — Ma ho visto le luci accese e ho pensato che forse eri ancora sveglio. Io... io credo di non avere avuto modo di dirti quanto mi dispiace per il dottor Lambert. E quanto mi dispiace per te. Il fatto è che in laboratorio si è creato un rapporto così professionale che... Volevo prenderti in disparte ed esprimerti quello che provavo ma...

A quel punto vide Christen che dormiva sul divano. Si era mossa nel sonno e adesso una gamba nuda sporgeva dalla trapunta.

Flo si ravviò i capelli con un gesto che tradì tutto il suo nervosismo. — Mi dispiace — gli disse. — Avrei dovuto chiamarti prima di piombarti in casa a quest'ora. — Si voltò per tornare alla macchina.

Lui la prese per il braccio e la costrinse a girarsi.

— Non c'è nessun problema. Apprezzo molto il tuo gesto e le tue parole. Quella è Christen. Era così... stanca.

— Stanca?

— Già. Sai, lei...

— Adesso è meglio che vada.

Spence la vide salire in auto e allontanarsi nella notte.

— Era Flo? — gli chiese Christen, la trapunta avvolta intorno al corpo.

Spence si voltò di nuovo a guardare i fanalini di coda del pick-up della sua assistente.

La vecchia Jeep sobbalzava nella notte.

I vetri dei fari erano talmente sudici che le luci rischiaravano a malapena qualche metro di strada prima di confondersi con il chiarore della luna piena. Jorgeson si era infilato un paio di occhiali da vista, dicendo di essere miope.

Il vecchio si grattò un orecchio con l'unghia del mignolo. — Le guardie rimaste non hanno in dotazione apparecchiature di sorveglianza sofisticate. Il fatto che qui un tempo ci fosse un laboratorio ad alta tecnologia avrebbe giustificato l'utilizzo di sistemi di sicurezza avanzati. Invece hanno soltanto dei visori notturni agli infrarossi. Lo so perché una notte mi hanno beccato all'interno del limite invalicabile. Dissi loro che stavo andando a caccia. Ma era da più di un'ora che giravo nella proprietà privata con la jeep, e se avessero avuto qualche dispositivo speciale mi avrebbero individuato subito, no? — Dal vano portaoggetti sulla portiera interna prese una fiaschetta argentata e la porse a Joey. — Questo dovrei mettertelo in conto — disse. — Costa molto più della birra.

— No, grazie.

Jorgeson svitò il tappo e bevve una lunga sorsata, asciugandosi la bocca con il

dorso della mano.

Il vecchio fuoristrada sobbalzò violentemente, inclinandosi a sinistra. Joey si aggrappò al cruscotto, poi chiese a Jorgeson: — Come fai a sapere che là sotto c'era un laboratorio?

— Provette, contenitori di vetro, bilancini di precisione, microscopi e altri strumenti che non conosco. Insomma, tutta roba da laboratorio. Ho detto una piccola bugia quando ti ho raccontato che mi hanno beccato con la jeep all'interno della proprietà. Ho fatto anche quello, ma solo per metterli alla prova, e non mi hanno scoperto. È stato un'altra notte, dopo che avevo parcheggiato la jeep e stavo avvicinandomi al pozzo di areazione che ti mostrerò tra poco. Mi hanno condotto in una delle loro roulotte e mi hanno interrogato. Naturalmente non ho detto loro che avevo intenzione di calarmi dal pozzo.

Dopo qualche minuto, il vecchio fermò la jeep. — Ci metto un secondo — gli disse mentre scendeva.

Mentre Jorgeson si liberava la vescica su una roccia piatta spolverata di neve, Joey osservò il panorama che si estendeva dinanzi alla jeep. Sulla sinistra un crinale basso si impennava bruscamente verso un ripido costone roccioso. Tutto il resto era un deserto di pietre. Joey prese di nuovo il cellulare. Sebbene fosse un telefono satellitare, sottoterra non avrebbe funzionato.

Stava digitando il numero quando Jorgeson risalì a bordo.

— Mi sento molto meglio — disse il vecchio. — Chi stai cercando di chiamare?

— Mia moglie.

— Ci sono davvero un sacco di alligatori nel Mississippi?

— Ci puoi giurare — gli rispose Joey, avvicinando il cellulare all'orecchio.

Christen aprì gli occhi, si stiracchiò e si guardò intorno. Spence era seduto al tavolo della piccola zona pranzo.

— Quanto tempo ho dormito? — gli chiese.

— Un'ora.

— Mi dispiace. — Christen si mise seduta.

— Nessun problema, ho lavorato un po' — rispose lui, posando la penna accanto ai fogli che stava leggendo.

— Sono tornata a dormire subito dopo che Flo è andata via, esatto? — gli chiese lei, mentre Spence si avvicinava al divano. — Spero di non averti creato problemi con lei.

— Con Flo? Era strana, è vero. Ma non credo proprio che fosse gelosia.

— Credi che sia cieca? O forse sei tu che non vuoi vedere. Credi davvero che si sia presentata qui a quell'ora della notte solo per esprimerti tutto il suo cordoglio per la scomparsa del dottor Lambert? Per favore, Spence. — Si alzò in piedi. — Ho bisogno di bere qualcosa... di analcolico. Non berrò mai più vino in vita mia. Colpa tua, sai?

— Mia?

— Sei stato tu a ordinare il vino.

— Avresti dovuto avvertirmi.

— Se tu non avessi continuato a riempirmi il bicchiere, io mi sarei contenuta. — Gli mise le mani sulle braccia, si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. —

Colpa tua. Assumiti le tue responsabilità come un vero gentiluomo.

— Se proprio devo — fece lui, spostando le mani sui fianchi perfetti.

— Ti ho già baciato? A volte il vino mi fa dimenticare le cose.

— Mi hai baciato tantissimo.

— Sul serio?

— Già. — Spence le cinse la vita con un braccio.

Lei avvicinò la faccia a quella di lui, guardandolo fisso negli occhi. — Ti ho detto che sono un po' pudica.

— Sei ancora relativamente al sicuro.

— Da te? E da me? — Gli mise le mani alla base della nuca e cominciò a far scorrere le unghie dei pollici sulla pelle del collo. Poi si alzò di nuovo in punta di piedi e lo baciò delicatamente sulle labbra.

Il telefono squillò.

Spence ricambiò il bacio con altrettanta delicatezza, le sorrise e si chinò per sollevare il ricevitore del telefono che si trovava sul tavolinetto. Lei gli restò appiccicata.

— Sì.

— Spence, devi farmi un favore.

— Ehi, Joey, certo.

— Pat non è ancora arrivata a casa. È andata a trovare la madre sulla costa, ed è ancora in viaggio. Ho provato già due volte, ma la segreteria telefonica non è stata attivata. Sto per andare in un posto dove il mio telefono non funzionerà. Non vorrei che si preoccupasse, quindi dovresti chiamarla tu e dirle che mi farò sentire al più presto. Ormai dovrebbe rientrare da un momento all'altro.

— Non c'è problema, Joey. Chiamerò finché non sarò riuscito a parlarle.

— Dille che mi occupo io di lui — disse una voce in sottofondo.

— Chi c'è con te?

— Jorgeson.

— Chi?

— L'ultimo abitante della frontiera selvaggia.

— Sono Jonathan Jorgeson I — disse la voce in sottofondo. — Il re della frontiera selvaggia.

Spence sorrise. — Sei a una festa?

— Forse Randle era coinvolto in un esperimento del governo.

— Che intendi dire?

Spence sentì di nuovo Jorgeson che diceva a Joey: — Non possiamo proseguire oltre con la jeep. Il pozzo dista un quarto di miglio.

— Dove sei? — chiese ancora Spence.

— Ti spiegherò tutto con calma — rispose Joey. — Mi raccomando, chiama Pat.

La comunicazione si interruppe e Spence mise giù il ricevitore. Christen non si era spostata di un millimetro.

— Joey? — gli chiese.

— Già. — Spence le prese il viso tra le mani.

— Che cosa sta facendo?

— Non ne ho la più pallida idea.

— Ma c’entra il dottor Lambert, immagino.

Lui annuì. Christen lo fissò per un istante, poi si sottrasse delicatamente al suo abbraccio. Con le mani appoggiate sul petto di lui, disse: — Dovrai aiutarmi a rimanere una ragazza all’antica.

Spence alzò le braccia in segno di resa.

Christen sorrise e andò verso la cucina. — Devo bere un po’ d’acqua. Chi c’era con Joey?

Avevano lasciato la jeep dietro a una collinetta e adesso stavano proseguendo a piedi sul terreno roccioso. Jorgeson si era messo a tracolla un rotolo di corda di nylon e reggeva una lampada da minatore alimentata da una batteria grande come una confezione di lattine da sei. Joey si era messo i guanti di cuoio che il vecchio gli aveva dato, e si era infilato i jeans dentro gli anfibi neri.

— In realtà abbiamo percorso circa due miglia in auto all’interno della zona off limits — spiegò Jorgeson. — Ma quelli pattugliano soltanto la zona all’interno della rete perimetrale.

Dopo diversi minuti di marcia, Jorgeson si fermò davanti a un tratto della recinzione che, staccatasi dai pali metallici di supporto, era schiacciata a terra per diversi metri.

— Non aggiustano niente — commentò il vecchio. — Secondo me lo fanno apposta, per far credere che i militari non hanno più niente a che fare con questo posto. Ufficialmente dicono che le poche persone rimaste sono dei ricercatori occupati a studiare il ripopolamento venatorio.

A diverse centinaia di metri di distanza una sorta di collinetta formata da terreno di riporto si ergeva come una sorta di gigantesca escrescenza sul deserto roccioso.

— Là sotto — disse Jorgeson. — Le roulotte si trovano dall’altra parte della collina.

Jorgeson si fermò a metà della breve salita. Si guardò intorno con aria circospetta, fece un paio di passi sulla destra e si chinò per spostare alcuni sassi.

Dopo alcuni secondi sollevò una sorta di botola di legno mimetizzata con un pezzo di tela grezza.

— Tu sei bello robusto, ma non tanto più grande di me di circonferenza — disse, inginocchiandosi sul bordo del pozzo. Subito dopo legò un’estremità della corda di nylon a un paletto di ferro conficcato accanto all’apertura.

Joey si avvicinò e guardò all’interno del pozzo. L’apertura aveva un diametro di circa un metro.

— Non è un pozzo verticale — gli spiegò il vecchio. — La corda serve soltanto alla fine... la prima parte del pozzo è crollata in seguito all’esplosione, perciò dobbiamo fare un salto di diversi metri per arrivare alle stanze.

Jorgeson gettò la corda all’interno del pozzo e si rialzò. — Investigatore privato, eh? Scommetto che stai lavorando per i familiari delle vittime. Be’, i corpi sono ancora là sotto. Quelli che non sono stati sepolti dai detriti. Dopo l’esplosione non hanno mai scavato per rimuovere le macerie.

Gli porse la lampada. — Questa ti servirà. — Fece un sorrisetto e aggiunse: —

Spero che tu non soffra di claustrofobia.

Joey lo guardò. Malgrado i capelli lunghi e la barba, Jorgeson aveva una postura impeccabile, con dei muscoli ancora sodi e scattanti. Un ex militare?

— Tu vieni giù con me — disse Joey.

Il vecchio si grattò il collo e scosse leggermente il capo. — Non erano questi i patti, amico. Io ti ho fatto vedere l'entrata. Adesso sono affari tuoi.

Joey tirò fuori per l'ennesima volta il portafogli ed estrasse quattro banconote da cento.

— Pensavo che avessi dato fondo alle tue scorte — commentò Jorgeson. Guardò l'ingresso del pozzo e aggrottò la fronte.

— Guarda che non è una passeggiata — protestò. Poi allungò la mano per prendere i soldi. — Scendi tu per primo. Se metti un piede in fallo e per lo spavento, cominci a scalciare mi fai piovere addosso una valanga di pietre.

— No, scendi tu per primo.

Jorgeson lo fissò con aria stupita.

Joey non distolse lo sguardo.

— D'accordo — disse infine il vecchio. — Se preferisci così. Ma stammi vicino. Le pareti non sono state cementate. La roccia è sostanzialmente stabile, tuttavia in alcuni punti ci sono delle fratture naturali che possono franare.

Jorgeson si tolse gli occhiali e se li mise nel taschino del giubbotto, poi prese i guanti di cuoio da una tasca laterale. Mentre se li infilava, guardò giù e disse a Joey: — Un centinaio di metri di discesa. Ma ti assicuro che ti sembrerà molto più lunga.

Si sedette sul bordo del pozzo e iniziò a calarsi. Per un istante le spalle sembrarono incastrarsi nell'apertura, come un tappo troppo grande in una bottiglia.

Dopo alcuni secondi i capelli bianchi del vecchio scomparvero nel tunnel.

15

Joey aveva la sensazione che il pozzo si restringesse sempre di più. Malgrado avesse lasciato il cappotto nella jeep e fosse rimasto soltanto con il giubbotto, il suo corpo riempiva quasi completamente il passaggio. La roccia gli comprimeva i fianchi e il torace. Jorgeson non soltanto non soffriva di claustrofobia, ma non sembrava affatto un uomo abituato a stare seduto tutto il giorno a bere birra. Era in forma e si muoveva con estrema rapidità.

— Adesso la attenzione — lo avvertì il vecchio. — In questo punto le pareti sono più friabili. Non farmi cadere addosso qualche sasso.

Joey sentì il rumore di terriccio che precipitava verso il fondo del pozzo.

— Come volevasi dimostrare — borbottò il vecchio. — Adesso il pozzo comincia ad allargarsi. L'esplosione lo ha fatto crollare. Reggiti alla fune. Se scivoli e mi piombi addosso, finiamo entrambi sfracellati.

Joey vide accendersi la lampada da minatore. Il fatto stesso che finalmente riuscisse a piegare la testa per guardare verso il basso dimostrava che il pozzo si stava davvero allargando.

Jorgeson teneva le gambe molto divaricate per mettere i piedi sui giusti punti di appoggio, e si teneva saldamente alla fune di nylon.

Poi il vecchio si fermò. Sotto di lui si apriva una sorta di buco nero, illuminato a malapena dalla lampada agganciata alla corda che si era messo intorno al collo. — Bene, adesso dovrai usare la fune fino alla fine.

Il peso di Jorgeson fece tendere il nylon.

Il vecchio ondeggiò nel vuoto e cominciò a calarsi nel buio sottostante.

Joey lo imitò.

I suoi piedi atterrarono su un cumulo di rocce da cui spuntava una delle pale del ventilatore, grande come un remo. Jorgeson inforcò di nuovo gli occhiali e scese fino al pavimento di cemento, puntando la lampada davanti a sé.

Dopo circa trenta metri, il cemento finiva contro una solida barriera di lastroni di pietra.

La lampada del vecchio illuminò il lato sinistro, rischiarando pareti di metallo verniciate di verde chiaro. Un velo di fuliggine le ricopriva completamente. In alcuni punti il metallo si era riempito di ruggine, eppure non si sentiva presenza di umidità. Nell'aria un leggero sentore di polvere stantia si mescolava a quello del fuoco, rimasto ancora nonostante i dicci anni passati. Joey notò una sezione metallica che oltre a essere coperta di fuliggine risultava particolarmente deformata dall'intenso calore.

Jorgeson puntò la lampada su un altro cumulo di detriti, molto più basso dell'altro. Tra la cima e il soffitto di roccia si apriva un passaggio orizzontale di circa un metro.

— Quella è l'unica via di accesso — disse, avviandosi verso il cumulo.

— Aspetta un attimo — lo richiamò Joey. Arrivati in fondo al pozzo, aveva notato che sulla fronte del vecchio non era apparsa nemmeno una goccia di sudore.

— Che cosa c'è? — gli chiese Jorgeson, aspettando che Joey lo raggiungesse.

— Allora, che cosa c'è? — ripeté, corrugando la fronte.

— Allarga le braccia — gli disse Joey in tono perentorio.

Dopo un attimo di esitazione, il vecchio distese le braccia all'infuori e accettò passivamente la sbrigativa perquisizione di Joey.

— Scusami — gli disse infine — ma dovevo essere sicuro.

— Sicuro di che cosa? — rilanciò Jorgeson, abbassando le braccia.

— È una storia lunga.

— Guarda che ho già notato quel rigonfiamento che hai sulla schiena, sotto il giaccone.

Joey abbozzò un sorriso. — Un'automatica.

— Questo non lo sapevo, ma sapevo che c'era. Me ne sono accorto già quando eravamo a bordo della jeep, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro a prendere il fucile. — Lanciò un'occhiata al cumulo di detriti e gli chiese. — Se abbiamo finito di perdere tempo, possiamo anche proseguire, no?

— Andiamo.

Superarono l'ostruzione con relativa facilità, e dopo pochi minuti si ritrovarono nella stanza successiva. Tenendo la lampada puntata davanti a sé, Jorgeson varcò Luna porta priva di battenti.

Joey lo seguì all'interno di un grande locale. Le pareti erano rimaste in piedi, e sul

pavimento c’era soltanto qualche grosso masso. Una parete era completamente occupata da armadietti metallici alti circa due metri. Gli sportelli erano tutti aperti, e all’interno non c’era nulla. Un sottile velo di fuliggine ricopriva tutte le superfici. Jorgeson varcò un’altra porta aperta.

Dopo meno di un metro una barriera formatasi in seguito al crollo di grandi lastre di roccia si innalzava fino a scomparire nel buio sovrastante.

Jorgeson si mise in ginocchio. La luce della lampada illuminò una sorta di apertura triangolare. Due lastroni si erano incastrati in modo tale da impedire ai detriti di precipitare fino al pavimento.

Prima di infilarsi nel cunicolo Jorgeson disse. — Io ti precedo e tu puoi stare abbastanza tranquillo. Ma in passato qui c’è stata una forte scossa di terremoto. Se mi senti gridare, torna indietro alla svelta e togliti dai piedi se non vuoi che ti calpesti.

Joey seguì il vecchio all’interno del cunicolo. Ormai era evidente che Jorgeson lo stava conducendo in un punto particolare.

16

Quando Joey uscì dal cunicolo triangolare, Jorgeson era già in piedi dinanzi a un altro muro di lastre grigie di pietra calcarea. In una parete laterale di metallo si apriva una porta, ma Jorgeson puntò la lampada su un cumulo di cenere addossato ai lastroni.

— Se vuoi dimostrare ai familiari che qui è successo qualcosa di poco chiaro, quella potrebbe essere la prova — disse il vecchio, indicando le ceneri. — Sei qui per questo, no? I familiari delle vittime non si danno pace e ti hanno incaricato di trovare prove sufficienti a far scattare un’indagine. Magari per costringere il governo a recuperare i cadaveri dei loro congiunti.

Joey non disse nulla, così Jorgeson aggiunse: — Non so che cosa abbiano bruciato, ma di sicuro lo hanno fatto prima dell’esplosione. Vedi? — Spostò la luce della lampada sul retro del cumulo, dove la cenere scompariva sotto i lastroni crollati. — È evidente che le pietre hanno schiacciato il mucchio di carte che già aveva preso fuoco.

Jorgeson si chinò a raccogliere un taccuino che le fiamme avevano risparmiato a metà.

— Per me è arabo — disse, grattandosi la nuca con la mano che teneva la lampada.

Quando Joey prese in mano il taccuino, i bordi si dissolsero in tanti fiocchi di cenere. Sulla metà annerita della prima pagina comparivano righe e righe di numeri.

Anche le pagine successive ne erano piene.

— Non c’è nemmeno una parola in tutto il taccuino — commentò Jorgeson. — Soltanto numeri.

Joey si mise in tasca il reperto bruciacchiato e guardò di nuovo il cumulo di cenere.

— Non c’è nient’altro che si possa ancora leggere — gli spiegò il vecchio. — Vuoi sapere un’altra prova del fatto che i militari non hanno bruciato queste carte quando sono tornati qui per chiudere questo posto? — Con la lampada illuminò le numerose

impronte sul pavimento coperto di fuliggine. — Queste sono mie. Prima che ci venissi io, lo strato di fuliggine era liscio come il sederino di un neonato. Vuoi vedere le attrezzature del laboratorio?

Senza attendere la risposta di Joey, Jorgeson mosse verso la porla laterale.

Sbucarono in un corridoio largo circa quattro metri e lungo almeno un centinaio che conduceva a un'altra porta. Mentre Jorgeson avanzava, la luce della lampada illuminava le pareti. A distanza di pochi centimetri l'uno dall'altro degli anelli di metallo erano agganciati a grandi picchetti conficcati sul muro. A pochi metri dalla fine del corridoio, Joey vide i grossi cavi rivestiti di plastica che originariamente correvano per tutta la lunghezza del passaggio. Ormai ne restava soltanto una parte, perché erano stati tagliati di netto. Il rame all'interno della guaina di plastica brillava alla luce della lampada.

— Adesso hai capito perché vengo qua sotto? La prima volta scesi per pura curiosità... mi imbattei per caso nel pozzo di areazione e volli scoprire dove conduceva. Adesso vengo soltanto per il rame. Non faccio niente di illegale, no? Ti ho chiesto i documenti perché temevo che potessi essere venuto a fare un'indagine per conto del governo. Ne ho preso già parecchio. Taglio i cavi, li porto in superficie utilizzando una corda e una carrucola, brucio la guaina di plastica e vendo il rame. Mio figlio mi ha dato una strigliata niente male quando gliel'ho detto. Ho promesso che non sarei mai più sceso quaggiù. Naturalmente gli ho mentito.

Jorgeson fece una pausa e abbozzò un sorriso sarcastico. — Adesso che ti ho detto la verità su di me, non credi che tu dovresti fare altrettanto? Che cosa sei venuto a fare?

Joey stava pensando al mucchio di cenere. Qualcuno aveva voluto distruggere qualcosa. Documenti? Ma per quale motivo? Probabilmente per cancellare ogni traccia di un progetto segreto.

— Be', immagino che non hai intenzione di dirmelo, vero? — borbottò Jorgeson. Senza insistere oltre, si voltò verso la porta in fondo al corridoio.

Dopo alcuni metri gli indicò una grata sul soffitto. Tra numerosi sassi grandi come angurie, si intravedevano le pale di un ventilatore.

— Questo pozzo è crollato in prossimità della superficie. Quindi l'unica via d'accesso è quella che abbiamo usato prima.

Varcata la porta si ritrovarono in una stanza di circa dieci metri di larghezza e quindici di lunghezza, bloccata in fondo da un'altra parete compatta di pietre. Sulla sinistra un bancone inox correva lungo tutta la parete. Sopra il bancone erano posate microcentrifughe, provette di diverse dimensioni, contenitori di vetro. Sopra un tavolo al centro della stanza c'era un bagno d'acqua grande come una valigia. Infine, su un tavolo inox addossato alla parete opposta, spiccavano una mezza dozzina di microscopi.

— Adesso mi credi? — chiese Jorgeson. — Te l'avevo detto che c'era un laboratorio, no? E questo è tutto. Fine del giro turistico. Come vedi, non si può andare oltre. Hai visto quello che c'era da vedere: quattro stanze ancora in piedi, il corridoio pieno di cavi, qualche microscopio e un mucchio di cenere.

— Illumina il banco dei microscopi — disse Joey.

— Dove?

— Dammi la lampada.

Joey si diresse verso l'estremità del banco di lavoro. Era stato un bagliore ad attirare la sua attenzione, un breve scintillio, e avvicinandosi capì che era stato provocato da un carrello inox sopra il quale erano ancora accuratamente sistemati una serie di ferri chirurgici avvolti in tovaglioli bianchi.

Dopo averne controllati alcuni, si avvicinò al microscopio. Sul vetrino era disposto un quadratino di metallo color rame.

— Un microchip.

— Che cosa? — chiese Jorgeson.

Joey lo ignorò.

— Che cosa hai detto? — ripeté il vecchio.

Joey guardò di nuovo i ferri chirurgici.

— Se non fosse stato per i numeri di serie, avrei venduto anche i microscopi. A quel punto avrei commesso un crimine, non credi?

Joey tolse il vetrino dal microscopio, prese il microchip e se lo mise nella tasca del giubbotto.

Controllò gli altri microscopi ma non trovò nulla di interessante.

— Non hai proprio intenzione di dirmi quello che stai cercando? — chiese Jorgeson.

— Non lo so.

— Non lo sai? Dannazione, ti sei preso questo cazzo di incarico senza nemmeno sapere quello che cercavi? Bah, i soldi sono i tuoi.

Joey passò dinanzi al banco inox, illuminando il piano di lavoro con la lampada.

— Be', il tour è finito, signor non-so-quello-che-cerco. A meno che tu non voglia vedere i corpi. Ce ne sono un paio sepolti sotto le macerie. In mezzo a quel cumulo di detriti che abbiamo scavalcato ci sono alcune ossa di una mano. Ho trovato anche un pezzo di osso di un braccio. Annerito completamente, con una parte ridotta in cenere. Sicuramente alcuni corpi sono stati letteralmente cremati dall'intenso calore. Hai visto come sono conciate alcune pareti di metallo, no? La prima volta che sono sceso qui, ho sepolto quei poveri resti sotto alcune pietre. Credo di ricordare il punto preciso.

Joey non stava assolutamente pensando alle ossa. Weaver gli aveva detto che secondo lui gli esperimenti avevano a che fare con la neurotecnologia. Onde cerebrali.

Pensò ai cadaveri che erano stati rimpatriati dal Vietnam imbottiti di droga. Forse era accaduto qualcosa di simile con il corpo di Wynn? Si infilò la mano nella tasca e sfiorò con la punta delle dita il microchip, lo sguardo fisso sui ferri chirurgici.

Un impianto cerebrale?

Joey si voltò e mosse in direzione dell'uscita.

— Ehi, non così veloce. E fammi vedere dove metto i piedi, altrimenti ci sarà un altro cadavere qui sotto.

Per risalire in superficie impiegarono il doppio del tempo. E Io fecero senza mai parlare, in un silenzio rotto soltanto dal frusciare dei loro vestiti contro le pareti. Joey continuò a pensare.

Perché non avevano recuperato i cadaveri? Probabilmente il progetto era considerato così importante che i responsabili non avevano voluto correre il rischio di coinvolgere delle squadre di tecnici e di operai per la rimozione delle macerie. Se qualcuno avesse visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere...

E i responsabili avevano addirittura lasciato sul posto delle guardie armate: nessuno avrebbe dovuto fuggire dal sito.

Tutto era possibile.

Persino un impianto.

Un impianto chirurgico che forse funzionava.

Ma quale poteva essere il suo scopo?

E perché avevano scelto dei criminali? Forse uno dei volontari era stato fatto uscire dal laboratorio con un incarico preciso prima dell'esplosione?

E dopo dieci anni quel volontario stava ancora svolgendo quell'incarico?

Randle? O Alfred Wynn?

Joey scosse la testa. Il microchip che aveva in tasca avrebbe dato delle risposte o avrebbe fatto sorgere altri interrogativi?

Pochi metri sopra di lui, Jorgeson era appena risalito in superficie. Dopo qualche minuto Joey fece un ultimo sforzo e sporse la testa dall'imboccatura del pozzo. Il passaggio dal buio totale, al chiarore della luna piena gli diede la sensazione che il fianco della collinetta fosse illuminato dai raggi del sole.

Poi sentì l'acciaio freddo dell'automatica premuta contro la testa.

Jorgeson era in piedi a pochi metri dall'imboccatura del pozzo. Aveva l'espressione sbigottita e teneva le mani in alto mentre alle sue spalle un uomo alto e robusto con un lungo cappotto nero gli puntava contro una pistola.

Quando Joey provò a voltare la testa per guardare l'individuo alle sue spalle, la canna dell'automatica aumentò la pressione sulla nuca. Joey emerse dal pozzo senza fare mosse false.

L'uomo lo perquisì da dietro e trovò subito la pistola. Subito dopo gli si parò dinanzi. Indossava un cappotto identico a quello del suo collega, ma era più giovane, sui trentacinque anni al massimo. Con la pistola fece cenno a Joey di scendere il fianco della collinetta.

Jorgeson stava già camminando davanti all'altro sconosciuto.

Dopo alcuni istanti Joey vide un furgone grigio parcheggiato accanto alla jeep. Un terzo uomo, alto e ben piantato, in jeans e giaccone, fece loro cenno con la pistola di avanzare mentre apriva uno degli sportelli del furgone.

Jorgeson salì per primo e si sedette sul sedile posteriore. Joey lo seguì. Il terzo uomo si accomodò accanto a lui e chiuse lo sportello, tenendo la pistola puntata verso i due intrusi.

La portiera sul lato guidatore si chiuse e il motore si accese.

L'uomo più giovane prese posto vicino all'autista e puntò la pistola verso il sedile posteriore.

Il furgone cominciò a muoversi.

Dallo specchietto retrovisore Joey vide che la jeep li stava seguendo.

Viaggiarono per mezz'ora, in assoluto silenzio. Joey, accorgendosi che le mani di

Jorgeson avevano cominciato a tremare, lo guardò e gli fece un sorriso rassicurante.

Il furgone si fermò.

Jorgeson trasse un profondo respiro.

Entrambe le portiere posteriori si aprirono e gli uomini fecero loro cenno di scendere.

Le mani di Jorgeson tremavano convulsamente.

Poi Joey vide la leva per lo smontaggio dei pneumatici.

L'uomo che la teneva in mano avanzò verso di loro.

Quella leva poteva servire a un solo scopo, pensò Joey.

E così si avventò verso l'uomo più vicino.

Quello si spostò di lato con un movimento rapidissimo, quasi felino, ma Joey riuscì a mettergli un braccio intorno al busto e a spingerlo all'indietro mentre cercava di afferrargli la pistola.

La leva di ferro si abbatté sulla sua nuca.

Joey cercò di non mollare, ma sentì la forza abbandonarlo.

La leva lo colpì per la seconda volta.

Joey, ancora aggrappato all'uomo, scivolò lungo le sue gambe e crollò sulla schiena.

— No — gridò Jorgeson.

Attraverso un velo di nebbia, Joey vide l'uomo con la leva avanzare verso il vecchio. Un altro uomo afferrò da dietro le braccia di Jorgeson.

La leva si abbatté sulla la testa del vecchio, che crollò all'indietro.

Un secondo colpo dato con entrambe le mani terminò l'opera.

Il rumore fu simile a quello di una noce di cocco che si spaccava.

Con le ultime forze rimaste, Joey riuscì a mettersi in ginocchio.

Al suo fianco vide i jeans del terzo uomo, poi sentì sulla faccia qualcosa di freddo.

Il più giovane dei tre sconosciuti gli stava spruzzando addosso una bomboletta.

Joey restò senza fiato e crollò a terra.

Malgrado fosse quasi paralizzato, riuscì a girarsi sulla schiena.

Adesso il giovane non aveva più la bomboletta in mano, e al suo posto brandiva la leva.

La serie di colpi fu devastante.

Le gambe di Joey si contrassero un paio di volte prima di immobilizzarsi.

Il giovane si chinò accanto al corpo e perquisì le tasche. Gli altri due stavano controllando quelle di Jorgeson.

Trovarono subito il taccuino bruciacchiato e il microchip.

A Jackson, Quinlan vedeva il microchip attraverso gli occhi del giovane. Accanto a lui, anche Genowski e John vedevano la stessa immagine.

— Dovete perquisire di nuovo i pozzi e assicurarvi che non siano rimasti altri microchip — disse Quinlan. — Poi voglio che li sigilliate una volta per tutte usando cariche di dinamite.

Stava parlando agli uomini nel Montana, e la sua voce impiegò un paio di secondi per arrivare a destinazione. La trasmissione avveniva tramite la stessa tecnologia delle telefonate satellitari. I quattro satelliti capaci di smistare i loro segnali erano

militari. Lo speciale apparecchio utilizzato per inviare le voci di Quinlan e degli altri era collocato in un piccolo contenitore posto all'interno di ciascun satellite. E l'esistenza di quei quattro congegni era sconosciuta anche a coloro che, quasi quindici anni prima, avevano lanciato i satelliti. I piccoli contenitori erano stati messi al loro posto sin dall'inizio, ma l'esperimento che avrebbe dovuto rendere operativi gli apparecchi in essi contenuti era fallito.

Tuttavia il congegno era pronto per essere attivato qualora, in futuro, ce ne fosse stato bisogno. E, alimentato dai pannelli solari, sarebbe per sempre rimasto pronto all'uso.

Nel Montana il giovane che aveva trovato il microchip aveva annuito come se Quinlan fosse stato dinanzi a lui. Poi si era chinato e aveva sollevato con estrema facilità il corpo del corpulento investigatore.

A quel punto si voltò verso la jeep, che aveva ancora il motore acceso.

A Washington, D.C., il colonnello Michael Weaver, con l'accappatoio frettolosamente messo sopra il pigiama, aprì la porta d'ingresso e vide il viso giovane e abbronzato del capitano Blaine Walker. Walker indossava una giacca a vento leggera, un maglione e un paio di jeans.

— Signore, la vogliono immediatamente in ufficio.

Weaver lanciò un'occhiata all'auto ferma con il motore acceso nel vialetto del condominio.

— Immediatamente, signore.

Malgrado la giovane età e il grado di capitano, Walker si era guadagnato rapidamente una posizione di prestigio all'interno del gruppo di intelligente di cui sia lui sia il colonnello facevano parte. Il fatto stesso che si fosse recato personalmente a casa di Weaver significava che stava succedendo qualcosa di molto importante.

Weaver cominciò a slacciarsi la cinta dell'accappatoio mentre tornava verso la sua camera da letto. — Mi vesto in un attimo — disse.

Alle sue spalle, il giovane capitano tirò fuori dalla tasca della giacca a vento una bomboletta spray.

17

Dopo essersi svegliata sul divano di Spence, Christen aveva voluto vedere la relazione che lui aveva ripreso a scrivere nel soggiorno. Si trattava di un rapporto sulla conduttività degli impulsi verso il lobo occipitale che il dottor Brimston avrebbe dovuto presentare al consiglio di amministrazione.

Finito di leggere il documento, la ragazza aveva guardato l'orologio e, con un sospiro, gli aveva detto che doveva tornare a casa perché l'indomani l'aspettava una giornata molto faticosa al giornale.

Avevano ascoltato delle vecchie canzoni trasmesse da una stazione radio mentre lui guidava verso l'appartamento di Christen.

La giovane giornalista si fermò dinanzi alla porta d'ingresso e guardò la splendida luna piena. — Non è bellissima?

Si alzò sulla punta dei piedi, lo baciò sulle labbra, ritrasse la testa e lo guardò negli occhi. — Una serata stupenda. Mi spiace che me ne sono persa una parte. Non reggo il vino, purtroppo.

Lui l'attirò a sé con molta delicatezza e la baciò.

Christen ricambiò il bacio, poi gli disse: — La prossima volta riuscirò a non addormentarmi. Ci sarà una prossima volta, no?

— Facciamo tra un paio d'ore? — le chiese Spence, sorridendo.

Lei prese la chiave dalla borsa e si girò verso la porta.

Dopo averla aperta, si voltò e gli chiese: — A proposito, è vero che sono all'antica, ma sono anche una ragazza di ventisei anni. La prossima volta che mi vedrai distesa davanti a te, non ti dimenticare questo particolare.

Lo stava provocando, e stava ancora sorridendo, ed era bellissima. Si voltò di nuovo e varcò la soglia di casa.

— Chiamami — gli disse prima di chiudere la porta.

Spence tornò al Bronco con un sorriso soddisfatto sulle labbra.

Ma l'immagine del dottor Lambert disteso sulla lettiga nell'obitorio lo rattristò immediatamente.

Salì in auto, prese il cellulare e digitò un numero memorizzato.

La madre gli rispose con una voce impastata dal sonno.

— Mamma, volevo solo sapere che stavi bene — le disse.

La strada statale che attraversava quella zona desolata del Montana era stata costruita sul fianco di una collina arida. Sulla sinistra della striscia di asfalto, in fondo a un precipizio di circa venti metri, la jeep si era fermata con le ruote all'aria su un cumulo di rocce, massi e detriti calcarei che nel corso del tempo erano franati dal costone impervio. Dal motore ancora caldo si levava del fumo. Il corpo di Joey era riverso a pochi metri dal fuoristrada. Il cadavere di Jorgeson spuntava da sotto la parte posteriore del veicolo.

Il giovane che aveva usato la bomboletta spray e la leva di ferro stava osservando dal bordo del precipizio il cono di luce proiettato nel buio da uno dei fari rimasti accesi.

— Rhiner.

Sentendosi chiamare, il giovane si voltò verso la strada.

Dietro una lunga curva si intravedeva la luce dei fari di un veicolo in avvicinamento.

— Rhiner — ripeté l'uomo fermo accanto al furgone grigio.

Il giovane guardò di nuovo la jeep in fondo al burrone.

Le sue mani cominciarono a tremare.

Chiuse gli occhi.

— Rhiner.

Il veicolo in avvicinamento stava viaggiando a velocità sostenuta. Ormai si trovava a meno di mezzo miglio di distanza e di lì a poco sarebbe sbucato dalla curva.

Rhiner infilò la mano nella tasca del cappotto, prese gli occhiali rotti di Jorgeson, li

scagliò nel vuoto e corse verso il furgone.

Gli altri due uomini erano già a bordo.

L'uomo alla guida fece un'inversione a U, poi il furgone si allontanò a fari spenti lungo la statale. Dopo pochissimi istanti il muso di una Ford Expedition nuova di zecca sbucò dalla curva.

A bordo del furgone, Donna Hardy guardò il tachimetro con espressione corrucciata.

— Finirai per bruciare il motore nel giro di una settimana.

Charles Hardy teneva il pedale dell'acceleratore premuto quasi al massimo. Quando vide la coda del furgone a circa duecento metri di distanza, staccò il piede di colpo.

— Che cos'è? — chiese Donna.

— Un furgone Chevy. Quell'idiota non ha nemmeno acceso i fari.

— No, Charles, che cos'è? — La donna stava guardando alla sua sinistra, verso il burrone, dove il faro della jeep rischiarava la notte.

A Jackson, Quinlan stava vedendo la scena attraverso gli occhi dell'uomo che, dal furgone grigio, si era voltato a controllare i movimenti della Expedition. E quando la Ford si fermò sul bordo della carreggiata, l'espressione di Quinlan si fece irritata.

Poi, accanto all'immagine della strada in Montana, ne apparve una seconda. Era quella di un bell'uomo ormai prossimo ai cinquanta che, con indosso un accappatoio bianco, era seduto sulla veranda di una cabina di tronchi che sembrava uscita dalle pagine di un libro di storia.

18

Alexander "Alex" Raye era seduto sulla veranda della vecchia cabina di tronchi. Le lunghe gambe spuntavano dall'accappatoio bianco, e i piedi erano appoggiati a uno dei pali di sostegno del tetto spiovente.

"Un'intera settimana" pensò stiracchiandosi. Un'intera settimana senza riunioni importanti, telefonate importanti ed elettori importanti da intrattenere personalmente. Soltanto un po' di pesca nel vicino stagno pieno di anatre. Una settimana di relax assoluto.

Naturalmente aveva con sé il telefono cellulare. I membri del suo staff potevano contattarlo qualora un'emergenza avesse minacciato la stabilità del mondo. Ma solo per quello.

Un sorriso compiaciuto gli increspò le labbra. Si mise le mani dietro la nuca e guardò la luna che faceva capolino attraverso le fronde degli alberi antistanti la cabina.

Poi sentì le assi di legno scricchiolare.

E vide un uomo salire sulla veranda. Alexander si alzò in piedi di scatto e andò verso la porta della cabina. Ma un secondo uomo era già all'interno e stava attraversando il soggiorno per bloccarlo. Un terzo uomo sbucò dal lato opposto della veranda.

Tutti e tre avevano in mano delle bombolette spray.

Le due auto della polizia stradale del Montana erano giunte sul luogo dell'incidente venti minuti dopo la chiamata che Charles Hardy aveva fatto dal suo cellulare. Un agente si trovava ancora in fondo al burrone alla ricerca dei documenti che potessero permettere l'identificazione dei cadaveri.

L'altro poliziotto, un vecchio veterano con tantissimi anni di servizio nella zona, aveva raccolto le dichiarazioni di Donna e Charles Hardy.

Presa la ricetrasmittente dalla custodia agganciata alla cintura, chiamò la centrale e avvertì che un altro veicolo era probabilmente coinvolto nell'incidente costato la vita a due persone. Dopo avere indicato la direzione di marcia dell'automezzo in questione, l'uomo aggiunse: — Un monovolume Chevrolet, modello non meglio identificato. Colore grigio. I testimoni non hanno saputo fornire indicazioni sul numero dei passeggeri a bordo.

Nel frattempo, l'agente più giovane era risalito fino alla strada. — L'uomo corpulento non è morto sul colpo — disse, aprendo il portafogli che aveva trovato addosso al cadavere. — Joseph McDonald. Dai segni sul terreno, direi che ha provato a strisciare fino al telefono cellulare. Ce l'aveva quasi fatta.

I paramedici stavano caricando a bordo dell'ambulanza il corpo di Jorgeson. L'anziano agente della stradale guardò la jeep rovesciata in fondo al burrone. Il figlio del signor Jorgeson, veterinario a Butte, era stato già avvertito. La centrale aveva provato a chiamare l'abitazione del signor McDonald a Jackson, Mississippi, ma nessuno aveva risposto al telefono.

Flo indossava un camice scuro usa e getta e portava i guanti di lattice. Si tolse dalla fronte un ciuffo nero e guardò l'orologio sulla parete di fondo del laboratorio. Erano le due del mattino.

Si voltò verso Tank. Il maiale era disteso sul fianco, il respiro rallentato dai sedativi. Flo prese dal carrello uno strumento molto simile a un piccolo cacciavite di acciaio inox e lo avvicinò agli occhi del suino.

Il carro funebre stava percorrendo la I-55 in direzione sud, verso Jackson. Alex Raye giaceva all'interno di una bara azzurrina di acciaio inox, con ancora indosso l'accappatoio bianco.

Ma non era morto. Solo un esame medico molto approfondito avrebbe potuto stabilire che si trovava in una sorta di coma controllato.

Dal momento che la I-55 era spesso percorsa dai trafficanti di droga che da Memphis scendevano verso la Florida, non si poteva completamente escludere la possibilità che qualche agente particolarmente zelante potesse arrivare al punto di voler controllare il contenuto della bara. Era questo il motivo per il quale l'aspetto di Raye era stato alterato. I capelli castani, solitamente cotonati e fissati con uno spesso strato di lacca, erano stati tinti di nero e pettinati all'indietro. Un paio di occhiali con le lenti molto spesse rendevano le palpebre chiuse molto più grandi e più rotonde di quanto non fossero realmente.

Ma il cambiamento più eclatante era nel corpo. La soluzione contenente una

tossina simile al veleno della puntura di un’ape che gli avevano iniettato, aveva modificato le guance e il collo, rendendoli apparentemente più grassi e non gonfi. L’ultimo tocco era stata una spruzzata di una sostanza trasparente sul viso che dava alla pelle quel caratteristico aspetto plastico che i morti assumevano dopo essere stati truccati per la sepoltura. Nessuno avrebbe potuto riconoscere Raye.

Anche se molta gente sapeva benissimo chi fosse.

Disteso sul letto, Spence teneva le mani dietro la testa e fissava il soffitto. Sentiva ancora il profumo di Christen. Il contatto dei loro corpi era stato innocente, i baci casti, eppure non riusciva quasi a pensare ad altro. Sorridendo, allungò una mano verso il comodino, prese il ricevitore e compose il numero di casa di Joey.

Aveva già chiamato una decina di minuti prima, ma la moglie di Joey non aveva risposto. Stavolta Patricia sollevò la cornetta dopo il primo squillo.

— Patricia, sono Spence Stevens. Joey mi ha chiesto di avvertirti che stava per andare in un posto dove il suo telefono non avrebbe avuto campo. Ti chiamerà non appena gli sarà possibile farlo. Forse ha già provato, ma mi ha detto che la segreteria telefonica non era stata inserita.

— Pochi minuti fa, proprio mentre stavo entrando in casa, ho sentito squillare il telefono, ma non ho fatto in tempo a rispondere. Probabilmente era lui. La mia auto ha avuto qualche problema. Comunque grazie, dottore.

Spence mise giù la cornetta, spense la lampada sul comodino, sbadigliò e si lasciò andare contro il cuscino.

Nel Montana, Tom Rhiner parcheggiò il furgone grigio sotto la tettoia di lamiera, scese dal posto di guida e salì i pochi gradini che portavano all’ingresso della sua casa.

Era una piccola costruzione in stile ranch. Sul retro, a una trentina di metri di distanza, una staccionata bianca fronteggiava un granaio. Al di là e su entrambi i lati della grande struttura si estendevano a vista d’occhio i pascoli immersi nel chiarore della luna piena.

La moglie lo guardò mentre entrava in casa.

— Dove sei stato, tesoro?

— Scusami. Ho iniziato a parlare con delle persone e non mi sono reso conto che si era fatto tardi.

Lei gli andò incontro. Sebbene fosse una donna alta, un metro e settanta, dovette alzarsi sulle punte per dargli un bacio sulla guancia. — Ma bravo, tu resti fuori fino a tarda notte e io non so dove trovarti. Ha chiamato Fred Carroll. Ero in imbarazzo. Gli ho detto che eri in giro a cercare consensi per la prossima elezione. Ma ti sembra giusto che debba dire una bugia per conto del prossimo deputato al congresso di questo distretto? Alcuni direbbero che ingannare fa parte della politica. Ma io so che quando sarai a Washington smentirai questo luogo comune con la tua condotta irreprensibile. E questo mi rende orgogliosa. Hai fame?

Lui scosse la testa.

— Che cosa c’è? — gli chiese, aggrottando la fronte.

— Niente, sono soltanto stanco.

— Vuoi che ti prepari un bagno caldo?

— No, preferisco guardare un po’ di televisione.

— Ma sei stanco.

— Voglio rilassarmi un po’.

— Vado a prenderti un bicchiere di latte. — La donna andò in cucina.

Rhiner la seguì con lo sguardo, poi trasse un profondo respiro. Pensò alla leva per cambiare i pneumatici, al sangue, agli omicidi, e a quello che era diventato.

Chiuse gli occhi cercando di scacciare quei pensieri, ma non ci riuscì. Si sfregò forte la faccia, ma nemmeno quel gesto servì a nulla. Mentre allontanava le mani dal viso vide la piccola macchia di sangue sotto l’unghia del pollice. Chiuse di nuovo gli occhi e cominciò a scuotere la testa avanti e indietro.

Poi andò verso la stanza da bagno.

— Tommy, Paul vuole darti la buona notte — gli disse la moglie dalla cucina. — Gli ho promesso che l’avrei svegliato anche se tu fossi rientrato tardi.

Dopo avere chiuso la porta del bagno, Rhiner aprì il rubinetto del lavandino, prese la saponetta e cominciò a sfregarsi le mani con forza.

Cinque minuti dopo stava ancora lavandosi le mani convulsamente.

— Tommy, che cosa stai facendo? — lo chiamò la moglie.

Patii dormiva nella camera in fondo al corridoio, sulla destra.

Tommy entrò lentamente e si fermò accanto al letto del figlio di cinque anni. Dopo averlo osservato a lungo, si sedette piano sul bordo del materasso.

— Paul, sono tornato.

Il bambino si tirò su a sedere e gli gettò le braccia al collo.

— Com’è andata la tua giornata?

— Bene, papà. E tu che cosa hai fatto?

Tommy deglutì a secco.

— Ho lavorato.

— Diventerai un deputato?

— Ci proverò, figliolo. Adesso dormi.

Tommy si alzò e andò verso la porta.

— Stasera ho detto le preghiere da solo — gli disse Paul. — Ho chiesto a Dio di prendersi cura di te.

Tommy non riuscì a voltarsi. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime.

Spence si era appena addormentato quando il telefono squillò. Allungò la mano verso il comodino e riuscì a sollevare la cornetta.

— Pronto?

— Dio mio, Joey è morto — gridò Patricia.

Spence si tirò su di scatto e posò i piedi sul pavimento.

— Patricia, che cos’è successo?

— Un incidente d’auto. Morto. Dio mio, un incidente d’auto nel Montana.

— Vengo subito da te.

— No, no. Mia madre sarà qui tra poco. Non voglio vedere nessuno. Ho solo pensato che dovevo avvertirla, dottore. Joey parlava così bene di lei...

Le parole di Patricia si persero in un pianto convulso.

Dopo alcuni secondi Spence sentì la comunicazione interrompersi. Lui ripose il ricevitore e rimase seduto sul ciglio del letto. Un incidente.

Un incidente?

Jorgeson. Il nome era quello. Sollevò di nuovo la cornetta, poi si rese conto che non conosceva il numero che voleva chiamare. Prese la guida telefonica dal comodino e trovò il nome in un batter d'occhio.

Compose il numero. Dopo il terzo squillo una voce assonnata rispose: — Sì?

— Parlo con Bob Kennedy, l'agente dell'FBI?

— Lei chi è?

— Parlo con l'abitazione dell'agente dell'FBI?

Dopo un attimo di esitazione, l'uomo all'altro capo del filo disse: — Sì, sono dell'FBI.

— Mi chiamo Spence Stevens, dottor Spence Stevens. So che Joey le ha parlato di me.

— Mi dica, dottore. Che cos'è successo?

— Joey è stato ucciso. Dicono che sia morto in un incidente d'auto, ma io...

— Dove?

— Nel Montana.

— Montana?

— Sì. Mi ha appena chiamato Patricia. Non è riuscita a dirmi altro. Ma io so che insieme a Joey c'era un certo Jorgeson...

L'agente non gli lasciò finire la frase. — Mi sta chiamando da casa, dottore?

— Sì.

— Non si muova. Arrivo subito.

Kennedy restò seduto sul bordo del letto per diversi secondi, sconvolto dalla notizia. Poi sollevò il ricevitore e compose il numero di Patricia.

Quando rispose, la moglie di Joey stava piangendo.

19

L'agente dell'FBI fermò la macchina davanti all'appartamento di Spence con un grande stridore di pneumatici.

Quando Spence aprì la porta, Kennedy stava attraversando la strada a grandi falcate.

— Voglio sapere tutto quello che le ha detto Joey — disse l'agente prima ancora di entrare in casa.

Spence richiuse la porta.

— Joey era con un certo Jorgeson, giusto? — domandò ancora Kennedy.

— Sì.

— Lei come lo sa?

Spence gli riferì della telefonata che aveva ricevuto dall'amico.

— Che cosa ci faceva Joey nel Montana? — gli chiese Kennedy.

— Non lo so.

— Però lei ha immediatamente pensato che non si sia trattato di un incidente. E mi ha chiamato. Stava ancora svolgendo indagini su Alfred Wynn? Joey me ne aveva parlato.

— Non lo so. Siamo andati a West Memphis insieme. Un uomo ci ha mostrato una foto che ritraeva Wynn da adolescente. A noi non sembrava la stessa persona dell'obitorio.

— Si spieghi meglio.

— Il ragazzo della foto era molto più basso di Wynn.

— Più basso?

— Di diversi centimetri. E poi c'era un altro ragazzo nella foto, un amico di Wynn. Così abbiamo pensato che forse l'uomo che ci ha mostrato la foto poteva averli scambiati, e ci siamo domandati... So che è una cosa assurda.

— Lo lasci decidere a me — lo incalzò Kennedy.

— L'altro ragazzo si chiamava Randle. Dopo essersi arruolato nei marines, subì un processo davanti alla corte marziale. Ci siamo detti che l'uomo dell'obitorio poteva essere Randle e non Wynn. Joey mi ha detto che sarebbe stato in grado di scoprirlo. Aveva le impronte digitali di Wynn. Mi ha chiesto di tornare a casa, ma non ha voluto dirmi dove sarebbe andato.

— Sa per quale reato è stato condannato Randle?

— Stupro e omicidio. Venti, venticinque anni fa.

— Dovrebbe essere ancora rinchiuso a Leavenworth.

— Lo so.

— E io so dove potrebbe essere andato Joey — borbottò Kennedy. Si avvicinò al tavolino, sollevò la cornetta del telefono e compose un numero.

Senza pronunciare una sola parola, l'agente dell'FBI tenne il ricevitore all'orecchio per diversi secondi, poi lo ripose lentamente.

— Ha qualche motivo particolare per ritenere che non sia stato un incidente? — gli chiese Spence.

— Francamente, dottore, non ne ho la più pallida idea. Ma ho intenzione di scoprirlo.

— Andrà nel Montana?

— Questi non sono affari che la riguardano — gli rispose Kennedy, arcigno.

— Mi riguardano eccome — replicò Spence, stizzito. — Perché è come se ce lo avessi mandato io nel Montana. Quindi io stasera vado lassù, o con lei o per conto mio, maledizione.

Kennedy lo bissò. Dopo alcuni secondi di silenzio, disse: — Ci sarà un aereo pronto a decollare tra due ore. Ci vediamo in aeroporto.

Spence si ricordò che l'indomani mattina ci sarebbero stati i funerali del dottor Lambert. Se non ci fosse andato si sarebbe sentito in colpa, ma d'altro canto quello che stava per fare era collegato con il dottor Lambert. Guardò l'orologio e si avvicinò al telefono.

— Ehi, aspetti un momento. Nessuno deve sapere dove stiamo andando.

— E non lo saprà nessuno. — Spence compose il numero di Flo, ma non ottenne risposta. Guardò di nuovo L'orologio. Non riusciva a credere che la stia assistente

non fosse in casa a quell'ora della notte. Guardò Kennedy e gli disse: — Ho una cosa importante da sbrigare, ma ci metterò pochissimo. Mi troverà in aeroporto.

— Le ripeto che nessuno deve sapere Giove stiamo andando. Anzi, nessuno deve sapere che stiamo partendo.

— Le ho detto che non lo saprà nessuno. — Poi Spence ricordò un particolare. — Ha nominato un pozzo.

— Che cosa?

— Jorgeson. Mentre ero al telefono con Joey, ho sentito quel tale che parlava in sottofondo. Ha detto: "Il pozzo dista un quarto di miglio".

Venti minuti più tardi Spence parcheggiò la Bronco davanti al suo ufficio. Indossava un pullover sopra i jeans e le scarpe da tennis. Sul sedile di fianco aveva buttato una borsa da viaggio riempita in tutta fretta prima di uscire. Guardò il foglio sul quale aveva scritto un messaggio per Flo.

Dopo alcuni minuti, mentre percorreva il corridoio, notò che le luci del laboratorio erano accese. Aprì la porta a vetri con una certa apprensione.

Flo si voltò di scatto.

— Che cosa ci fai qui? — le chiese l'assistente.

— Mi hai fatto spaventare.

Spence notò subito che Flo aveva sistemato diversi pannelli di cartone a formare una sorta di labirinto con una mezza dozzina di aperture. Tank, camminando lentamente, varcò un passaggio al centro del labirinto e, dopo un istante di esitazione, si diresse verso l'apertura successiva. Giunto in prossimità dell'ultimo ostacolo, il maiale cominciò a trotterellare verso la ciotola gialla del cibo.

— Adesso riesce a mettere a fuoco un'apertura distante tre metri — gli disse Flo. — E anche colori diversi. Se chiudo le aperture con un pezzo di cartone dello stesso colore della ciotola, lui le riconosce e le attraversa.

Spence guardò di nuovo il labirinto.

— Gli impulsi si focalizzano sui nervi che arrivano alla retina — continuò a spiegare Flo. — Lavoro alla definizione tutte le notti. Sapevo che non potevi cambiare la tua linea di ricerca a metà del lavoro. Il dottor Brimston avrebbe potuto pensare che non eri sicuro di quello che stavi facendo. Così ho cominciato a venire qui di notte e a prendere appunti. Mi sono accorta che Tank migliorava costantemente. Volevo esserne sicura prima di dirtelo. — L'assistente fece un sorriso orgoglioso. — Un grande passo avanti, no?

— Quello che hai fatto è davvero stupefacente.

Lei scrollò la testa. — No, quello che tu hai fatto. Io ho soltanto rafforzato gli impulsi. Tu ci eri praticamente arrivato senza saperlo. Eri talmente preoccupato a trovare il modo di concentrare gli impulsi sul lobo che non hai pensato minimamente a quello che la concentrazione poteva dare sui nervi della retina. Quello che cos'è?

Flo stava guardando il foglio che Spence teneva in mano. — Un messaggio per te. Volevo chiederti di occuparti del funerale. Io non ci sarò.

— Non ci sarai?

— Devo sbrigare una faccenda importante.

— Non puoi farlo fra due giorni? Problemi con tua madre o tuo fratello?

— No, è una cosa saltata fuori all'improvviso. Adesso non posso spiegarti.

— Non capisco.

— Te ne parlerò, ma non adesso.

— Non ti sarai messo in qualche pasticcio, spero.

— No, niente di serio. Ho solo detto a una persona che non ne avrei parlato con nessuno, per il momento.

— Spence, io... D'accordo, mi occuperò del funerale. Quando torni?

— Non lo so. Tra un paio di giorni, credo.

Spence notò che Flo lo stava fissando. Nello sguardo della donna si leggeva la confusione generata dall'annuncio inaspettato, ma adesso lui aveva l'impressione di leggere anche qualcos'altro. Erano state solo le parole di Christen a spingerlo a pensare che Flo provasse davvero qualcosa per lui?

La moglie di Kennedy era benvoluta da tutti. Malgrado avesse messo su qualche chilo negli ultimi anni, aveva ancora una piacevole figura. Superati i cinquanta, non aveva una sola ruga sul viso. Ma era il suo carattere il vero punto di forza: nessuno l'aveva mai vista corrucciata. Eppure adesso aveva un'espressione preoccupata.

— Sta succedendo di nuovo? — chiese al marito.

Kennedy infilò un paio di pantaloni beige e due camicie nella borsa da viaggio. — Certo che no.

— Dimmi la verità — insistette lei.

L'agente dell'FBI guardò i logli sul letto. Si trattava delle informazioni che aveva richiesto dopo il colloquio avuto con Joey. Non potendo lasciare quei documenti in casa, li mise nella borsa e chiuse la zip.

— Sono loro? — chiese la moglie.

Kennedy posò la borsa sul pavimento e abbracciò la moglie. — No, te lo prometto. Sai bene quanto contava Joey per me. Devo andare a vedere dove è morto.

Pochi istanti dopo, mentre Bob stava per salire in macchina, lei lo chiamò dalla porta.

— Bob?

Lui si voltò.

— Ti prego, sii onesto con me. Me lo merito. Se non altro per tutte le notte insonni passate ad aspettarti. Me lo merito perché sono tua moglie.

Dopo un attimo di esitazione, Bob le rispose: — Se la morte di Joey non è stata accidentale, e se c'entrano loro, stavolta non sarò dalla loro parte.

20

Era quasi l’alba quando salirono a bordo del jet privato. Il pilota, un nero baffuto con l’espressione accigliata, chiuse il portello alle loro spalle.

Dopo essersi allacciato la cintura di sicurezza, l’agente dell’FBI disse: — Ho chiamato Pat prima di uscire. Aveva parlato di nuovo con le autorità del Montana. L’uomo che era con Joey, Jorgeson, è morto nell’incidente. Viaggiavano a bordo della sua jeep. Non ho avuto il tempo di raccogliere informazioni sul suo conto.

Dopo una breve pausa, Kennedy aggiunse: — Ma Pat ha detto che Joey era andato nel Montana per scoprire qualcosa su Wynn, e sul possibile scambio di identità con Randle. Perché Joey lo abbia detto alla moglie, non lo so. Io non avrei detto nulla alla mia. Si sarebbe soltanto preoccupata. Ma tra Joey e Pat c’era un patto... l’avevano fatto dopo che lui si era ritirato.

— Ritirato?

— Sì.

— Joey mi ha raccontato del suo passato, a grandi linee. So che faceva un lavoro di intelligente per il governo e che alcune persone morirono... i suoi problemi iniziarono per questo.

Kennedy annuì. — Non avrebbe dovuto dirle nemmeno questo. Ma io so che queste cose sono venute fuori durante le sue sedute con il dottor Bower, che prevedevano la somministrazione di potenti farmaci. Joey mi ha raccontato che si era rivolto a lei pregandola di convincere il dottor Bower a non rivelare a nessuno quelle cose. Non so per quale motivo si fidasse così tanto di lei.

— Io andai da Bower. Comunque non avrebbe parlato con nessuno di quelle cose perché erano coperte dal segreto professionale. Io lo dissi a Joey, ma lui mi chiese di andare ugualmente.

Kennedy rimase in silenzio per qualche istante, quasi a volere soppesare quello che stava per aggiungere. — Be’, adesso posso confidarle che io lavoravo per lo stesso gruppo, insieme a Joey. Ci siamo ritirati quasi contemporaneamente... io poco dopo di lui.

— Perché mi sta dicendo queste cose? Ha appena detto che Joey non avrebbe dovuto...

— Probabilmente non dovrei farlo — lo interruppe l’agente dell’FBI. — Ma lei sarebbe andato nel Montana con o senza di me, ha saputo qualcosa che riguarda un pozzo durante l’ultima telefonata con Joey e quindi...

Spence annuì.

— Che tipo di pozzo, dottore? Il pozzo di una miniera? Nella zona non ci sono miniere. Mentre aspettavo l’aereo, ho chiamato un paio di persone. Nemmeno loro sono al corrente dell’esistenza di miniere, e quelli lo saprebbero, glielo assicuro. Quindi di che cosa stiamo parlando?

Prima che Spence potesse replicare qualcosa, Kennedy aggiunse: — Ma la cosa più grave è che quel poco che ha saputo potrebbe già essere sufficiente a farle rischiare la vita.

— Che cosa intende dire? Sta dicendo che la morte di Joey...

— Non sto dicendo nulla, dottore. Niente di sicuro. Sto andando lassù proprio per scoprire qualcosa. Intanto rifletta su quello che sto per dirle. Dunque, Joey stava cercando informazioni su Wynn e pensava che molto probabilmente c'era stato uno scambio di identità con questo Randle. Una pista lo ha portato nel Montana. E adesso è morto, insieme all'uomo che era insieme a lui. Le impronte digitali di Wynn non esistono in nessuno schedario.

— Quindi lei ritiene che Joey sia stato assassinato.

— Le ho già detto che non lo so, dottore. Posso solo azzardare delle ipotesi. Ma quel poco che ho saputo mi rende nervoso. E dato che lei non sembra disposto a mollare, ci sono altre cose che devo dirle, con le necessarie omissioni. Devo dirgliele perché se in questa vicenda sono implicate le persone per le quali ho lavorato, e se queste persone decidono che noi siamo un pericolo, allora siamo fregati. Spero di essere stato abbastanza chiaro.

Spence era sempre più confuso. — Le persone per le quali lavorava. Non capisco. Lei e Joey... voglio dire, come fa a pensare che siano coinvolte in qualche modo nella morte di Joey?

Kennedy scosse la testa. — Non lo penso. Hanno fatto molte cose che mi hanno scroccato, e io ho fatto molte cose per loro che mi hanno scroccato in egual misura. Ma non hanno mai fatto nulla che mi abbia deluso.

Il Walter Quinlan Biogenetics Research Center si trovava all'interno di un complesso di venti acri dominato da una moderna costruzione a un piano che ospitava i laboratori e gli uffici. Tutti gli abitanti di Clinton sapevano che la proprietà era circondata da una rete metallica alta tre metri, così come sapevano altrettanto bene che il perimetro veniva costantemente pattugliato da guardie armate con i cani da difesa. Queste misure di sicurezza non erano molto diverse da quelle degli altri grandi centri di ricerca biogenetica sparsi nel paese. La messa a punto di un particolare tipo di soia poteva fruttare miliardi di dollari, e sebbene tutti sapessero che Walter Quinlan finanziava il centro con i soldi del suo impero informatico, capivano benissimo che era anche un uomo di affari. Lui voleva trovare il modo per sconfiggere la fame nel mondo, ma voleva anche fare profitti, e non poteva permettersi azioni di spionaggio industriale.

I primi raggi di sole stavano spuntando all'orizzonte quando un camion per il trasporto di materiali chimici si fermò al cancello d'ingresso del centro. Le guardie chiesero dove dovevano essere scaricati i prodotti e indicarono all'autista l'edificio in questione.

Il camion raggiunse una costruzione in cemento grande come una villetta situata sul retro del complesso, dalle pareti rivestite di pannelli di acciaio.

Mentre l'autista effettuava la manovra per avvicinarsi in retromarcia, due scienziati che normalmente non si occupavano delle operazioni di carico e scarico uscirono all'esterno.

L'autista e il suo collega scesero dalla cabina di guida e raggiunsero il retro del camion per aprire il portellone. I due scienziati si guardarono intorno e scaricarono dall'automezzo una cassa coperta da un telo, lunga due metri e larga uno.

Il contenuto non doveva essere molto pesante, dato che i quattro uomini la

trasportarono con molta facilità all'interno. Mentre varcavano la porta, il telo rimase impigliato su un montante e scivolò di lato, svelando l'estremità di una bara di acciaio azzurrina.

Era l'ottava cassa arrivata quella settimana. Alcune erano giunte anche dalla Cina e dall'Iran.

Il jet privato arrivò a fondo pista e svoltò in direzione del minuscolo edificio che fungeva da terminal del piccolo aeroporto.

Kennedy stava facendo una telefonata dal cellulare. Ne aveva già fatte due a Jackson e una terza in volo prima di mettersi a dormire. Non era mai riuscito a ottenere risposta.

Così digitò un altro numero.

Finalmente riuscì ad avere la comunicazione.

— L'ufficio del colonnello Weaver, per favore.

Passarono alcuni secondi.

— Sono un amico del colonnello Weaver. Bob Kennedy. Gli dica che attendo in linea.

Dopo alcuni secondi l'agente FBI disse: — Capisco. Grazie.

Mentre appoggiava il telefono in grembo, borbottò quasi a se stesso con aria stupita: — È in licenza.

Mezz'ora più tardi Kennedy e Spence parcheggiarono la Thunderbird presa a nolo dinanzi a un'agenzia funebre di una cittadina fuori mano. Una volta all'interno l'agente dell'FBI esitò un istante quando il proprietario aprì la porta della sala trucco.

— Se non le dispiace, vorrei restare da solo con lui.

Spence non fece obiezioni di sorta.

— Se vuole entrare prima lei, si accomodi pure — aggiunse Kennedy.

— Non c'è problema.

Mentre l'agente varcava la soglia, Spence lo vide crollare le spalle. Poi la porta si chiuse.

Il proprietario tornò verso il suo ufficio, con la moquette che attutiva completamente il rumore dei suoi passi. Dopo alcuni istanti un uomo alto e magro sui quarant'anni imboccò il corridoio.

Spence sentì il proprietario chiamarlo dottor Jorgeson.

Il re della frontiera selvaggia.

Il proprietario strinse la mano al nuovo arrivato e gli disse qualcosa, indicando con un cenno del capo la sala del trucco. Dopo alcuni istanti il dottor Jorgeson avanzò verso Spence.

— Dottor Stevens, sono Jonathan Jorgeson. L'uomo che era insieme al suo amico era mio padre.

La stretta di mano era possente. Jorgeson aveva un fisico asciutto e muscoloso, con i capelli neri tagliati corti.

— Le faccio le mie condoglianze.

— La ringrazio, dottor Stevens.

— La prego, mi chiami Spence.

Jorgeson gli rivolse un sorriso garbato. — Io vorrei riportare il corpo di mio padre a Butte, ma so che lui avrebbe preferito essere sepolto qui, in mezzo alla natura

selvaggia. Lei intende far rientrare il suo amico nel Mississippi?

Prima che Spence potesse rispondere, la porta della sala trucco si aprì e Kennedy uscì nel corridoio. Aveva gli occhi arrossati, e le guance erano ancora rigate di lacrime. L'agente si fermò accanto a Spence, il quale gli presentò il veterinario.

— Lui è il dottor Jorgeson. Suo padre era con Joey.

— Chiamatemi Jonathan — disse l'uomo, stringendo la mano a Kennedy.

— Lei sa come si sono conosciuti suo padre e Joey? — gli chiese l'agente dell'FBI.

— Stavo per fare a voi la stessa domanda.

— Non ne abbiamo idea — gli rispose Kennedy. — Che mestiere faceva suo padre?

— Aveva una stazione di servizio.

— Era un ex militare?

— La sua vista non era abbastanza buona. Ma perché me lo chiede?

— Joey era un ex militare. Magari si conoscevamo dai tempi dell'esercito. Lei sai dove è successo l'incidente?

— Certo.

— Vorrei andarci — gli disse Kennedy.

— Chi sono quelle persone? — chiese la moglie di Tommy.

Era sui gradini spruzzati di neve della loro casa. Paul era al suo fianco e le teneva la mano, lo sguardo alzato verso il padre. Le persone alle quali si riferiva erano arrivate a bordo di un'auto noleggiata che avevano parcheggiato accanto al monovolume grigio. Dopo essere scese dalla macchina, avevano aspettato sotto la tettoia che Tommy uscisse di casa.

Due di loro indossavano jeans, pesanti camicie di flanella e giubbotti sportivi, il tipico abbigliamento degli abitanti della zona. Il terzo, un uomo con un fisico imponente, vestiva un elegante abito in tre pezzi.

Genowski stava guardando la casa.

Tommy si rivolse alla moglie. — Sono amici che mi aiuteranno nella campagna elettorale. Quello elegante è un avvocato.

Dopo alcuni minuti l'auto si stava allontanando verso la statale.

A bordo, Genowsky si voltò e consegnò a Tommy l'apparecchio radiologico portatile, poi si rivolse all'autista. — Hai la dinamite?

— Nel baule — rispose quello.

Kennedy teneva in mano gli occhiali rotti di Jorgeson. Con una torcia elettrica nell'altra mano, si era fermato su un grosso masso che si affacciava sul cumulo di rocce e calcare franato dal fianco della collina. Aveva già setacciato il fondo della scarpata diverse volte nell'ultima mezz'ora.

Assorto nei suoi pensieri, si mise in tasca gli occhiali, poi si voltò verso il dottor Jonathan Jorgeson. — Suo padre gestiva una stazione di servizio, giusto?

— Sì. Era vecchia e isolata, non molto distante da qui.

— Mi chiedevo... Forse Joey potrebbe avere lasciato lì alcuni dei suoi effetti personali. Le dispiacerebbe indicarci la strada?

— C’è qualcosa di cui non sono stato messo al corrente? — chiese il veterinario.

— Come, scusi? — replicò Kennedy.

— Mi ha detto che voleva vedere il luogo in cui il suo amico ha perso la vita, ma poi si è messo a controllare il terreno come un cane da fiuto. Siete degli investigatori, vero?

Kennedy gli rispose senza esitare: — Sì.

— Però non siete di queste parti — aggiunse il dottor Jorgeson.

— Siamo militari. Si tratta di un’indagine di routine.

— Voi due non siete militari. I militari non mandano due persone a fare indagini. Lo so perché sono stato nei marines. I militari avrebbero mandato qui una mezza dozzina di uomini. E i militari non si occupano di incidenti stradali.

Kennedy restò imperturbabile. — Mi dispiace, dottor Jorgeson, ma non tutti gli incidenti stradali sono uguali. Dato che lei è stato nei marines, allora dovrebbe capirlo meglio di chiunque altro. Il signor McDonald stava svolgendo un delicatissimo incarico per conto del governo. Posso dirle che non abbiamo motivo di sospettare che non si sia trattato di un incidente stradale. Ma quando una persona come il signor McDonald muore di morte violenta, noi dobbiamo indagare. Non posso dirle altro.

— Stronzate — sentenziò il veterinario.

Kennedy lo fissò.

— Lei sta cercando qualcosa, altro che indagine di routine. Ha frugato tra le rocce per mezz’ora. E adesso volete andare alla stazione di servizio di mio padre. Per forza ci deve essere dell’altro.

— Se ci fosse dell’altro, le dispiacerebbe se noi lo scoprissimo? — gli chiese Kennedy.

— Non capisco dove vuole arrivare.

— Se non si fosse trattato di un semplice incidente, lei vorrebbe saperlo?

— Certo.

— E se qualcuno avesse causato la morte di suo padre, lei non vorrebbe che il responsabile la passasse liscia, no?

Jorgeson stava fissando il robusto agente FBI.

— Siamo militari — ripeté Kennedy. — Come le ho già detto, probabilmente si è trattato di un normale incidente stradale. Ma per avere la certezza assoluta, voglio controllare altre cose. Ed ero maledettamente serio quando le ho rivelato che si tratta di una faccenda riservatissima, perciò lei deve darmi la sua parola che terrà la bocca chiusa. Non dovrà parlarne nemmeno con sua moglie. Se lei è disposto ad accettare queste regole di base, allora abbiamo delle ottime possibilità di scoprire la verità. Nel caso contrario, siamo arrivati in fondo a un vicolo cieco. Se suo padre e Joey sono stati uccisi, né lei né noi né nessun altro riuscirà mai a saperlo.

— Voglio venire alla stazione di servizio insieme a voi — disse Jorgeson.

— No, questo è impossibile. — Kennedy lanciò un’occhiata a Spence. — Ho già un altro pacco da portarmi dietro. Due sarebbero davvero troppi.

— Le ho detto che sono un ex marine. So badare a me stesso.

— Se avessi avuto bisogno di qualcuno per attaccare una postazione nemica, sono sicuro che sarei stato in ottima compagnia. Ma qui stiamo parlando di una cosa del tutto diversa. Lei non saprebbe come comportarsi.

— Ho una mappa in macchina — disse Jorgeson senza insistere. — Vi indicherò la strada per arrivare alla stazione di servizio. Ma voglio sapere se trovate qualcosa. Era mio padre.

Kennedy annuì e gli diede una pacca sulla spalla. — Non soltanto lo saprà, figliolo, ma sono sicuro che verremo a farle altre domande.

— Vado a prendere la carta stradale.

I due uomini risalirono il ripida sentiero fino alla strada.

Quando furono alla macchina, Kennedy prese il cellulare e provò a richiamare un numero memorizzato mentre il veterinario prendeva la mappa dal cassettino del cruscotto.

Nessuna risposta.

Quando Jorgeson gli consegnò la mappa, Kennedy disse: — Ho ancora un paio di domande da farle. Ma prima deve darmi la sua parola d'onore.

Il giovane annuì.

— Se dice qualcosa a qualcuno, non solo ci impedirà di scoprire la verità, ma metterà in pericolo di vita la persona a cui dirà queste cose.

Jonathan annuì di nuovo.

— Non sto scherzando, figliolo. Dunque, Joey ha chiamato Spence dal cellulare la sera dell'incidente. Con lui c'era suo padre. Spence lo ha sentito parlare di un pozzo. Le sue parole esatte sono state: "Il posto dista un quarto di miglio".

— Si riferiva a un pozzo che scende nel vecchio centro di ricerca militare. Sono locali sotterranei.

21

Genowski si era presso un giubbotto foderato in lana e un paio di pantaloni sportivi che si era infilato nei pesanti scarponi. Tommy e l'altro uomo erano distesi a terra accanto a lui. Stavano Osservando la jeep del servizio venatoria che precedeva lentamente lungo la rete perimetrale. Uno dei due occupanti indicò il punto in cui la recinzione metallica era schiacciata a terra e disse qualcosa. Il suo collega si mise a ridere. La jeep si allontanò verso la direzione da cui era arrivata.

Alexander "Alex" Raye aprì gli occhi. Indossava ancora lo stesso accappatoio bianco. Sebbene stordito, si rese conto che era disteso su qualcosa di duro e morbido allo stesso tempo. Con uno sforzo si tirò su appoggiandosi a un gomito. Si trattava di un tavolaccio di acciaio con un sottile materasso. La branda era imbullonata a una parete di cemento.

Poi vide le sbarre che partivano da un pavimento di cemento e arrivavano a un soffitto di cemento.

Si trovava nella cella di una prigione.

Si tirò su a sedere di scatto.

La testa iniziò a girargli vorticosamente e la vista gli si annebbiò. L'uomo si lasciò cadere all'indietro.

— Signor Raye.

Alexander voltò lentamente la testa e vide un uomo in piedi oltre le sbarre. Alto e magro, indossava pantaloni sportivi di cotone e una camicia a mezze maniche che lasciava scoperte due braccia abbronzate.

— Che cosa... sta... — cercò di dire Raye.

Provò a schiarirsi la voce, ma gli fu impossibile deglutire. Così continuò a guardare l'uomo. Aveva un viso allungato, e i capelli scuri erano screziati di grigio. Doveva avere sessant'anni o poco più.

— Di solito non do mai il benvenuto ai nuovi ospiti — disse Walter Quinlan, continuando a parlare in tono mellifluo — ma è la prima volta che abbiamo con noi il segretario amministrativo di un senatore. E il suo probabile successore. Per questo lei ci interessa particolarmente.

— Io... — Raye riuscì a mettere i piedi a terra e si sedette lentamente sul bordo della branda. — Che... cosa... ci... faccio... qui? Che cosa... — Di colpo si ricordò degli uomini che lo avevano sorpreso sulla veranda della cabina di tronchi. I giramenti di testa cominciavano ad attenuarsi.

— Lei ci interessa particolarmente — ripeté l'uomo davanti alle sbarre.

— Sono stato rapito.

— Lei è qui per unirsi a noi — disse Quinlan.

— Unirmi a voi? — Raye appoggiò le mani sulla branda e si alzò in piedi. Ebbe un violento capogiro e rischiò di cadere.

— Pretendo di sapere che cosa state facendo e che cosa volete da me — disse in tono autoritario. Si accorse che c'erano altre celle di fronte alla sua. Due uomini lo stavano guardando da dietro le sbarre.

— Sono in una prigione? — chiese.

L'uomo sorrise. — Direi piuttosto in un ospedale — gli rispose Quinlan.

Da una porta in fondo al corridoio apparve un uomo in camice bianco che spingeva una lettiga, seguito a breve distanza da altri due infermieri con una seconda lettiga. I tre uomini in camice si fermarono davanti alle celle antistanti e dissero qualcosa agli occupanti.

Gli infermieri aprirono la cella di un prigioniero che, vedendoli arrivare, si era seduto sulla branda, la schiena schiacciata contro la parete.

— No! — gridò l'uomo.

Uno degli infermieri gli si avvicinò e gli spruzzò qualcosa con una bomboletta spray. Il prigioniero si portò le mani davanti alla faccia e cominciò a scuotere la testa. Dopo alcuni secondi abbassò le braccia lungo i fianchi, fece un passo e crollò in avanti.

L'infermiere balzò verso di lui con uno scatto da centometrista e lo afferrò per le braccia, impedendogli di cadere a terra.

Quando la porta della cella accanto venne aperta, il prigioniero uscì nel corridoio e si sdraiò sulla lettiga. Gli infermieri gli bloccarono le braccia e il torace con delle cinghie.

L'altra lettiga stava uscendo dalla cella accanto. Il prigioniero privo di sensi teneva gli occhi spalancati verso il soffitto.

Raye si portò una mano tremante alla faccia e notò che, al tatto, la pelle sembrava

gonfia. Quando si toccò il collo ebbe la stessa sensazione.

Le lettighe attraversarono la porta e uscirono nella luce del giorno. Quanto tempo era passato, si chiese Raye. — Vi prego, che cosa... — iniziò a dire in tono supplichevole.

Ma l'uomo si era allontanato verso la porta dalla quale erano uscite le barelle con i prigionieri.

La porta si richiuse alle sue spalle.

Un ospedale?

La jeep dell'agenzia venatoria era scomparsa alla vista. Tommy, con in mano il piccolo apparecchio simile a una videocamera, si alzò in piedi e corse verso la recinzione.

— Ha una pistola? — chiese Kennedy. Spence scosse la testa.

L'agente mise una mano sotto il cappotto ed estrasse la calibro 38 che teneva infilata dietro la schiena. Spence prese la pistola, la fissò per alcuni istanti e alzò lo sguardo.

— Jonathan la preoccupa perché è troppo coinvolto personalmente?

— Le persone con le quali lavoravo erano capaci di tutto, ma non avrebbero mai ucciso un loro familiare. No, la cosa che mi preoccupa è che non so se riuscirà a tenere la bocca chiusa.

Si trovavano nella stanza sul retro della vecchia stazione di servizio di Jorgeson. Kennedy aveva controllato tutti i cassetti, ma non aveva trovato nulla di interessante. Prese uno dei lunghi rotoli di filo di nylon che erano appesi alla parete. — Ha portato una torcia?

— No.

L'agente dell'FBI si avvicinò a un vecchio tavolo di legno. Sul ripiano c'erano due torce elettriche. La prima che provò ad accendere non dava segni di vita, la seconda invece gettò un debole cono di luce.

— Sapeva che c'era un pozzo — disse Kennedy, porgendogli la torcia — e non ha pensato di portare una lampada?

— Non pensavo che saremmo scesi sottoterra.

— Non pensava — borbottò Kennedy, sarcastico. — Non era preparato. — Sembrava un capo scout che rimbrottava uno dei suoi lupetti.

Una volta all'esterno l'agente FBI guardò nella direzione che Jonathan aveva indicato sulla mappa, poi andò verso l'auto noleggiata.

L'espressione irritata si tramutò in una sorta di broncio assorto. — Spero che non siano capaci di tanto — disse con un filo di voce. — Lei non può nemmeno immaginare — aggiunse, ripetendo la stessa frase che aveva detto al veterinario. — Potrebbe anche non essere il figlio di Jorgeson. Lei non immagina nemmeno quello che sono in grado di architettare e di farle credere. L'unica cosa di cui può essere certo è che quello che vogliono far credere non è mai quello che in effetti è. Lei non immagina neppure.

Il dottore si avvicinò alla cella. Indossava il camice bianco, portava lo stetoscopio al collo e teneva in mano un blocco a molla. Sembrava veramente un medico

ospedaliero.

“Ma questo non è un ospedale” pensò Raye, “e io non sono un paziente”.

— Le presento il dottor Sams — disse Quinlan. — È stato uno dei primi a unirsi a noi. Un’organizzazione si costruisce mettendo insieme le migliori persone disponibili. Il dottor Sams è un neurologo estremamente in gamba. Quando si è unito a noi era già uno dei migliori scienziati del paese, ma adesso, naturalmente, è diventato ancora più bravo.

Il dottor Sams sorrise attraverso le sbarre.

Raye lo stava fissando.

— Per prima cosa avremo bisogno di una sua anamnesi completa, poi passeremo agli esami di rito — spiegò il neurologo in tono affabile. Prese una penna dal taschino del camice e chiese: — Età?

Raye gli diede le spalle e andò a sedersi sulla branda senza rispondere.

Quinlan assunse un’espressione seriosa. — Conosciamo molti modi per assicurarci la piena collaborazione dei nostri ospiti, ma comportano tutti un elevato grado di stress per i pazienti. Una volta, un politico nordcoreano di basso profilo, non riuscì a sopportare lo stress e il suo cuore cedette. Quel piccoletto non avrebbe fatto molta carriera comunque, ma una minima possibilità c’era. Ed è relativamente difficile acquisire un politico potente da quel paese.

— Età? — ripeté il dottore.

Raye continuò a restare in silenzio.

— Lei è allergico a qualche farmaco?

— E va bene — disse Raye, rivolgendosi a Quinlan. — Risponderò alle vostre domande. Ma prima voglio che voi mi diciate esattamente quello che sta succedendo.

— Certo. Si tratta di un parte necessaria della procedura. I pazienti, prima di cominciare, vengono informati in modo dettagliato. — Quinlan allungò il palmo della mano verso il dottore.

Sams mise la mano in tasca e tirò fuori qualcosa di molto piccolo.

— Un microchip — spiegò Quinlan, prendendo il processore tra le dita. — Vuole vederlo più da vicino? Non è affatto invasivo... anche per questo siamo riusciti a evitare crisi di rigetto da parte dell’organismo.

“Rigetto” pensò Raye.

— L’organismo rigetterebbe qualsiasi corpo estraneo se non venissero prese delle contromisure — proseguì Quinlan. — E noi abbiamo studiato una serie di precauzioni da mettere in pratica durante l’intervento chirurgico.

“Intervento chirurgico?” si domandò Raye.

— Ma lei dovrà assumere farmaci anti-rigetto per il resto della sua vita, come qualsiasi altro paziente che abbia subìto un trapianto.

Raye sentì un tremore scuotergli la mano.

Quinlan gli mostrò il microchip attraverso le sbarre.

— Ne verranno impiantati tre in tutto. Uno conterrà un numero praticamente illimitato di informazioni che lei potrà utilizzare in qualsiasi momento. Il suo chip conterrà molti più megabyte di conoscenza rispetto ai nostri. Come lei sa, i microprocessori diventano ogni giorno più potenti. Quelli che sono stati impiantati a me contengono una quantità piuttosto limitata di informazioni, ma sono sufficienti

per i miei scopi. Per quanto riguarda i microchip che le sono stati destinati, essi funzionano grazie alle onde cerebrali. Il suo senatore fa parte del Select Intelligente Committee, quindi credo che lei sia al corrente dei progetti di ricerca sulle onde cerebrali che i militari stanno conducendo dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Quinlan abbozzò un sorrisetto, come se stesse pensando a qualcosa di molto divertente. — La tecnologia di cui dispongo è relativamente semplice. Pensi a quello che succede quando un utente visita dal suo computer un sito internet. Quasi tutti i siti WEB, ormai, sono in grado di registrare il luogo da cui è partita la connessione e, volendo, di inviare un impulso che permette di leggere il materiale contenuto nella memoria del computer remoto e addirittura di trasmettere un comando che può far agire quel computer in un determinato modo. L'unica differenza è che noi non dobbiamo digitare i comandi su una tastiera, perché sono le nostre onde cerebrali a gestire i processori. Quindi i nostri chip fungono da sito WEB, che può sia registrare quello che desideriamo vedere o ascoltare sia trasmettere messaggi a persone come lei.

«Per quanto riguarda l'immensa conoscenza che tra poco possiederà, lei non dovrà fare altro che pensare alla cosa che le interessa. Le sue onde cerebrali si connetteranno alle banche dati dei processori, e lei potrà effettuare una ricerca con la stessa velocità del più veloce motore di ricerca della rete. All'inizio troverà la cosa un po' strana, ma giorno dopo giorno diventerà quasi naturale.

«Il secondo chip contiene un trasmettitore. Trasmette a me e a poche altre persone come me. Come le ho già detto, tutto ciò che lei vede, possiamo vederlo anche noi, se vogliamo. Tutto ciò che lei dice, noi possiamo sentirlo dopo due o tre secondi, il tempo necessario al satellite di inviarci il segnale. Ma si tratta di un processo a senso unico. Lei non avrà la capacità di vedere e di sentire quello che noi vediamo e diciamo.»

Adesso Raye stava tremando come una foglia.

— Tuttavia potrà sentirmi tutte le volte che io vorrò permetterle di farlo. La cosa sarà a mia totale discrezione. E a discrezione delle quattro persone che insieme a me possono comunicare con lei. Quando l'impianto sarà completato, lei conoscerà la nostra identità e quella delle altre persone come lei.

Quinlan prese il chip dal palmo della mano e lo allungò attraverso le sbarre. — Questo processore, il più grande dei tre che le verranno impiantati, è polifunzionale. Verrà inserito sulla zona più superficiale del cervello e di tanto in tanto verrà rimosso e sostituito con uno nuovo affinché la sua conoscenza e le sue abilità fisiche siano sempre al meglio. Perché il chip migliorerà le sue prestazioni fisiche. Il microchip invierà costantemente degli impulsi che stimoleranno i centri cerebrali destinati ad aumentare velocità, forza e massa muscolare.

Quinlan fece una pausa a effetto prima di aggiungere a bassa voce: — Noi, e presto anche lei, saremo le persone più intelligenti mai vissute sulla faccia della terra. E cos'altro potremo fare di meglio se non guidare la razza umana verso la grandezza? Niente più guerre, niente più problemi di nessun tipo.

Un'altra pausa prima di chiedere: — Capisce? — Quinlan abbozzò un sorriso. — Capisce. Ma mi crede anche pazzo, vero? È normale, perché ancora non si rende conto del suo futuro potenziale intellettivo. Ma se ne accorgerà presto. E lei farà

esattamente quello che le chiederemo di fare per aiutarci a raggiungere i nostri obiettivi.

Guardò il chip a lungo, poi disse: — I suoi pensieri intimi resteranno tali. Ma qualora lei avesse intenzione di non obbedire ai nostri comandi, il chip ha un'ultima funzione che ritengo possa interessarla. — Appoggiò il processore su una delle sbarre orizzontali e aggiunse: — Se lei non dovesse obbedire immediatamente a uno dei nostri comandi, dopo due o tre secondi al massimo succederebbe questo.

Quinlan abbassò lo sguardo al chip.

Senza che l'uomo mutasse espressione, il processore cominciò a dissolversi, sollevando uno sbuffo di fumo. Il quadratino di metallo si sciolse e una goccia cadde sul pavimento, sollevando un minuscolo filo di fumo scuro.

— Lei sarebbe già morto a questo punto. L'acido avrebbe bruciato buona parte della sua materia cerebrale. In passato tre persone hanno commesso l'errore di non ubbidire. Sono morte. E le assicuro che è stata una morte molto dolorosa.

Tommy aveva passato al setaccio il laboratorio, il luogo in cui Jorgeson e Joey McDonald avevano trovato il processore.

Adesso, sul visore dell'apparecchio, vide apparire un piccolo puntino bianco.

Si chinò e puntò l'apparecchio nel punto esatto in cui si trovava il microchip. Lo raccolse dalla fuliggine e lo guardò. Era un trasmettitore. All'epoca non era ancora stato messo a punto il terzo chip, quello contenente l'acido. I militari non avevano pensato a un chip con funzioni deterrenti.

Avrebbero dovuto farlo.

— Speriamo di trovarlo — disse Spence, cercando di ammortizzare l'ennesimo sobbalzo dell'auto noleggiata.

— L'ingresso del pozzo? — gli chiese Kennedy, evitando con una sterzata una buca profonda.

— Già.

— Lo troveremo — disse l'agente dell'FBI.

22

Kennedy fissò la sottile corda di nylon che scendeva nel pozzo. Buttò a terra il rotolo che teneva a tracolla. — Sembra che il vecchio intendesse tornare qui. E forse anche Joey.

Spence guardò la copertura di legno gettata di fianco all'apertura del pozzo.

Kennedy si mise un paio di guanti di pelle. — Vado io per primo. Se il mio grosso culo non si incastrerà, per lei sarà una passeggiata. In caso contrario, avrò qualcuno che mi libererà. — L'agente non stava sorridendo. L'apertura era molto piccola, e non poteva sapere fino a che punto il pozzo si sarebbe ristretto.

Dopo alcuni istanti Kennedy si calò nelle viscere della terra.

Spence si mise un paio di guanti e si infilò nell'apertura. La sua testa era in linea

con il bordo del cunicolo quando udì il rumore delle pale di un elicottero. Pensò che si trattasse di un velivolo dell'agenzia venatoria e alzò lo sguardo al cielo, ma malgrado l'assenza di nubi non vide nulla. Poi si rese conto che il rumore era molto più vicino, segno che l'elicottero stava volando a bassa quota, ed era nascosto da una delle numerose concrezioni di roccia. Il rumore scemò in lontananza. Spence tornò a concentrarsi sulla discesa.

— Lei è un dottore — gli disse Kennedy. — Questa roba le suggerisce qualcosa?

L'agente dell'FBI e Spence avevano percorso il cunicolo triangolare ed erano arrivati nel laboratorio sotterraneo.

La luce della torcia, puntata sul carrello inox posto in fondo a uno dei due banchi di lavoro, faceva risplendere un bisturi e un forcipe.

All'improvviso Spence sentì il rumore.

Entrambi si voltarono di scatto, e Kennedy puntò la torcia verso la porta in fondo al lungo corridoio.

Il rumore, per quanto debole, era stato provocato da una pietra che, dopo essere scivolata giù da un lastrone di roccia, era caduta sul pavimento di cemento.

Spence spianò la pistola in direzione del corridoio.

— Possiamo restarcene qui per un'ora o per una settimana, ma alla fine, per uscire, dovremo passare da quella parte. Quindi adesso spengo la torcia e comincerò ad avanzare restando sulla destra. Cerchi di ricordarselo qualora dovesse sparare. Se vede accendersi una luce dall'altra parte, spari senza pensarci troppo.

Kennedy spense la torcia.

I due rimasero immobili alcuni istanti per lasciare che i loro occhi si abituassero al buio. Ma fu un tentativo inutile. Spence non riusciva a vedere nemmeno le proprie mani a dieci centimetri dalla faccia.

Il rumore si ripeté, stavolta più forte. Non una ma più pietre che franavano.

Kennedy accese di nuovo la torcia elettrica. — Sta cercando di scappare — gridò, precipitandosi di corsa verso il corridoio.

Spence lo seguì e lo superò. Giunto in prossimità della porta, tirò fuori la torcia dalla tasca e la accese. Con il revolver nell'altra mano, Spence entrò nella stanza adiacente e si accucciò.

Kennedy gli passò accanto e proseguì di corsa fino all'imboccatura triangolare del cunicolo. Si infilò nel breve tunnel e lo percorse a quattro zampe.

Spence lo imitò. Pochi attimi dopo i due uomini passarono dinanzi agli armadietti e raggiunsero la parete di detriti che li separava dalla stanza ai piedi del pozzo.

Silenzio totale.

Quando Kennedy e Spence ebbero raggiunto la base del cumulo di macerie sotto il pozzo, la corda di nylon si stava ancora muovendo.

— Non ci può più sfuggire — disse l'agente dell'FBI, iniziando ad arrampicarsi.

Mentre Spence lo seguiva, Kennedy si raccomandò: — Faccia attenzione. Potrebbe spararci dall'alto.

Con estrema cautela i due uomini puntarono sia le torce sia le pistole all'interno del pozzo.

Nessuno stava arrampicandosi sulla corda.

Kennedy si voltò e illuminò la zona alle loro spalle. — Ha capito che non poteva farcela. Ma non può essere andato troppo lontano.

Muovendo la pistola insieme alla torcia, l'agente indirizzò il cono di luce verso la superficie della barriera di rocce che li separava dalla stanza da cui erano arrivati.

Spence illuminò le pareti metalliche alla sua sinistra. Poi il soffitto di pietra scura, ad arco, in cui si aprivano delle rientranze cavernose e dei buchi neri.

Quasi parallela al muro franato, c'era una fenditura longitudinale di circa un metro. Era abbastanza vicina alla cima della barriera, e un uomo di statura elevata avrebbe potuto arrampicarvisi e nascondersi.

Spence salì in cima al muro di macerie. Tenendo la torcia e il revolver puntati sulla fenditura, avanzò lentamente verso il nascondiglio. Davanti a lui, all'estremità opposta del muro, un cumulo di rocce formava una sorta di scala naturale appoggiata sul fianco della parete.

Quando Spence ci salì sopra, alcune pietre franarono giù, producendo un rumore identico a quello che avevano sentito alcuni minuti prima.

Cercò di salire più in alto, scivolò, riuscì a non perdere del tutto l'equilibrio, puntò di nuovo la torcia nella fenditura c riprese a salire. Kennedy era arrivato in cima al muro compatto di detriti. Spence distese la mano e infilò la torcia nella fenditura, ma lui era ancora troppo in basso per poter vedere nella cavità. Spense la torcia, se la infilò nella tasca del giubbotto, si alzò sulla punta dei piedi e afferrò con la mano libera il bordo della fenditura.

Una mano gli serrò il polso e lo strattonò verso l'interno della fenditura, sollevandolo da terra. Kennedy fece fuoco. Il proiettile penetrò nella fenditura e rimbalzò sulle pareti di roccia.

Spence, sollevato all'altezza del bordo, riuscì a puntare il revolver al di sopra della mano che lo aveva afferrato e tirò il grilletto.

Al momento dello sparo un'altra mano spuntò dalla fenditura e colpì quella con cui Spence impugnava la pistola, facendogliela cadere. Kennedy era proprio sotto di lui. Spence si ritrovò faccia a faccia con l'uomo che lo stava tirando dentro la fenditura: un viso giovane, lungo e magro, un coetaneo. Cercò di tirare fuori dalla tasca la torcia per usarla come arma, ma un pugno lo colpì in piena faccia, stordendolo. Il petto era premuto contro il bordo roccioso. Tommy diede un ultimo strattone, poi afferrò Spence per il petto e lo scagliò all'indietro.

Spence crollò addosso a Kennedy, facendogli cadere di mano la torcia e la pistola.

Tommy balzò fuori dal suo nascondiglio e atterrò sulla barriera di roccia, con l'automatica spianata.

Spence tentò di rialzarsi ma scivolò e cadde in ginocchio. La canna della pistola si allineò alla sua faccia.

Poi, senza udire la detonazione che si aspettava, Spence vide la pistola abbassarsi.

Kennedy riuscì a mettersi in piedi.

L'uomo stava fissando la mano macchiata dal sangue di Spence, poi guardò l'unghia del pollice.

Scosse la testa. Dapprima lentamente, poi sempre più forte.

— Nooooo!

Il grido improvviso fece trasalire Spence. L'uomo lasciò cadere l'automatica e

spiccò un balzo in avanti. Spence scattò in piedi e si mise di taglio, pronto a rintuzzare con la spalla l'attacco dello sconosciuto, ma quello si fermò davanti a lui e gli porse la mano aperta.

Sul palmo c'era un minuscolo frammento di metallo scuro.

— Prendeteli, sono in tutte le nostre... — iniziò a dire Tommy. Spalancò gli occhi e contrasse la faccia in un'espressione agonizzante.

Strinse la mano di Spence, lasciandogli sul palmo il frammento metallico.

Kennedy si gettò addosso a Tommy, scagliandolo all'indietro, ma invece di cercare di attutire la caduta con le braccia, questi si prese la testa tra le mani e cacciò un grido.

Kennedy, era sopra di lui. Tommy gridò di nuovo, poi sbatté le mani contro la roccia. Di colpo smise di muoversi.

Dopo alcuni secondi l'agente dell'FBI si staccò dall'uomo inerme.

Poi si chinò e gli premette le dita sul collo, sopra la giugulare.

— È morto.

Il frammento di metallo che Spence teneva sul palmo della mano erano in realtà tre quadratini color rame. Dopo averli osservati a lungo, Spence guardò Kennedy, ancora chino sul cadavere.

— Perché non ha sparato? — chiese l'agente dell'FBI a bassa voce.

Rimase inginocchiato per alcuni secondi senza muoversi, poi iniziò a perquisire le tasche del cadavere.

Un istante più tardi si tirò su. — Non ha documenti. — Scosse la testa e aggiunse: — Perché non ha sparato? Non l'ho ucciso io. Non ha nemmeno sbattuto la testa sulle rocce.

Spence sentì una goccia cadere sulla sua mano. Si toccò le labbra con la punta delle dita e vide il sangue. Kennedy, ancora in ginocchio, tirò fuori il portafogli dalla tasca, lo aprì, prese una mano del cadavere e premette i polpastrelli sulla plastica di una delle tasche portadocumenti.

Si alzò, chiuse il portafogli e lo ritirò.

— Joey è stato ucciso, vero? — chiese Spence. — Perché è venuto qui sotto. E per colpa di questi, forse. — Stava mostrando all'agente i piccoli quadratini metallici. Si trattava di microprocessori, che quasi sicuramente contenevano qualcosa di molto importante. Poi ripensò a quello che l'uomo aveva gridato: "Sono in tutte le nostre...".

E di colpo gli tornò in mente il piccolo quadratino metallico che aveva visto nella ciotola della sala autopsie. Un quadrato color rame.

Spence stava per dare voce alle sue ipotesi quando ebbe un pensiero lo innervosì. Era stato Kennedy a ripetergli: "Lei non immagina nemmeno quello che sono in grado di architettare e di farle credere". Fissando il robusto agente, Spence pensò che Kennedy, a differenza di Joey, aveva continuato a lavorare per il governo, per l'FBI. E sulla base delle scarse informazioni del veterinario, aveva trovato immediatamente l'ingresso del pozzo, senza la minima esitazione.

— Non ha nemmeno un bozzo sulla nuca — stava dicendo Kennedy. — Però è morto.

Spence non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Le parole dell'agente

continuavano a risuonare nella sua testa: “Lei non immagina nemmeno quello che sono in grado di architettare e di farle credere. L’unica cosa di cui può essere certo è che quello che vogliono far credere non è mai quello che in effetti è”.

Spence aprì il palmo della mano, si lasciò cadere nella tasca uno dei tre processori e mostrò gli altri due a Kennedy.

— Mi ha dato questi.

L’agente si alzò in piedi e prese in mano i due quadratini.

— Credo che siano microprocessori. Vorrei sottoporre quest’uomo a un esame radiologico alla testa — disse Spence.

— Raggi X?

Spence annuì.

— Per via di questi?

Spence annuì di nuovo. Per via di quello che l’uomo aveva gridato, per via dei ferri chirurgici e per via del processore identico che aveva trovato nell’obitorio.

Esitò ancora prima di rivelare tutto a Kennedy.

— E anche perché ho trovato un processore come questi nella sala autopsie. Stesso colore. Stessa grandezza. Era macchiato di sangue, e c’era della materia cerebrale appiccicata al metallo.

Kennedy strinse le palpebre. — E lei ha aspettato tutto questo tempo per dirmi una cosa del genere?

— Pensavo che fosse un frammento dell’auto. Lei avrebbe messo in relazione le due cose prima di oggi?

— Si trova ancora in ospedale? L’altro microchip, intendo.

Spence scosse la testa. — L’ho gettato in un contenitore per i rifiuti speciali. Immagino che l’abbiano vuotato il giorno stesso.

L’agente guardò il cadavere del giovane. — Conosco dei posti in cui è possibile fargli fare una lastra. Ma è passato tanto tempo. Dovrò muovermi con estrema cautela per non rischiare di rivolgermi alle persone sbagliate.

Spence annuì.

23

Spence riemerse in superficie per primo e si sedette sul terreno freddo ad aspettare Kennedy. L’agente si alzò in piedi e guardò i due processori che aveva in mano.

— Acqua in bocca con il veterinario.

Spence si disse d’accordo.

— Soltanto io e lei.

— Joey è stato assassinato, vero?

— Assassinato. Oppure la jeep è stata spinta fuoristrada da qualcuno che lo stava inseguendo. — Scosse il capo. — Di sicuro qualcuno che non ci voleva là sotto.

Accucciato dietro un’altura, Genowski vide Spence e l’agente FBI camminare veloci verso l’auto a nolo. Aveva in mano un’automatica, ma anche i due uomini

erano armati. Probabilmente, sfruttando il fattore sorpresa, sarebbe riuscito a farli arrendere, ma poi ci sarebbero stati altri due cadaveri di cui sbarazzarsi. Altre due persone del Mississippi morte nel Montana avrebbero potuto creare un problema.

Perciò, Genowski rimase nascosto mentre i due uomini salivano in macchina.

A Jackson, Quinlan aggrottò la fronte. Era consapevole dei motivi che avevano indotto Genowski a lasciare andare i due uomini, ma non era sicuro che fosse stata la decisione più giusta, considerati i microchip che Tommy aveva messo in mano a Spence.

Quinlan si voltò e fece alcuni passi accanto al tavolo da riunione. John era seduto in silenzio.

Quinlan guardò l'orologio.

— Possiamo mandare qualcuno a intercettarli prima che arrivino all'aereo — propose.

— Non c'è tempo — obiettò John.

Quinlan lo sapeva. L'agente e il dottore sarebbero arrivati all'aereo in mezz'ora, e mandare qualcuno a intercettarli avrebbe richiesto un'ora buona. Aveva soltanto espresso un desiderio. Recuperare quei microchip era di vitale importanza.

— Allora ci possiamo tenere pronti qui.

Quinlan fece di no con la testa. Non potevano uccidere un altro dottore dell'ospedale.

— Aspetteremo e vedremo chi dei due ha i chip. E una volta che lo avremo scoperto, troveremo un modo per fermarlo senza troppo rumore.

— Ma è praticamente impossibile che riescano a trovare qualcuno in grado di leggerli — disse John.

A rigore di logica doveva essere Kennedy ad avere con sé i microchip, pensò Quinlan, basando la sua ipotesi sulla vasta conoscenza che aveva immagazzinato nel suo cervello. Ma l'istinto gli diceva di tenere d'occhio il dottor Spence.

I due uomini salirono a bordo della piccola cabina del jet privato. Il pilota chiuse il portellone dietro alle loro spalle.

Kennedy si allacciò la cintura di sicurezza e si rivolse a Spence, seduto al suo fianco. — Io penserò alle lastre alla testa. Lei tornerà a occuparsi della sua ricerca medica. Non parli con nessuno. Di niente, lo non so chi ci sia dietro a tutto questo, ma lei è fuori.

— Che cosa...

— Mi stia a sentire. Non so se sono stati loro. Se non sono stati loro, potrebbe essere gente altrettanto pericolosa. Comunque si tratta di una faccenda importante. Lasci che me ne occupi io. So quello che faccio. E sono bravo a farlo.

Il massiccio agente FBI fece una pausa, assumendo un'aria riflessiva. — Lo era anche Joey. Lui era il migliore. Nessuno poteva superarlo in astuzia o agire con più rapidità di lui, ma loro ci sono riusciti. Questo dovrebbe farle comprendere quanto sia pericolosa questa storia. E con lei tra i piedi rischiamo di farci ammazzare entrambi.

— Non riesco a capire perché non si rivolge a qualcuno.

— Qualcuno? Magari a Walter Quinlan? Potremmo andargli a fare qualche

domanda sul suo ex dipendente Alfred Wynn. Sembrerebbe la cosa più logica, no? — Dalla tasca interna del giubbotto Kennedy tirò fuori alcuni fax pinzati e piegati.

— Se vuole legga questi, o se preferisce posso dirle io di che cosa si tratta.

Spence rifiutò i fogli.

— Si tratta di una serie di informazioni che ho richiesto dopo il mio ultimo colloquio con Joey. Be', i miei uomini non sono riusciti a trovare le impronte digitali del signor Quinlan.

— Le impronte di Quinlan?

Kennedy annuì. — Ho sentito dire che fu Quinlan in persona ad assumere Wynn, così ho richiesto una verifica sul suo conto per vedere se in passato i due avevano avuto qualche legame. Nessun rapporto. Ma ho scoperto che agli inizi della sua carriera di imprenditore nel settore del legname, il giovane Quinlan fu arrestato per possesso di stupefacenti. Aveva un po' di erba, niente di grave, ma fu condannato con la sospensione della pena sulla parola. Dopo quella volta non commise altri reati e un giudice gli ripulì la fedina penale. Questo non è un fatto insolito, ma la cosa strana è che negli schedari della polizia non ci sono le sue impronte. I miei uomini non sono riusciti a scoprire nemmeno dove sia nato, quindi non so se da qualche parte esiste il suo certificato di nascita. Adesso che le ho detto queste cose, vuole ancora andare da lui a raccontargli quello che sappiamo?

— Forse è stato lo stesso giudice a ordinare la distruzione di tutti gli incartamenti relativi all'arresto.

— Esatto, oppure potrebbe averlo fatto la polizia dopo l'ordine del giudice.

— Comunque, quando le ho detto di rivolgersi a qualcuno, non mi riferivo a Quinlan. Intendevo il dipartimento di Giustizia, l'FBI. Potrebbe raccontare a loro dell'uomo in fondo al pozzo e fargli fare delle lastre.

— E se non avesse un impianto? — replicò Kennedy.

— Possiamo sempre dire loro che c'è una connessione.

L'agente FBI abbozzò un sorrisetto ironico. — Una connessione? Come quella tra Roswell e gli avvistamenti degli UFO? O tra l'area 51 e gli alieni? Vuole farsi bollare come l'ennesimo visionario? E poi che cosa possiamo dire, che una volta là sotto c'era un laboratorio, che lei ha visto un po' di sangue e di materia cerebrale su un frammento di metallo trovato nell'obitorio? Oppure vorrebbe dire loro che l'idea le è venuta perché quell'uomo si è preso la testa tra le mani...

— Quell'uomo ha detto: "Sono in tutte le nostre...".

— Non sia ripetitivo, dottore. Anche se lei avesse ragione, crede forse che stiamo parlando dei soliti criminali? Vuole morire? Non è necessario ficcarle una palla in fronte. Ci sono gli incidenti stradali, iniezioni che le fanno venire un attacco cardiaco. Vuole morire, dottore? Faccia la sua scelta, e quella gente la soddisferà.

— Se ci rivolgiamo al dipartimento di Giustizia, non potranno farci niente.

— A chi vuole rivolgersi all'interno del dipartimento di Giustizia, dottore?

— A un procuratore generale, al direttore dell'FBI. Sono persone nominate dal Congresso che non possono essere implicate in questa vicenda.

— Ne è sicuro?

Spence fissò Kennedy, poi appoggiò la testa sulla poltrona dell'aereo.

— Vede, quando siamo rientrati dopo l'ultima missione, anch'io sono uscito di

senno. Per un periodo più breve rispetto a Joey. Mi tennero per una settimana in un ospedale per veterani prima di togliermi la camicia di forza. — L'agente scosse la testa. — Un ex malato mentale... potevo scordarmi di riprendere servizio al Bureau. Ma lavorare per quelle persone aveva dei vantaggi. Sapevo che tutta la documentazione sanitaria sarebbe stata cancellata. E infatti sono rientrato nell'FBI pulito come un neonato.

24

— Salutami Carol — disse Spence, in piedi davanti alla tomba del dottor Lambert. Si inginocchiò, toccò la terra ai piedi della fossa e tornò verso la sua auto.

Rientrato nel suo appartamento, Spence chiuse la porta a chiave e andò dritto in camera da letto, dove si tolse i vestiti di dosso. Si buttò sul letto e fissò il microchip che teneva in mano. Poi fece una telefonata.

— Sì?

— David, sono Spence Stevens.

— Il computer si è di nuovo piantato? Con tutti i soldi che spendete, potrebbero darti qualcosa di più decente.

— No, il computer va benissimo. Anzi, colgo l'occasione per ringraziarti. Ho una domanda da farti.

— Spara.

— Se io ti portassi un microprocessore, tu saresti in grado di dirmi che cosa contiene?

— Vuoi sapere se sarei in grado di scaricare i dati che contiene?

— Esatto.

— Direi di sì, anche se non mi è mai capitato un problema simile.

— Mi serve che qualcuno legga il contenuto di un chip. Si tratta di una cosa molto importante.

— Tu chiami sempre per cose importanti, dottore. Comunque mi informo e ti richiamo al più presto.

— Devo saperlo immediatamente.

— Dammi almeno il tempo di pensare a chi posso rivolgermi.

— Sul serio, David, è una cosa che mi serve subito. Stanotte... a qualunque prezzo.

— A qualunque prezzo? Be', questo sarebbe un ottimo incentivo se non mi facessi scrupoli con te. Ma per stanotte è impossibile.

— Allora al più presto — disse Spence prima di mettere giù.

— Li ha lui? — chiese John.

Era stato molto semplice intercettare la chiamata.

Genowski non sembrava molto sicuro. — Vuole soltanto sapere se possono essere decodificati. Io continuo a credere che li abbia ancora Kennedy.

25

Aveva dormito poco e si era alzato molto presto. Arrivò al laboratorio alle prime luci dell'alba e andò direttamente nel suo ufficio.

Si sedette sulla poltrona dietro la scrivania e compose un numero telefonico.

— Ti ho svegliato?

Dopo un lungo silenzio, David rispose con voce da oltretomba: — No, dottore. Io mi sveglio tutte le mattine prima dello spuntar del sole. Poi faccio cento chilometri di corsa, mangio cibi integrali e ho una media quotidiana di trenta rapporti sessuali.

— Scusami, David. Hai trovato qualcuno in grado di leggere quel chip?

— Che cavolo, dottore, io non conosco nessuno che si alza a quest'ora.

— Ieri sera non sei riuscito a trovare nessuno?

— Ci ho provato. Davvero. Ma a quell'ora Bill Gates non prendeva nessuna chiamata.

— Scusami, David. Fammi sapere al più presto, per favore.

— D'accordo, dottore.

Spence mise giù la cornetta, si alzò in piedi e andò davanti alla finestra. Il sole era ormai spuntato all'orizzonte. Guardò l'orologio e tornò dietro la scrivania per fare un'altra telefonata.

Stavolta la voce che gli rispose non era assonnata come quella di David.

— Bob, sono Spence.

— Non ti avevo detto che mi sarei fatto risentire io?

— Hai già pensato a chi rivolgerti per quegli esami radiologici?

— Ho in mente diverse persone, ma non ho ancora deciso.

— E va bene — disse Spence. — Aspetterò la tua chiamata.

— Comunque ho mandato qualcuno a occuparsi del corpo. Ti farò sapere.

Il serpente a sonagli si era accomodato sul petto di Tommy.

Il dispositivo di rilevamento si trovava sotto una pietra a mezzo metro di distanza dal cadavere.

All'improvviso il rettile drizzò la testa e la sua lingua saettò nell'aria.

Percependo le vibrazioni, il serpente si allontanò a zig-zag e si infilò in un foro tra due rocce.

Erano passati solo alcuni secondi quando due uomini in jeans si inginocchiarono accanto al cadavere e cominciarono a sistemargli un'imbracatura intorno al petto.

Poco meno di un'ora dopo, nascosto il corpo di Tommy sotto mucchi di casse nel retro di un vecchio camion recante la scritta Goodwill Industries, i due uomini erano tornati all'imboccatura del pozzo di areazione.

Uno dei due fissò il timer su un grappolo di candelotti di dinamite legato all'estremità di una corda di nylon e lo calò nel pozzo. Altre due cariche erano già state fatte scendere a profondità diverse.

Il pozzo non sarebbe mai più stato usato da nessuno.

Walter Quinlan vide i due uomini che tornavano al camion. Spense l'immagine e

fissò la sua faccia riflessa dallo specchio sopra il lavabo con i rubinetti d'oro.

Dopo diversi secondi, si tolse la benda che copriva l'occhio cieco.

Sembrava sano, privo di imperfezioni, eppure non lo era affatto.

E lui non riusciva a sopportare quella menomazione.

Con un'espressione rabbiosa, guardò la benda per un secondo e poi la scagliò verso la vasca da bagno.

Vestito di tutto punto malgrado fosse molto presto, Kennedy sedeva sul patio della cucina, il cellulare posato in grembo.

Il telefono squillò. L'agente fissò l'apparecchio e pensò che fosse di nuovo Spence.

— Pronto?

Non era Spence. Era il collega dell'FBI al quale aveva inviato via fax una copia delle impronte digitali dell'uomo morto nel laboratorio sotterraneo.

— Ho un nome — disse. — Tommy Rhiner. Nato e vissuto nel Montana. Nessun precedente penale. Un membro influente della sua comunità. Dicono che fosse intenzionato a farsi eleggere al Congresso nelle prossime elezioni. Sembra che avesse buone probabilità di riuscirci.

Terminata la conversazione telefonica, Kennedy cercò di fare il punto della situazione. Che cosa c'entrava Rhiner con quella storia? Perché, a differenza di Wynn e di Quinlan, le sue impronte erano schedate? Kennedy si toccò il portafogli che teneva nella tasca. I due processori erano fissati all'interno con del nastro adesivo. Qualcuno avrebbe cercato di impossessarsene. E gli sembrava strano che non ci avessero già provato.

Poi ebbe un'idea. Compose un numero sul cellulare.

— Sì? — rispose una donna con accento giamaicano.

— Polly, sono Bob Kennedy. Sono due giorni che cerco di parlare con Michael senza riuscirci.

— È andato in licenza, signor Kennedy. Mi ha lasciato scritto che avrebbe trascorso un paio di giorni a Virginia Beach.

— Ha dato un recapito o un numero telefonico?

— No.

— Ti ringrazio, Polly.

Mentre chiudeva la comunicazione, la moglie uscì dalla cucina. Anche lei si era già vestita, con gonna e camicia, e si stava spazzolando i capelli. — Mi stai facendo preoccupare, Bob.

Kennedy si alzò dalla sedia a dondolo e le si avvicinò, stringendola a sé. — Tesoro, è il mio lavoro.

— Lo so.

— Ti do la mia parola che non sto lavorando per loro.

— So anche questo. Il fatto è che mi preoccupo quando comincio a rivedere cose poco chiare.

— Eppure per venticinque anni non ti sei preoccupata per quello che facevo.

— Non sapevo quello che facevi.

— Comunque è una faccenda di ordinaria amministrazione. Solo che alcuni burocrati di Washington hanno deciso di dichiararla confidenziale.

— Adesso devo proprio andare. Sai che se mia madre non mi trova quando si alza, prende la macchina per andare al centro commerciale. Alla sua età è troppo pericoloso.

Kennedy la baciò sulla fronte. — Sono stanco. Resterò a casa invece di andare in ufficio. Quando torni, potremmo uscire a cena.

— Volentieri. Vuoi che ti prepari la colazione prima che vada?

— No, mangerò del melone. Va' pure.

Cinque minuti dopo, seduto al tavolo della cucina, Kennedy sentì l'auto della moglie che usciva in retromarcia dal vialetto.

L'agente affondò il cucchiaino nella polpa succosa del melone e ne mangiò un boccone. Guardò il telefono sul tavolo da lavoro, ma scartò subito l'idea di usarlo. Se non fossero arrivati prima, lui sarebbe andato in ufficio per telefonare.

Di colpo sentì il sibilo e avvertì lo spruzzo gelido sulla faccia. Scalciò via la sedia e si voltò, dando una manata alla bomboletta e assestando un montante sul viso dell'uomo, ma l'aggressore riuscì a schivare entrambi i colpi con una velocità disumana.

Poi Kennedy si sentì mozzare il respiro, spalanco gli occhi, crollò sulle ginocchia e cadde pesantemente sul pavimento.

Tuttavia riuscì ad accorgersi delle mani che gli frugavano nelle tasche dei pantaloni per sfilargli il portafogli.

E all'interno, fissati con del nastro adesivo, c'erano i due microchip.

Soltanto due.

Tommy ne aveva messi tre in mano al dottore.

Nel Montana, tre uomini erano scesi dal vecchio pick-up parcheggiato accanto a una concrezione di roccia. Jeans, giubbotti e scarponi, i tre scherzavano e ridevano come vecchi amici. Ma giunti in prossimità del limite invalicabile del vecchio poligono militare, i tre uomini assunsero un atteggiamento circospetto e raggiunsero di corsa l'imboccatura del pozzo.

Il fatto che nessuno avesse il fiatane dopo il lungo scatto testimoniava la loro eccellente torma Tisica. L'uomo di testa, un gigante di un metro e novanta con i capelli biondi che gli ricadevano sulle spalle, si sbottonò il giaccone e tirò fuori un rotolo di corda.

Gli altri due si misero ai suoi fianchi. Di colpo il palpito delle pale di un elicottero attirò la loro attenzione. Uno dei tre mise una rasano a coppa per coprire l'auricolare collegato a un filo che spuntava dal giubbotto.

Disse qualcosa nel piccolo microfono agganciato al bavero, annuì e si rivolse ai suoi compagni. — Via libera.

L'uomo che stava guardando all'interno del pozzo scosse la testa.

— Lo hanno fatto saltare con la dinamite.

L'altro parlò di nuovo al microfono, stavolta a voce alla: — I bastardi lo hanno chiuso. Ci serviranno delle trivelle.

26

Freddie arrivò al laboratorio due ore dopo che Spence aveva telefonato a Kennedy e a David. Il giovane assistente si stava abbottonando il camice quando entrò nell'ufficio.

— Buongiorno.

Spence guardò l'orologio e sorrise. — Così presto? Dovremmo registrare l'evento con una videocamera. Cominci a sentirti in colpa perché te la svigni tutti i giorni prima degli altri?

— Con lo stipendio che prendo, non mi sento affatto in colpa. Quindi le conviene davvero prendere una telecamera. — Il giovane ricercatore si sedette di fronte alla scrivania. — Sono venuto presto perché devo aiutare Flo a ruotare tutte le colture. Da sola non ce l'avrebbe fatta. A proposito, mi ha detto che è passata a trovarla. Si sente molto in imbarazzo. L'ammira tanto. Ma si è anche presa una cotta.

Spence lanciò un'occhiata verso la porta del laboratorio.

— È già arrivata?

Freddie guardò l'orologio. — Ha ancora quattordici minuti di tempo per trovare il coraggio di presentarsi. Crede di essersi comportata da stupida quando è venuta a casa sua.

— Non ha fatto niente di strano. Quando si è accorta che non ero solo, si è soltanto scusata per la sua visita improvvisa. Ma lei sa che mi stai dicendo queste cose?

— Assolutamente no. Mi spellerebbe vivo. La cosa che mi fa innervosire è che lei non si è mai accorto di come la guarda. Che cos'ha fatto al labbro?

— Ho sbattuto contro la porta.

— Sembra il graffio di un gatto. — Freddie si alzò in piedi. — Be', se viene a sapere che gliel'ho detto, Flo mi infilzerà come un pollo allo spiedo.

Rimasto solo, Spence si appoggiò allo schienale. Prima Christen e adesso il giovane assistente. Possibile che soltanto lui non se ne fosse accorto? Gli venne da pensare che forse aveva ferito Flo senza nemmeno rendersene conto.

Flo era intelligente, altruista, per nulla interessata al denaro, e bella. Una donna perfetta per tantissimi uomini. Perché lui non l'aveva mai vista sotto quell'aspetto?

— Spence, che fine hai fatto? — La voce del dottore Hal Gregory lo distolse dai suoi pensieri. — Hai dimenticato la finale del torneo interno di pallacanestro? La resa dei conti, Spence, e tu sei l'unico della nostra squadra in grado di fare due palleggi senza mandare il pallone fuori dal campo. Ieri non c'eri, e Flo mi ha detto che forse non saresti tornato. Ma ti rendi conto che mi hai fatto rischiare un infarto? Ci vediamo in palestra tra due ore.

— Hal, non lo so.

Il neurologo aggrottò la fronte. — Che vuoi dire? Non capisco.

Una partita di basket era l'ultima cosa che Spence aveva voglia di fare. Il funerale di Joey, i processori da decodificare, Kennedy che...

— Senti, Spence — gli disse Hal. — Sei stato tu a convincermi a giocare nella tua squadra. Quindi spero per te che ti farai trovare in palestra.

— D'accordo — cedette Spence.

— Meno male — disse il neurologo, mimando il gesto di asciugarsi la fronte

sudata.

Spence sorrise. In quel preciso momento Flo fece capolino sulla porta. — Buongiorno — disse.

I due uomini la salutarono all'unisono, e lei scomparve nel laboratorio.

Sulle fiancate del camion che si fermò ai cancelli del Walter Quinlan Biogenetics Research Center c'era scritto Deep-South Chemicals. Una guardia disse qualcosa all'autista e indicò una costruzione in cemento sul retro del complesso.

Dopo un paio di minuti i due autisti del camion, aiutati da altri due uomini in camice bianco, trasportarono all'interno una cassa coperta da un telo.

Kennedy, senza aprire gli occhi, ebbe una contrazione muscolare quando la cassa venne scaricata pesantemente a terra.

Era stata una partita molto combattuta, e avevano perso con solo tre punti di scarto.

Spence stava andando verso lo spogliatoio quando si sentì chiamare.

Si voltò e vide Flo che gli offriva una bibita in un bicchiere dl carta.

— Grazie — le disse lui, accettando di buon grado la bevanda.

Era la prima volta che vedeva la sua assistente in palestra, quindi gli venne subito da pensare che Flo dovesse dirgli qualcosa di molto importante. Stava forse per dichiararsi?

— Spence, negli ultimi giorni sei sparito due volte. La prima subito dopo la visita di quel Joey, l'investigatore; la seconda ti sei presentato nel cuore della notte con un messaggio in cui dicevi che non saresti venuto ai funerali del dottor Lambert. Che cosa sta succedendo?

Spence stava per dirle che andava tutto bene quando si rese conto che aveva di fronte una delle persone più brillanti e intelligenti che avesse mai conosciuto. E soltanto a quel punto si ricordò che Flo, più di una volta, aveva aggiustato i computer dei laboratori di ricerca.

— Te lo dico perché forse puoi darmi una mano a risolvere un problema. Ma devo avvertirti: quello che sto per rivelarti ti sconvolgerà.

Flo strinse le palpebre.

— Inoltre devi darmi la tua parola che non dirai niente a nessuno.

Lei annuì.

Mentre salivano gli spalti, Flo lanciò un'occhiata al labbro ferito, ma non gli chiese niente. Spence capì che ormai la ragazza era troppo concentrata su quanto stava per sentirsi dire.

Kennedy impiegò diversi secondi per tirarsi su a sedere sulla branda. Poi, con la mente più lucida, riuscì ad alzarsi in piedi e a muoversi con passo incerto verso le sbarre.

Il colonnello Michael Weaver lo stava guardando da una cella al di là del corridoio.

— Pensavo che fossi già morto da un pezzo — disse il colonnello.

— Ma... dove siamo?

— Non credo che ti farà piacere saperlo — gli rispose Weaver in tono grave.

Il dottor Spence Stevens abitava nella parte nord della Hinds County, giusto all'interno ciel confine di Jackson City. Il suo bilocale si trovava al pianterreno di un piccolo edificio che ospitava altri dodici appartamenti identici al suo. Fino a pochi minuti prima una bambina aveva scorrazzato in bici davanti all'appartamento e un'adolescente era rimasta a parlare al cellulare sulla ringhiera del secondo piano.

Ma in quel momento non c'era nessuno. L'uomo alto e robusto scese dall'auto e anelò verso l'appartamento.

La serratura della porta d'ingresso non rappresentò un problema. L'uomo entrò all'interno e si richiuse la porta alle spalle.

Prima di iniziare il lavoro, si concentrò per un istante e vide il dottor Spence Stevens che parlava con la sua assistente sugli spalti della palestra.

L'uomo fece scomparire l'immagine e tornò a guardare il piccolo soggiorno dell'appartamento. Da sotto la giacca a vento leggera tirò fuori il solito apparecchio. Quando lo accese, lo schermo si illuminò.

Il primo posto in cui cercare un microchip doveva essere un cassetto della camera da letto.

Flo aveva un'espressione sbigottita.

Spostò lo sguardo verso l'uscita della palestra e notò uomini in jeans e felpa che stavano fissando gli spalti.

— Che cosa c'è? — le chiese Spence.

Flo lo guardò. — Che cos'hai detto?

— Li conosci? — Lui non li aveva mai visti prima.

Dopo un attimo di esitazione, Flo gli disse. — Io... uno dei due mi sembrava una faccia familiare.

Quando Spence girò lo sguardo verso l'uscita, i due uomini erano andati via.

27

Le aveva raccontato tutto. E Flo non conosceva nessuno che potesse leggere il contenuto del chip. Freddie e Christen si erano sbagliati. Durante la conversazione sulla tribuna della palestra, Spence aveva prestato particolare attenzione alle sfumature, al tono di voce, al modo in cui lei lo guardava. E aveva avuto la prova che la sua assistente lo stimava, tutto lì.

Di colpo pensò agli appunti scritti a mano che aveva lasciato sul cassettone dello studio. Con una brusca manovra, imboccò la rampa d'accesso alla I-55.

Venti minuti più tardi Spence parcheggiò il Bronco davanti al suo appartamento. Quando scese, vide Marie Ann che parlava al cellulare appoggiata alla ringhiera del secondo piano.

— Salve, dottor Stevens.

— Ciao, Marie Ann.

Spence infilò la chiave nella serratura e aprì la porta. Andò direttamente nello

studio. Sopra il cassettone c’erano bloc-notes e cartelline contenenti fogli volanti.

Aveva appena trovato il blocco dove aveva scritto alcune pagine di appunti quando vide sull’angolo dello specchio un uomo massiccio che usciva dall’armadio a muro. Aveva in mano una bomboletta.

Spence si voltò rapidamente, con una manata fece cadere la bomboletta dalla mano dell’aggressore e sferrò un gancio al mento squadrato.

Stordito dal primo pugno, l’uomo si era già piegato sulle ginocchia quando il secondo montante andò a segno, seguito da un terzo dritto corto. Il gigante piombò a terra.

Spence aprì il primo cassetto in alto, prese la calibro 38 e si voltò di nuovo.

L’uomo si era rialzato e alla vista del revolver si precipitò verso la porta.

Spence spianò la pistola, ma invece di sparare rincorse lo sconosciuto che stava già per aprire la portafinestra del patio. Lo colpì sulla nuca con il revolver. L’uomo sembrò sul punto di crollare a terra, ma con uno scatto di reni si voltò e sferrò un pugno sul viso di Spence.

Spence sbandò all’indietro, tuttavia riuscì a intravedere sotto il cappotto dell’uomo la fondina ascellare. Quando il gigante strinse la mano sul calcio, Spence premette il grilletto.

Il proiettile si conficcò nella spalla dell’uomo, che roteò su se stesso e andò a sbattere contro la portafinestra. Si voltò subito, appoggiandosi ai vetri, e cercò di impugnare la pistola.

Spence alzò il cane del revolver.

Ma l’uomo, invece di estrarre la pistola, si portò la mano alla ferita sanguinante.

Poi, spalle al muro, scivolò lentamente a sedere, le gambe rannicchiate sul petto.

Tenendo la pistola puntata contro lo sconosciuto, Spence indietreggiò fino al telefono a muro, sollevò il ricevitore e compose il 911.

Dopo meno di un minuto due agenti di polizia entrarono nella cucina a pistole spianate.

— È armato — li informò Spence, indicando l’uomo ferito.

— Mi dia il revolver — gli intimò il più robusto dei due poliziotti, mentre il suo collega si avvicinava all’intruso.

Spence consegnò l’arma e disse: — Ha una pistola sotto il cappotto.

— Si volti — gli ordinò l’agente.

Spence aggrottò la fronte mentre fissava l’automatica che il poliziotto gli puntava contro.

Il secondo agente stava aiutando l’uomo ferito ad alzarsi in piedi, senza curarsi della pistola nella fondina.

— Voltati, brutto bastardo — gridò l’uomo ferito, tenendosi la spalla.

— La dichiaro in arresto — disse l’agente a Spence. — Si giri e metta le mani dietro la schiena.

28

L’uomo ferito, un agente in borghese, era disteso sulla lettiga a bordo dell’ambulanza. I paramedici gli avevano tamponato la ferita alla spalla per bloccare l’emorragia. — Quel figlio di puttana mi ha detto che aveva la caffetteria sul fuoco. Io l’ho mandato a spegnere il fornello e lui ha tirato fuori una pistola dal cassetto.

Il suo collega più anziano, un nero con i gradi da sergente, annuì per confermare quella dichiarazione. I paramedici chiusero gli sportelli dell’ambulanza e il sergente si voltò a guardare l’appartamento. Nonostante avesse un microfono agganciato alla giacca, si portò alla bocca la ricetrasmittente. — L’agente Jennings stava effettuando un arresto per una violazione del codice della strada. Il dottore ha perso la testa e gli ha sparato. Lui si è giustificato dicendo di averlo scambiato per un topo d’appartamento. Dice che una ragazza affacciata alla ringhiera può confermare che Jennings non è entrato nell’appartamento dopo di lui. Ma la ragazza ricorda di avere visto il dottore entrare in casa, mentre non si è accorta se dopo di lui è entrato qualcun altro. Il dottore sostiene che una bambina in bicicletta lo ha visto entrare poco prima dello sparo. Non siamo riusciti a trovarla, e lui dice di non conoscerla. Probabilmente se l’è inventato.

Spence, seduto sul sedile posteriore dell’auto della polizia, le mani ammanettate dietro la schiena, incrociò lo sguardo del sergente e riuscì a sentire le sue parole prima che lo sportello si chiudesse.

— Dovete parlare immediatamente con il giudice. Quel bastardo non deve essere rilasciato con la cauzione. Ha cercato di uccidere un poliziotto.

Quando l’agente di polizia lo aveva dichiarato in arresto, Spence si era lasciato ammanettare senza opporre resistenza. Poi Jennings, l’agente ferito, aveva raccontato ai suoi colleghi un mare di frottole, dicendo che lui aveva bussato alla porta, che aveva mostrato un regolare mandato e che quindi era stato fatto entrare in casa. Spence aveva iniziato a protestare, ma l’agente più giovane lo aveva afferrato con forza sul collo e gli aveva premuto la faccia contro il muro. Il taglio sul labbro si era riaperto ed aveva ripreso a sanguinare.

Riavutosi dallo shock, Spence aveva capito che Jennings era uno di loro. Ne aveva avuto conferma quando il poliziotto ferito aveva consegnato al sergente un mandato. Il bastardo era arrivato preparato, pensò Spence.

Doveva fare una telefonata. Doveva far sapere a Kennedy quello che stava succedendo. Ma non poteva contattarlo direttamente. Spence guardò l’agente in piedi accanto allo sportello aperto dell’auto, poi spostò lo sguardo sul sergente.

Flo. Poteva chiamare lei e dirle soltanto che lo avevano arrestato. Flo lo avrebbe raggiunto. Se gli avessero concesso un colloquio, avrebbe trovato un modo per darle un messaggio. Ma così facendo avrebbe messo a repentaglio anche Flo?

No, la polizia avrebbe trovato del tutto normale la visita della sua assistente di laboratorio. Forse Freddie, se non addirittura qualche autorevole personalità dell’università, l’avrebbero accompagnata. Chi poteva credere che lui era andato fuori di testa e aveva sparato a un poliziotto? Spence guardò la porta di casa nel momento in cui il capo Carlos Solomon varcava la soglia.

Solomon era giunto sul posto alcuni secondi dopo l'arrivo della seconda autopattuglia, aveva ordinato agli agenti di uscire dall'appartamento in attesa che arrivassero gli esperti della scientifica, poi era rimasto solo all'interno e aveva chiuso la porta d'ingresso.

In quel momento Solomon si chinò leggermente per guardare all'interno della vettura. — I paramedici hanno controllato quel labbro? — chiese a Spence.

— Non serve, sto bene. — Spence sentiva un bisogno quasi urgente di raccontare a qualcuno la verità, ma non si fidava nemmeno di Solomon.

L'agente che era rimasto in piedi accanto allo sportello aperto gli fece cenno di scendere.

— Lei verrà con me — lo informò Solomon, con un sorriso cortese. — Così potremo parlare.

Alcuni minuti più tardi Solomon imboccò la I-55 in direzione sud, verso il centro della città. Voltò leggermente la testa verso il sedile posteriore. Il vetro divisorio non era stato alzato. — Vuole darmi la sua versione dei fatti?

— Era già in casa quando sono arrivato. È uscito dall'armadio a muro e ha cercato di aggredirmi. Io ho preso il revolver dal cassetto della specchiera, non da quello della cucina.

— E poi?

Non c'era nient'altro da aggiungere.

Solomon attese per alcuni istanti, quindi disse senza voltarsi: — Naturalmente io devo dare credito alla versione dei miei agenti. Sono sicuro che lei mi capisce. Ma... lei sta muovendo una grave accusa nei confronti dell'agente in borghese. C'è qualcuno che potrebbe testimoniare in suo favore? Sì, insomma, una persona in grado di dire che lei... — Si voltò verso Spence e gli sorrise di nuovo. — ...di dire che lei, stamattina, o anche ieri sera, si è comportato in modo del tutto normale? Una persona con cui ha parlato... un suo collega, un amico, uno dei suoi assistenti di laboratorio. Perché non mi dice di che cosa avete parlato, se se lo ricorda, naturalmente.

Spence si sentì pervadere da una forte irrequietezza. Solomon gli stava facendo delle domande alle quali nessun fermato avrebbe risposto se prima non avesse visto un avvocato.

"Lei non può nemmeno immaginare".

— Una persona qualsiasi — ripeté Solomon.

Non ottenendo risposta, Solomon rivolse tutta l'attenzione alla strada di fronte a sé e, alcuni istanti dopo, uscì dall'interstatale per imboccare Fortification Street. Era uno strano percorso per andare in centro.

Solomon proseguì per poche centinaia di metri prima di svoltare a destra, in Greymont Avenue, un'ampia strada fiancheggiata da querce secolari che attraversava un quartiere tranquillo fino a raggiungere il Belhaven College. Solomon accostò al marciapiedi e fermò la macchina. Spence guardò fuori dal finestrino, poi si rivolse di nuovo verso il capo. Solomon si era voltato e teneva in mano quella che aveva tutta l'aria di essere una piccola videocamera. Dopo avere puntato l'obiettivo su tutto il corpo di Spence, l'uomo scese dalla macchina.

— Scenda — ordinò a Spence.

Spence lanciò un'occhiata attraverso il lunotto posteriore. La strada era deserta.

Era il fine settimana del Memorial Day, e chi non era andato fuori città si stava rilassando nel giardino della propria abitazione.

Il capo Solomon?

No, impossibile. Aveva mosso delle gravi accuse contro un agente di polizia, ed era normale che il capo Solomon volesse andare a fondo alla questione. Spence scese dall'auto.

— Si volti — gli ordinò il capo.

Solomon gli tolse le manette dai polsi e lo fece voltare di nuovo.

— Dov'è il chip?

Lo shock colpì Spence come un pugno allo stomaco, facendogli piegare le ginocchia.

— Se non mi dice subito dov'è il chip — ripeté Solomon in tono rilassato — la uccido qui. E non mi sarà difficile far credere a tutti che ho dovuto sparare per difendermi da un suo tentativo di aggressione. Allora, dov'è il chip?

Spence tentò il tutto per tutto. Con la massima rapidità sferrò due diretti al volto che fecero sbandare il capo, ma Solomon riuscì a bloccare il terzo pugno. Spence caricò a testa bassa e colpì il poliziotto allo sterno, poi fece uno scatto verso il marciapiedi ma cambiò direzione quando si accorse che due auto e un pick-up stavano sopraggiungendo.

Solomon lo stava inseguendo quando Spence attraversò la strada, costringendo l'autista del furgone a frenare bruscamente. L'auto che lo seguiva lo tamponò, e Solomon rischiò di restare schiacciato tra i due veicoli.

Dopo una frazione di secondo la seconda auto andò a schiantarsi contro la macchina che aveva tamponato il pick-up. Spence si infilò nel vialetto che separava due case, svoltò a sinistra, costeggiò il bordo di una piscina e scavalcò la rete di recinzione che delimitava il giardino della casa sul retro.

Solomon si fermò in fondo al vialetto. Guardò ovunque ma non vide nessuno.

Spence intanto stava costeggiando il filare di alberi che correva lungo i giardini posteriori delle abitazioni. Aveva il fiatone, ma continuava a tenere un passo elevato. Di colpo, una rete metallica interruppe la sua corsa. Un rottweiler sbucato dal buio cominciò ad abbaiare. Spence si diresse verso il fronte della casa, rallentò in prossimità della strada per controllare che non ci fosse nessuno e attraversò di corsa, diretto verso una serie di vetrine che fiancheggiavano la via adiacente. Un'autopattuglia che attraversava l'incrocio lo costrinse a fermarsi, ma non badò a lui.

Poi si fermò di nuovo.

Nemmeno Kennedy sapeva nulla del chip che lui aveva tenuto per sé. Ma Solomon però ne era informato. Quindi il capo doveva sapere dov'erano gli altri due processori. Kennedy era in pericolo e non sapeva di esserle. Spence proseguì verso la zona commerciale.

Intanto Solomon stava guidando lentamente lungo le strade del quartiere di Belhaven. Genowski, alla guida di una seconda auto, stava controllando i parcheggi alberati nei pressi del college e altre autopattuglie avevano formato una sorta di cordone lungo il perimetro esterno del quartiere. Molti agenti si erano offerti volontari per effettuare quella caccia all'uomo.

Spence si fermò un istante per riprendere fiato, poi attraversò la strada e raggiunse le due cabine telefoniche sul retro di un distributore di benzina.

Chiamò il servizio informazioni per farsi dare il numero del centralino dell'FBI, quindi inserì alcune monete e fece la telefonata.

Alla voce femminile Glie gli rispose disse: — Vorrei parlare con l'agente speciale Bob Kennedy.

— Mi dispiace, ma non è ancora arrivato in ufficio. Vuole lasciare un messaggio?

Spence agganciò il ricevitore e lo risollevò subito, inserendo altre morrete e componendo il numero di casa di Kennedy. Mentre l'apparecchio squillava, si guardò intorno. Un uomo uscì dalla stazione di servizio e si sedette alla guida dell'auto ferma di fronte a una delle pompe di benzina.

Dopo l'ottavo squillo, Spence sospirò e mise giù. Chiuse gli occhi e cercò di fare il punto della situazione. Un pensiero gli attraversò la mente. Solomon gli aveva chiesto di ricostruire i suoi movimenti e di ricordare con chi aveva parlato. A partire dalla sera prima.

La sera prima, quando lui e Kennedy erano rientrati in città. Solomon conosceva l'orario di arrivo del jet privato. Solomon sapeva tutto. Ma come aveva fatto a scoprire quei dettagli?

Inserì di nuovo alcune monete e chiamò il laboratorio.

Dopo l'undicesimo squillo riagganciò il ricevitore.

Guardò l'orologio.

Dove diavolo erano finiti tutti?

A quel punto vide l'autopattuglia che si avvicinava lentamente.

Uscì dalla cabina, andò verso il piazzale delle pompe di benzina e riprese a correre.

Il colonnello Michael Weaver, già intubato e sotto anestesia totale, restò immobile quando la punta del trapano cominciò a penetrare la fronte. Piccole schegge ossee cominciarono ad accumularsi come segatura intorno al forellino.

La punta del trapano si fermò a pochissimi millimetri dal cervello.

Un secondo dottore inserì un bisturi nel foro ed effettuò un'incisione sulla membrana a strati che copriva la materia cerebrale.

Il suo collega aveva in mano un filo non molto più spesso di un capello, con un microchip agganciato a un'estremità.

Il chip venne inserito nel foro e poi premuto nell'incisione.

Un'infermiera tamponò la fronte imperlata di sudore del chirurgo.

29

Spence uscì dai cespugli, attese che l'autopattuglia, appena passata in strada, si allontanasse e poi raggiunse con uno scatto il telefono di un'altra stazione servizio.

Chiamò il laboratorio e lasciò squillare il telefono tre, quattro, cinque volte. Chiuse gli occhi in un gesto di esasperazione.

Poi capì quello che era successo. La notizia del suo arresto doveva essere giunta a

Flo e a Freddie e a tutto il dipartimento.

Era naturale che lei non fosse al lavoro nel laboratorio come se niente fosse accaduto.

La chiamò a casa.

E la sua assistente rispose al primo al squillo.

— Flo, voglio che tu...

— Spence dove sei? Tutti dicono...

— Flo, stammi a sentire!

All'altro capo del filo ci fu un silenzio carico di tensione. Forse stava pensando anche lei che Spence fosse impazzito. — Quello che ti ho detto in palestra. Ecco quello che sta succedendo.

— A te?

— Ascolta. Chiunque siano, mi stanno incastrando. Adesso non ho tempo per spiegarti. Per il momento non dare credito a nessuna delle storie che hai sentito. E non devi assolutamente riferire a nessuno quello che ti ho raccontato oggi. Non dire nemmeno che abbiamo parlato. Non lo sa nessuno.

— Spence, ti prego, cosa...

— Flo, se ti fidi di me, fa' come ti dico. Sai già quello che è successo nel Montana. Se parli con qualcuno, con chiunque, la tua vita potrebbe essere in pericolo.

Dopo un istante di silenzio, Flo si arrese: — D'accordo, Spence. Dimmi che devo fare per aiutarti.

Spence pensò di farla mettere in contatto con Kennedy, ma scartò subito l'idea. Troppo rischioso per lei.

— Spence?

— Flo, adesso devo andare.

— Ti prego, Spence...

— Devo andare. Ti richiamo. Ma non dire niente a...

Alla vista dell'autopattuglia che avanzava lentamente verso il distributore, Spence riagganciò frettolosamente la cornetta, passò dinanzi alle pompe di benzina e proseguì lungo il marciapiedi. L'auto della polizia si fermò all'incrocio, poi continuò nella direzione opposta alla sua.

Lui rallentò il passo e trasse un respiro profondo. Si guardò i jeans sporchi di terra all'altezza delle ginocchia e la camicia macchiata di sangue rappreso. Cercò di ripulirsi alla meglio e aumentò di nuovo l'andatura.

C'era ancora Kennedy.

Dopo pochi minuti vide delle altre cabine telefoniche e richiamò il numero dell'FBI. L'agente speciale non era ancora arrivato in ufficio. Provò di nuovo a casa.

Nessuna risposta.

Mise giù la cornetta. Dopo un attimo di indecisione, chiamò il servizio abbonati e si fece dare il numero del "Clarion Ledger".

— Mi dispiace — si sentì dire poco dopo dalla donna che prese la sua chiamata — ma Christen ha detto che oggi non sarebbe venuta in redazione. Vuole il numero della sua casella vocale?

Spence mise giù. Sotto l'apparecchio c'era una guida telefonica senza copertina. La sfogliò rapidamente e trovò il numero di casa di Christen.

Lei rispose dopo il primo squillo.

— Christen, sono Spence.

— Mio dio, Spence, che fine hai fatto? Ho visto il telegiornale... hanno detto che sei ricercato dalla polizia. Che cos'è successo? Dove sei?

— Christen, giuro su Dio che quel poliziotto era già nel mio appartamento quando sono rientrato. Ha cercato di sorprendermi alle spalle con una bomboletta. Adesso non posso spiegarti quello che sta succedendo, ma ti giuro che le accuse contro di me sono del tutto false. Posso soltanto chiederti di credermi.

— Ti credo. Dove sei?

— Devi fare una telefonata per me. Sto cercando di mettermi in contatto con l'agente speciale Bob Kennedy, ma non ci sono ancora riuscito. Dovresti continuare a chiamarlo finché...

— Spence, dove sei? Ti stanno cercando dappertutto.

— Christen, ascolta. Puoi fare quello che ti ho chiesto?

— Ma certo.

— Non chiamarlo da casa tua. Sarebbe troppo pericoloso.

— Pericoloso?

— Usa un telefono pubblico. Se riuscirai a parlare con Kennedy, digli che sei una mia amica ma non lasciargli il tuo nome. Digli di non muoversi da casa. Proverò io a contattarlo.

— Andrai a casa sua?

— Mi metterò in contatto con lui.

— Spence, ci conosciamo da pochi giorni, ma sono sicura che non hai fatto niente. Però ti stanno cercando, quindi ti serve un po' di tempo per far calmare le acque. Sé mi dici dove sei, vengo a prenderti e ti porto in un posto sicuro.

— No.

— Ti prego, Spence. Fallo per te stesso, ma anche per me. Ho paura che possa accaderti qualcosa. Il capo della polizia ha detto che hai provato a sottrargli la pistola d'ordinanza. Potrebbero spararti a vista. Ti prego, dimmi dove ti trovi e lascia che ti aiuti.

— No, non voglio coinvolgerti.

— Ma sono io a volerlo.

— No.

— Spence, ti prenderanno. Lascia almeno che ti porti una macchina per lasciare la città.

— No.

— Spence, sai dove abito e conosci la mia auto. Dirò alla polizia che sei venuto da me per parlare, poi hai avuto paura e mi hai rubato la macchina. Se la metterai in moto senza la chiave, nessuno potrà accusarmi di favoreggiamento. Se non sei capace, lo farò io per te. Ti prego, lascia che ti dia una mano.

— Christen, è troppo pericoloso.

— Allora te la lascio da qualche altra parte. Io rientrerò subito a casa senza che nessuno se ne accorga. Se continui a vagare per strada, prima o poi qualcuno ti vedrà.

— Christen, il dottor Lambert e Joey sono stati uccisi.

— Spence, io ti credo e voglio aiutarti. Dimmi almeno dove posso lasciarti la

macchina. Aspetterò domani mattina prima di chiamare la polizia, così avrai tempo di arrivare dove sei diretto.

— Aspetta che faccia buio. Così potrai dire alla polizia che sei andata a letto senza sapere se la tua auto era ancora al suo posto.

— D'accordo. Dove vuoi che te la lasci?

Spence glielo disse.

Dopo averla salutata, fece un'altra telefonata.

— David, sono Spence.

Fece una pausa in attesa di sentire la sua reazione, dato che aveva probabilmente sentito la notizia alla radio o alla televisione.

— Ho trovato una persona che forse è in grado di leggere il chip — gli disse però David. — Mi chiama in mattinata... quando il sole è già alto, naturalmente.

— Ti ringrazio, David.

— Ti avvertirò non appena avrò ricevuto la telefonata. A che ora ti trovo in laboratorio?

— Be', io... non sarò in ufficio domani mattina, David.

— Ti lascio un messaggio a casa, allora.

— No — si affrettò a dire Spence. — No, la segreteria fa i capricci, non registra tutti i messaggi. Ti chiamerò io.

— Come preferisci, dottore.

Dopo avere riposto il ricevitore, Spence si rese conto che David si sarebbe tirato indietro non appena avesse saputo che la polizia lo stava ricercando. Lo avrebbe letto sul giornale.

Spence prese il portafogli e tirò fuori il chip dalla fessura accanto alle carte di credito. Dopo averlo avvolto in un pezzetto di carta strappato da un fazzoletto, l'aveva sigillato con un frammento di carta stagnola. Fissò il chip e lo rimise nel suo nascondiglio.

Un'autopattuglia apparve in fondo alla via. Stava avanzando lentamente verso di lui.

Spence riprese a camminare.

30

La Lexus nera di Christen entrò lentamente nel piazzale, passò davanti alle pompe di benzina, si immise di nuovo in strada e proseguì fino all'incrocio successivo, distante poche centinaia di metri.

Dopo alcuni secondi svoltò a est, e i fanalini posteriori scomparvero dietro una schiera di case e di alberi.

Spence attese cinque minuti per darle il tempo di scendere dall'auto e di allontanarsi a piedi, poi uscì da dietro i cespugli e si affrettò lungo il marciapiedi verso l'incrocio.

Christen aveva parcheggiato l'auto sul bordo della strada. Spence fece un gesto di stizza. Le aveva eletto di lasciare la Lexus sul vialetto di ghiaia della villetta poco più

avanti. Sulla facciata c'era il cartello *vendesi*, e le finestre erano prive di tendine, segno che nessuno l'abitava.

Prima di attraversare la strada, Spence si guardò intorno e vide due fari in fondo alla via, ma si accorse subito che si trattava di un grosso camion.

Dopo alcuni secondi si sedette al volante della Lexus.

Le chiavi erano sul quadro.

Christen si tirò su dal tappetino posteriore, spaventandolo.

— Dannazione, e tu che ci fai? Ti avevo detto di...

Lei gli fece cenno di tacere. — Gridare non serve a niente.

— Dannazione, Christen.

— Il tuo vocabolario sta diventando molto limitato, Spence.

Spence mise in moto e partì. Christen scavalcò il sedile e si sedette al suo fianco. Indossava un paio di short e una felpa oversize. — Adesso raccontami tutto. Questa storia potrebbe farmi vincere il premio Pulitzer... se non finisco prima in galera.

Spence si era diretto verso l'appartamento della donna.

— Spence — gli disse lei, seria. — Vuoi dirmi che cosa sta succedendo, per favore?

— Non posso.

— Che cosa significa? Io sto facendo tutto questo per te. Che cosa ci faceva quel poliziotto in casa tua?

— Cercava qualcosa.

— Che cosa?

Lui scosse la testa.

— Che cosa stava cercando?

— Non voglio coinvolgerti.

— Sono già coinvolta, scemo. Stai guidando la mia auto. Quindi, per favore, rispondi alla mia domanda.

Lui non le rispose, così lei aggiunse stizzita: — Perché mi hai chiesto di portarti la macchina se non ti fidi di me?

— Non sono stato io a chiedertelo. Sei stata tu a propormelo.

— Be', però mi hai telefonato. — Gli posò una mano sulla spalla. — Ti prego, fidati di me e dimmi quello che sta succedendo, se non vuoi farmi impazzire.

Lui la guardò.

— Spence, sono certa che non hai fatto niente di male. Ma anche la fiducia ha un limite. Quindi spiegami che cosa cercava quel poliziotto.

— Un microchip. E il capo Solomon c'è dentro fino al collo. Anche lui sta cercando quel chip. Per questo non posso costituirmi.

— Il capo Solomon?

— Non solo lui, purtroppo. Sono in molti a cercare quel processore.

— E tu sai dov'è?

— Ti ho già detto anche troppo. Adesso basta.

— Spence! — esclamò lei, esasperata. — Mi hai detto che Joey è stato ucciso.

— Già, e non voglio che succeda qualcosa anche a te. Quindi non dire a nessuno che mi hai aiutato.

— Ti sembro una che vuole andare in prigione? — Adesso Christen era tornata a

sorridere. E la sua voce era dolce. La sua mano salì dalla spalla al collo.

— Spence, se quello che dici è vero, allora lo troveranno. Hanno perquisito il tuo appartamento e perquisiranno anche il laboratorio. Alla fine... — Guardò i jeans e la camicia. — Non ce l'hai con te, vero?

Non le rispose perché stava guardando lo specchietto retrovisore. Quando aveva svoltato a sinistra, aveva notato i fari. Poi, alla seconda svolta, l'auto aveva continuato a seguirlo. Spence premette sull'acceleratore.

Dopo alcuni secondi vide che i fari erano più distanti.

— Che cosa c'è? — gli chiese Christen.

I fari si erano affievoliti in lontananza. — Niente.

— Spence, ce l'hai con te?

Quando i fari scomparvero in una traversa laterale, Spence tirò un sospiro di sollievo e rallentò.

— Spence? Dallo a me e nessuno lo saprà.

— Sei completamente fuori di testa. Ti ho detto che Joey è stato ucciso... assassinato.

— Nessuno saprà che lo hai dato a me.

— Non se ne parla.

— Ce l'hai addosso, vero?

Fu in quel momento che Spence vide l'auto che seguiva a fari spenti la Lexus. Non l'avrebbe notata se non avesse guardato nel retrovisore proprio nell'attimo in cui passava sotto un lampione.

Spence premette di nuovo sull'acceleratore, facendo balzare la Lexus in avanti.

— Spence!

— Imboccherò la prossima strada a destra. — Era una scorciatoia che aveva fatto spesso per andare a casa del dottor Heath. Si trovava in un vecchio quartiere, fiancheggiato da casette schermate dagli alberi e circondate da siepi rigogliose. — Quando fermo la macchina, corri verso i cespugli e nasconditi.

Christen puntellò le braccia sul cruscotto.

— C'è un'auto che ci sta seguendo a fari spenti — le spiegò, arrischiando un'occhiata al tachimetro. Cento all'ora.

In prossimità dell'incrocio, Spence le gridò: — Reggiti. — Frenò di colpo e svoltò a destra nella via laterale, con uno stridore di pneumatici.

— Ci ammazziamo! — protestò lei.

Pochi metri più avanti, sulla destra, c'era un giardinetto delimitato da siepi fitte e rigogliose. Spence frenò di nuovo.

La Lexus scivolò per alcuni metri sull'asfalto prima di fermarsi.

— Scendi.

Christen non si mosse.

— Scendi! — le gridò lui.

Spence guardò il retrovisore e vide che l'auto inseguitrice non aveva ancora svoltato all'incrocio.

— Maledizione, Christen, scendi dall'auto.

L'auto imboccò la via laterale e poco dopo i fari si accesero. Spence premette sull'acceleratore e sterzò a sinistra, controllando la derapata per infilarsi in un vialetto

asfaltato. L’auto inseguitrice fece la stessa cosa.

La borsa di Christen era caduta dal sedile e si era fermata accanto al piede sinistro di Spence. Lui si chinò per raccoglierla e sentì qualcosa di molto pesante all’interno.

Senza perdere d’occhio il retrovisore, aprì la borsa con la mano libera e rovistò al suo interno. Un istante dopo tirò fuori una piccola automatica calibro 32.

— Passare le notti da sola mi rende nervosa — si giustificò prontamente lei in tono tranquillo, come se fosse una cosa del tutto normale. Spence si infilò la pistola nella cintola dei pantaloni.

— Scendo solo se mi dài il chip — insistette lei. — Lo porterò alla... Non posso rivolgermi alla polizia, giusto?

— Reggiti.

Mentre la Lexus entrava in derapata in un’altra stradina laterale, Spence vide i fari dell’auto inseguitrice vicinissimi.

Christen si voltò a guardare attraverso il lunotto posteriore. — Adesso non puoi fermarti.

— Osservazione perspicace — le rispose lui. La ragazza non tradiva alcuna paura. Quando gli aveva detto di rallentare, il suo tono era irritato più che spaventato. Era davvero incredibile. O pazza.

Pochi isolati più avanti, un semaforo era arancione. Due auto affiancate si fermarono prima che scattasse il rosso. Anche Spence avrebbe dovuto fermarsi.

Poi ebbe un’idea. Strinse forte il volante e si accorse che l’auto inseguitrice stava per affiancarsi. Un pensiero gli balenò nella testa: se erano poliziotti a bordo di un’auto civetta... agenti innocenti che stavano soltanto inseguendo una macchina sospetta...

A quel punto vide che l’auto era una Lincoln.

Gli agenti in borghese non guidavano Lincoln fiammanti.

Dallo specchietto laterale Spence scorse la faccia squadrata che lo guardava. Sterzò a sinistra e subito di nuovo a destra.

La Lincoln fece quattro giri completi su se stessa, poi le ruote toccarono il cordolo del marciapiedi e l’auto schizzò in aria rovesciandosi e andando a schiantarsi di lato contro una quercia secolare.

Spence frenò bruscamente per evitare di tamponare le due auto ferme al semaforo. La Lexus scartò di lato e si fermò.

Christen era impallidita. — Li hai uccisi — gli disse.

31

Era un miracolo che il guidatore della Lincoln se la fosse cavata con una leggera ferita alla testa, pensò l’agente. L’uomo seduto sul lato passeggeri era stato ancora più fortunato. Nemmeno un graffio.

— Erano a bordo di una Lexus nera — riferì il guidatore, tenendosi un fazzoletto premuto sulla fronte. — Quando ci hanno superato, ho riconosciuto il dottore. Avevo visto le sue foto in televisione. Non sono riuscito a vedere bene l’altro passeggero.

Ma erano in due.

L’agente guardò il suo collega che stava chiamando la centrale. Altre pattuglie stavano convergendo nella zona per intercettare la Lexus. Il capo Solomon, che stava recandosi al ristorante, si era fermato sul luogo dell’incidente e poi aveva proseguito nella speranza di rintracciare il pazzo che, dopo aver tentato di uccidere un agente di polizia, aveva mandato fuori strada due onesti cittadini che volevano aiutare le forze dell’ordine.

Erano fermi dietro un folto cespuglio a lato della strada di sevizio che conduceva alla schiera di case in costruzione sulla sponda del bacino idrico.

— Siamo sicuramente in paradiso — commentò Christen, guardando le cartacce e le lattine ammucchiate sul ciglio della stradina. — Se fossimo all’inferno, tutta quella spazzatura sarebbe già bruciata.

Lui le rivolse uno sguardo incredulo. — Mezz’ora fa abbiamo rischiato di morire e tu ti metti a fare le battute di spirito?

— Cos’altro possiamo fare? Preferisci che mi metta a piangere e a chiamare la mamma?

— Ti credevo più equilibrata.

— Senti chi parla. Guarda che sei tu il folle, a detta della polizia. E a dire il vero comincio a pensare che non abbiano tutti i torti. Adesso siamo come Bonnie e Clyde... c’ero anch’io quando hai mandato quella Lincoln contro l’albero. Spero solo che non sia morto nessuno.

— Lo spero anch’io. Ma tu puoi ancora uscire da questa brutta storia. Devi soltanto dirmi dove vuoi scendere.

— Questa è la mia macchina.

— L’ho rubata, ricordi?

— Se quei tizi della Lincoln non sono morti, avranno già detto alla polizia che eri in compagnia di una donna.

— Ma non possono averti visto abbastanza bene da fornire una tua descrizione.

— Questo non puoi saperlo. Potrei essere coinvolta in una storia molto pericolosa... e ho già rischiato di morire. — Christen abbassò la voce. — Sono spaventata. Sto cercando di Dare l’indifferente, ma sono veramente spaventata. Soprattutto perché non vuoi deciderti a dirmi la verità per intero. Dici che il capo Solomon è coinvolto e quindi non posso chiamare la polizia. Adesso qualcuno mi sta probabilmente cercando, e non so nemmeno perché. Insomma, non so da chi elevo guardarmi le spalle, e questo mi terrorizza ancora di più. Non credi che merito di saperlo?

— Il fatto è che nemmeno io so bene cosa dirti, Christen. So soltanto che oltre a Solomon ci sono altre persone coinvolte, persone al di sopra di ogni sospetto. Per questo è così pericoloso. Non avrei dovuto accettare la tua offerta. — Spence mise la mano sulla chiave dell’accensione. — Adesso ti lascio da qualche parte, così chiami un taxi.

Lei gli posò una mano sul braccio per fermarlo.

— Forse c’è qualcuno che mi sta aspettando sotto casa, vero? — gli chiese.

Spence appoggiò la testa sul sedile. — Maledizione, Christen.

— Il tuo vocabolario sta di nuovo regredendo — commentò lei con il suo solito sorriso quasi beffardo.

— I militari hanno condotto un esperimento che aveva a che fare con le onde cerebrali. Insomma, per dirla in breve c'è qualcuno che sta cercando di cancellare ogni traccia di questo esperimento. — Spence scosse la testa. — Non ne sono sicuro, ma credo che alcuni soggetti di questo esperimento siano... credo che l'esperimento sia riuscito, e alcuni soggetti si trovino in mezzo a noi con dei microchip impiantati nel cervello.

Christen sgranò gli occhi, sbigottita. — Spence, io...

— Forse sono pazzo, Christen. Ma allora era pazzo anche Joey. Ed è impazzito anche Kennedy.

La reporter restò in silenzio per alcuni istanti. Poi gli chiese: — Sei riuscito a parlare con lui al telefono?

— No, e nemmeno la moglie ci è riuscita.

— Credi che qualcuno...

— Non so più che cosa pensare.

— Che cosa hai intenzione di fare?

— Cercherò di prendere un aereo per...

Spence si interruppe bruscamente.

— Dannazione, Spence, continui a nascondermi le cose. Sembra tutto pazzesco, è vero, ma se io non ti credessi, mi basterebbe scendere da questa macchina e andare dalla polizia. Comunque, non voglio sapere dove sei diretto. Sali su quel cavolo di aereo e va' dove ti pare.

— Devo abbandonare quest'auto. Ormai tutti i poliziotti dello Stato la stanno cercando. — Spence lanciò un'occhiata attraverso il lunotto posteriore.

— Allora che cosa facciamo? — gli chiese Christen.

— Tu scendi e cerchi un taxi. Se non lo farai, rimarrò qui ad aspettare che il traffico nelle strade diminuisca. A quel punto mi cercherò un altro mezzo di trasporto.

— Vuoi rubarlo?

— Quasi.

— Perché non usi me come corriere? Il microchip è la prova inconfutabile, no? Posso portarlo dove mi dirai tu. Potremmo prendere insieme quel taxi. Se qualcuno dovesse riconoscerti, proseguirò da sola. Se invece riuscirai a salire sull'aereo, te lo restituirò.

— Non voglio coinvolgerti.

— Maledizione, Spence, non ricominciare con questa storia. Ce l'hai qui con te, no?

Spence non le rispose, così lei ripeté: — Ma certo, ce l'hai con te, e andrà a finire che ti beccheranno con le dita nel barattolo della marmellata. — Scosse la testa, sospirò e guardò fuori dal finestrino. — Il panorama non è male se riesci a concentrarti sul chiaro di luna senza guardare la spazzatura.

Poi lo fissò negli occhi, scivolò verso di lui e gli diede un bacio sulla guancia. — Sei proprio un idiota — gli sussurrò. — Come tutti gli uomini, del resto. Le decisioni del maschio non si discutono. E va bene, appoggerò la testa sulla tua spalla in attesa che vengano a prenderti, da brava femminuccia. Ehi, cos'hai fatto al labbro?

— Mi hanno dato un cazzotto.

Christen scosse di nuovo la testa. — Sei un selvaggio — gli disse sorridendo e dandogli un bacio sul labbro ferito. — Va meglio dopo il bacino della femminuccia? Noi donne serviamo soltanto a questo, no?

Spence non le rispose. Christen lo guardò per alcuni istanti, poi lo baciò di nuovo, ma con più passione, accarezzandogli l'addome. Lui rimase un po' sorpreso, ma non riuscì a evitare di ricambiare quel bacio profondo. La mano di lei cominciò a scendere maliziosamente, poi salì di nuovo verso la pistola. Spence si sfilò l'automatica dai pantaloni e la mise nella tasca dello sportello.

Christen si rilassò sulla poltrona e lo attirò sopra di sé.

32

Spence aveva sentito la mano di Christen che gli sfilava il portafogli dalla tasca per poi farlo cadere sul tappetino. Adesso, mentre si spazzolava i capelli, la giovane si chinò e lo raccolse.

— Foto di famiglia? — gli chiese, controllando le carte di credito e la patente. — Nessuna fotografia? Tua madre si offenderebbe. — Gli sorrise e infilò le dita nel taschino portamonete. Spence le tolse di mano il portafogli e se lo rimise nella tasca.

— Sei una ficcanaso.

Christen gli prese il mento, gli spinse la testa contro il sedile e lo baciò sulla bocca.

Stavolta lui la respinse.

— Adesso sei tu la femminuccia — gli disse la giovane con un sorrisetto beffardo. — Ma non sei stato male. Forse ti farò entrare nel mio harem. — Si staccò da lui e tornò a sedersi al suo posto.

Spence guardò l'orologio. — Adesso devo andare. Dimmi dove devo farti scendere.

— Dobbiamo andare — lo corresse lei, testarda.

Spence guidò per poche centinaia di metri e lasciò la Lexus dietro una siepe molto folta. Poi proseguirono a piedi lino a una stazione di servizio e chiamarono un taxi.

Il tassista arrivò dopo mezz'ora. Christen salì accanto al posto di guida e Spence si accomodò sul sedile posteriore. Trenta minuti più tardi il taxi varcò l'entrata principale del Medicai Center e proseguì fino ai laboratori di ricerca.

Quando il taxi si fu allontanato, Spence le disse: — Tu resta qui. Potrebbero esserci dei poliziotti ad aspettarmi all'interno. Non voglio che ti sparino. — Le porse la piccola automatica. — Mi hai detto che di notte diventi nervosa a stare da sola, no?

— Cercherò di non sparare a nessuno finché non tornerai.

Spence passò accanto al furgone bianco con la scritta UMC sulle fiancate. Quello sarebbe stato il suo nuovo mezzo di trasporto.

Per non entrare dalla porta principale, Spence fece il giro dell'edificio e raggiunse le finestre laterali del suo laboratorio.

Quinlan, Genowski e John stavano seguendo la stessa scena. Quando il dottor

Spence Stevens entrò dalla finestra, Quinlan guardò John.

Senza dire nulla, John andò verso la porta.

Il centro ospedaliero distava quindici minuti.

Mentre John saliva a bordo della sua auto parcheggiata davanti al Biogenetics Center, Quinlan inviò un comando a due altri uomini.

Erano agenti in uniforme che stavano inseguendo a piedi in un vicolo un topo d'appartamento. I due poliziotti avrebbero raggiunto l'ospedale dieci minuti dopo John.

Il capo Solomon ricevette il comando successivo. Si svegliò di scatto e si vestì in fretta e furia.

— Carlos, che cosa stai facendo? — gli chiese la moglie dal letto.

— Un piccolo problema al centro — le rispose lui con un sorriso.

— Hanno preso in ostaggio il presidente? — fece lei, sarcastica.

— Niente di così grave.

— E allora torna a letto.

— Non posso, tesoro. Non posso.

Le chiavi del furgone bianco avrebbero dovuto essere nell'ultimo cassetto in alto a destra della sua scrivania. Ma non c'erano. E non le trovò nemmeno nel cassetto di Freddie.

Le aveva appena scovate nella scrivania di Flo quando la porta si aprì alle sue spalle.

Si voltò di scatto mentre le luci illuminavano la stanza.

— Santo Cielo, Spence, dove diavolo eri finito? — gli chiese la sua assistente. — In televisione hanno detto che l'agente era venuto ad arrestarti per una violazione del codice della strada. Io non ci ho creduto. Mi avevi detto pochi giorni fa che non beccavi una multa da anni. Ero così sconvolta che...

Spence le fece cenno di tacere. — Ti spiace spegnere la luce?

Flo ubbidì senza chiedere spiegazioni, chiuse la porta e gli si avvicinò. — Spence, ero così sconvolta che ho chiamato la polizia per dire che doveva esserci un errore. Io... l'agente che mi ha risposto... era una donna... è stata molto cortese. Ho avuto addirittura l'impressione che credesse alle mie parole. Ma... — La giovane assistente scosse la testa. — Ha fatto un controllo al computer e mi ha detto che a tuo carico risultavano una decina di citazioni in giudizio per una serie di infrazioni al codice della strada.

Spence ebbe la sensazione di vivere in un incubo.

— Sono state quelle persone di cui mi hai parlato in palestra, vero? — gli chiese Flo. — Quel giorno che mi hai detto che saresti andato a Tulane sei stato a West Memphis invece.

— Come?

— Hai capito benissimo.

— Sì, ero a West Memphis.

— La polizia lo sa. Dicono che ti stavi comportando in modo strano, che hai mentito al tuo staff, che sei sparito all'improvviso. Devi fare qualcosa. Ti hanno descritto come un soggetto armato e pericoloso che ha sparato a un poliziotto.

Lo avevano incastrato e volevano ucciderlo, pensò lui. Un pazzo latitante. — Devi andartene subito da qui.

— Andiamo in una stazione televisiva.

— Una stazione televisiva? Potrei far sapere al mondo quello che sta succedendo. Se ci riuscissi, sarebbe inutile per loro continuare a darmi la caccia per uccidermi.

Lei annuì.

Spence aveva suggerito una cosa simile a Kennedy. Lui aveva pensato di rivolgersi al dipartimento di Giustizia, all'FBI. — Non posso farlo. E sai perché? Perché dovrei confermare che ho davvero sparato a un poliziotto. Vuoi che tutti credano alla sua versione?

— Ci credono già — gli disse Flo, posandogli una mano sul braccio. Stava tremando. Spence gliela strinse.

— Penserò a qualcosa. Io... — Guardò l'orologio e poi si diresse deciso verso il suo ufficio.

— Spence, che cosa vuoi fare?

— Chiamo un amico che forse potrà tirarmi fuori da questa situazione. — Pensò alla Lincoln che si era schiantata contro l'albero. — Sempre che ci sia ancora qualcuno che può farlo — si corresse.

— Un amico?

— Un agente dell'FBI.

— Come si chiama?

— Bob Kennedy.

Flo si mise una mano davanti alla bocca. — Spence, lo hanno detto al notiziario delle dieci. Non mi avevi detto come si chiamava, ma la notizia ha attirato la mia attenzione perché mi avevi accennato che saresti andato nel Montana con un agente dell'FBI. È scomparso. Un portavoce del Bureau si è limitato a dire che non si è presentato al lavoro. Un reporter ha intervistato la moglie chiedendole se il marito era già scomparso altre volte senza avvertirla. La donna ha risposto che una volta era sparito per un mese senza lasciare tracce. Aveva da poco ripreso a lavorare per l'FBI dopo essersi congedato dall'esercito. Sembra che la colpa fosse di uno stress post-traumatico. L'ospedale per veterani ha una cartella clinica che lo conferma.

Kennedy gli aveva accennato qualcosa a bordo del jet privato.

Ma come aveva fatto il reporter a sapere quel particolare? Kennedy gli aveva detto che le persone per le quali aveva lavorato erano state in grado di cancellare qualsiasi traccia della sua presenza in ospedale. Possibile che quelle tracce fossero magicamente ricomparse?

— Prendi il furgone? — gli chiese Flo, guardando le chiavi che lui teneva in mano. — Freddie se ne accorgerà.

— E credi che mi possa denunciare?

— Forse non subito, ma alla fine...

— Mi basterà poco tempo.

— Dove vuoi andare?

Spence scosse la testa. — Flo, ti prego, non chiedermelo.

— Non ti fidi nemmeno di me?

— Io mi fido, Spence — disse Christen, che aveva aperto la porta senza fare il

minimo rumore.

Flo la guardò. Quando la ragazza avanzò verso di loro, teneva la borsa in una mano e la piccola automatica nell'altra, lungo il fianco.

Flo notò la pistola e si voltò verso Spence. Vedendolo rimanere tranquillo, gli chiese: — È venuta con te?

Lui annuì.

Christen si fermò di fronte a loro e fissò Flo. — Mi domando cosa fai tu qui a quest'ora della notte.

— Non sono affari che ti riguardano — replicò l'assistente.

Spence tolse la pistola dalla mano di Christen.

— Sei stato tu a dirmi che ci sono molte persone coinvolte — gli disse la giovane reporter.

Spence scosse la testa. — Non pensarci nemmeno, Christen.

Flo si rivolse a Spence. — Che cosa intende dire?

— Non preoccuparti.

— Spence, che cosa significa? Che intende dire?

— Non dovremmo andarcene da qui? — incalzò Christen.

Flo ripeté la domanda alla ragazza. — Che cosa intendevi dire?

— Non credo che Spence te lo voglia spiegare.

Flo girò di nuovo lo sguardo verso di lui.

— Maledizione, Christen — imprecò Spence.

— E va bene — sospirò la sua assistente. — Non importa. Me ne vado. Se hai bisogno di me, mi trovi a casa. — E andò verso la porta.

— Flo — la richiamò lui — lei sa tutto.

L'assistente si voltò a guardarlo.

Anche Christen lo fissava. — Lo hai detto anche a lei? — gli chiese.

— Non sapeva quello che stava per succedere. Ma sa del Montana.

— Montana? — ripeté Christen.

— È lì che hanno condotto l'esperimento.

Invece di replicare, Christen si voltò verso la porta e chiese sottovoce: — Hai capito?

Spence aveva sentito la porta principale dell'edificio chiudersi e si stava già dirigendo verso l'uscita.

Christen lo seguì. Quando Spence si fermò sulla porta, lei sbirciò attraverso lo spiraglio tra il montante e il battente.

Flo rimase al centro del laboratorio.

John si era fermato quando la serratura della porta era scattata alle sue spalle con un forte rumore metallico. Tenendo la pistola spianata, rimase immobile per alcuni secondi e poi riprese ad avanzare verso la porta del laboratorio. Sapeva chi c'era all'interno, e vedeva Spence che stringeva la piccola automatica di Christen.

Tuttavia continuò ad avanzare. Sapeva di non correre alcun pericolo. Sapeva quello che stava per succedere. Poi all'improvviso l'immagine mentale scomparve, e Spence sbucò sul corridoio con la pistola spianata. John fu rapido a sparare, e la detonazione riecheggiò nello spazio chiuso.

Spence sparò due volte. Un proiettile si infilò nel braccio di John e il secondo gli colpì la spalla. John esplose un secondo colpo. Spence premette il grilletto e la pallottola colpì l'avversario alla testa. Poi uscì di corsa e si fermò con la pistola puntata contro il corpo inerme sul pavimento.

La faccia di Quinlan si contorse in un'espressione rabbiosa. Aveva osservato la stessa immagine di Spence appostato dietro la porta del laboratorio, poi quell'immagine era scomparsa di colpo e Quinlan aveva visto, dalla prospettiva di John, Spence sbucare dal laboratorio e rispondere al fuoco.

Dopo il terzo colpo esploso dal dottore, il segnale visivo inviato dal cervello di John era scomparso.

— Lo ha ucciso — ruggì Quinlan. — Perché quella troia ha interrotto la sua trasmissione?

Spence si inginocchiò accanto al corpo di John. Christen era in piedi alle sue spalle, mentre Flo si era fermata sulla porta del laboratorio.

— Non è morto — disse Christen.

I primi due proiettili di piccolo calibro avevano causato delle ferite superficiali. Il terzo aveva forato la pelle all'altezza della tempia, ma non era penetrato nel cranio ed era fuoriuscito dal lato della nuca. L'uomo era soltanto privo di sensi.

— È rimasto nell'ufficio di Solomon durante tutta l'intervista che ho fatto al capo — spiegò Christen. — Sapevo che erano amici.

Spence si alzò. Gli tremavano le mani. Aveva risposto al fuoco per puro istinto di sopravvivenza. Se quell'uomo era soltanto un onesto poliziotto che aveva ricevuto l'ordine di recarsi al centro di ricerca...

— Hai parlato di un impianto cerebrale, giusto? — gli chiese Christen.

Lui la guardò.

La giovane stava fissando l'uomo a terra.

— L'unità radiologica mobile parcheggiata qui fuori è dotata di un generatore elettrico, giusto? — gli domandò ancora.

Lui annuì. Se quell'uomo non era un poliziotto innocente, allora poteva avere un chip impiantato nel cervello.

— È un gigante — disse Christen. — Dobbiamo trovare qualcosa per legarlo prima che si svegli. Anzi, un sedativo andrebbe ancora meglio. Avete qualcosa in laboratorio?

Spence si voltò verso Flo, sempre immobile sulla porta. — Parla con lei.

33

La lettiga era stata caricata sul retro del furgone della UMC. Prima di uscire dal laboratorio avevano somministrato all'uomo ferito una potente dose di sedativo. Spence guidò fino all'unità radiologica mobile, poi in pochi secondi trasferirono la lettiga all'interno del grande veicolo bianco. Spence si richiuse alle spalle il portellone scorrevole.

L'apparecchio radiologico era alimentato da un generatore. Spence abbassò l'interruttore.

Non accadde nulla.

Flo, la più nervosa, stava cercando le lastre.

Spence fece un altro tentativo.

Il generatore non partì.

— Dove sei, brutta troia? — disse Quinlan con voce rabbiosa.

— Forse vuole prima avere la certezza che il chip ce l'abbia lui — suggerì Genowski.

— Ce l'ha lui — ringhiò Quinlan. — Anche uno stupido l'avrebbe capito. Può avere tutta l'intelligenza che vuole ed è ancora un'ignorante. Avremmo dovuto lasciarla nel laboratorio sotterraneo.

— Non capisco perché non si accenda — disse Spence.

L'uomo legato sulla lettiga contrasse i muscoli della gamba.

— Durante l'intervista al capo Solomon, non ha mai aperto bocca — disse Christen. — E non ha mai sorriso. — Si avvicinò alla lettiga e infilò una mano sotto il sedere dell'uomo.

Gli estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni.

— È la seconda volta stasera — commentò la giovane con un sorriso rivolto a Spence.

Flo le lanciò un'occhiata interrogativa, e Christen aggiunse: — Il fatto è che sono troppo curiosa. Un problema genetico dei Dantonio.

Aprì il portafoglio e ne esaminò il contenuto. — Accidenti — esclamò.

— Che cosa c'è? — le chiese Spence.

— Vicepresidente esecutivo e responsabile finanziario della Biogenetics. Che interesse poteva avere ad ascoltare un'intervista sul crimine?

Guardò l'uomo privo di sensi. — John Holliday. — Dopo alcuni secondi Christen scosse la testa. — Il posto migliore per fare esperimenti sugli impianti cerebrali — borbottò quasi a se stessa. — È il laboratorio più all'avanguardia del paese.

Spence le prese il portafoglio dalle mani e guardò il biglietto da visita. Poi ripensò alle parole che Kennedy aveva pronunciato su Walter Quinlan durante il volo di ritorno dal Montana. "Potremmo andargli a fare qualche domanda sul suo ex dipendente Alfred Wynn... I miei uomini non sono riusciti a trovare le impronte digitali del signor Quinlan."

— Ho intervistato il presidente della Biogenetics — disse Christen. — William

Genowski. Mi ha fatto fare una visita guidata del centro di ricerca. Ma una stanza mi è stata preclusa. In effetti non era proprio una stanza, quanto uno spazio che occupava la metà dell'edificio principale. Mi ha detto che custodiva dei segreti importantissimi.

Spence guardò di nuovo l'uomo.

— No, Spence — disse Flo. — Basta così. Ti uccideranno.

— Non al centro di notte — ribatté Christen. — È completamente chiuso. Ci sono soltanto le guardie all'ingresso e una sentinella che pattuglia la recinzione perimetrale.

— Come lo sai? — le chiese Flo, sospettosa.

— Ho intervistato il signor Genowski — le rispose Christen. — Lui mi ha detto che la notte il centro di ricerca è chiuso come qualsiasi altra attività commerciale. Ha persino fatto una battuta... mi ha detto che se avesse voluto penetrare nel centro, lo avrebbe fatto di notte. Mi ha anche chiesto di non scriverlo nel mio articolo. Allora, che ne dici, Spence?

Lui annuì.

Christen sorrise. — Forse va a finire che vinco davvero il Pulitzer. — Guardò John e aggiunse. — Prima o poi l'effetto del sedativo finirà. Dobbiamo legarlo. — Notò un mobiletto metallico con una croce rossa dipinta sullo sportello. Si avvicinò e controllò all'interno.

— Questo può andare — disse, tenendo in mano un rotolo di nastro bianco. Si rivolse a Flo e le disse: — Quel furgone bianco con la scritta UMC sulle fiancate non è il mezzo di trasporto più adatto. Se potessimo prendere la tua macchina saremmo molto meno riconoscibili. Tu puoi aspettarci qui.

— Non è un'auto, ma un pick-up — replicò secca Flo. — E io vengo con voi.

Dopo qualche attimo di indecisione, la reporter le indicò la porta e le disse: — Allora vallo a prendere.

I due agenti di polizia avevano controllato tutti i laboratori dell'edificio, poi erano usciti nel parcheggio.

— Se lei è con loro — disse Walter Quinlan — uccidete anche lei. — Non sopporto più che quella troia continui a fare di testa sua.

Al termine della trasmissione, i due agenti si scambiarono un'occhiata. Per loro non era importante il motivo per cui Quinlan la voleva morta. A spaventarli era l'ordine stesso. Lei poteva fermarli, essendo dotata della stessa abilità che possedevano Quinlan, Genowski e John. Avrebbero dovuto essere rapidi e precisi per non darle via di scampo.

Anche Genowski era rimasto scioccato dall'ordine di Quinlan, ma non lasciò trapelare nessuna emozione per evitare di innervosirlo. Malgrado l'assenza di una gerarchia, uno dei cinque aveva dovuto prendere la decisione finale. Ed era stato Quinlan a prendere la decisione di distruggere il laboratorio e scappare. Da allora era diventato il capo. Soltanto lei aveva avuto il coraggio di mettere in discussione alcune delle sue iniziative, e il loro rapporto si era deteriorato. Ma nessuno avrebbe pensato che Quinlan sarebbe arrivato a tanto, e solo perché lei aveva deciso di percorrere una strada diversa per raggiungere un obiettivo comune.

Genowski però sapeva che soltanto uno poteva governare.

Un essere superiore tra eguali.

All’interno dell’unità radiologica mobile Spence finì di legare John alla lettiga. Christen gli aveva ficcato in bocca un tampone di garza e poi gli aveva chiuso sigillato le labbra con un pezzo di nastro adesivo.

Flo fermò il suo pick-up accanto al portellone dell’unità mobile.

Spence e Christen saltarono giù mentre l’assistente apriva lo sportello del lato passeggeri.

Stavano entrambi per salire a bordo quando Christen si toccò la fronte.

— Accidenti, ho dimenticato la mia borsa.

Si voltò e tornò all’interno dell’unità mobile. Dopo alcuni secondi saltò giù e richiuse il portellone.

Fu in quel momento che vide i due agenti.

— Spence — disse.

I due poliziotti si misero a correre verso il grande veicolo bianco.

Christen salì a bordo del pick-up e Spence la seguì all’interno. Flo inserì la marcia e premette sull’acceleratore.

Gli agenti erano arrivati a circa dieci metri e stavano estraendo le pistole dalle fondine quando il pick-up scattò in avanti.

— State giù! — gridò Spence. Flo abbassò la testa e guardò lo specchietto laterale. Gli agenti stavano prendendo la mira.

All’improvviso uno dei due poliziotti lasciò cadere la pistola e si prese la testa tra le mani, poi crollò a terra sbattendo violentemente la faccia sull’asfalto. Il suo collega fece altrettanto. Le loro grida terrificanti squarciarono il silenzio della notte.

Il pick-up sfrecciò via.

Dopo alcuni secondi Spence si risollevò e guardò indietro, ma non vide nessuno.

— Avranno preso il numero di targa — disse.

— Non possiamo fare altro che andare avanti con il piano — suggerì Christen.

Flo annuì.

Quinlan e Genowski avevano visto tutto attraverso gli occhi dei due poliziotti.

Gli agenti avevano quasi raggiunto il camion quando improvvisamente l’immagine era scomparsa.

— Quella troia! — ringhiò Quinlan.

Per la prima volta dopo dieci anni, Genowski si sentì preoccupato.

Solomon aveva quasi rischiato di passare sopra i corpi dei due agenti distesi sull’asfalto nei pressi dell’unità mobile. Dopo qualche centinaio di metri aveva sporto la testa dal finestrino e aveva rivolto alcune domande a un manutentore fermo sul marciapiedi.

L’uomo aveva sentito delle grida. — Poco dopo è passato un pick-up con tre persone a bordo. Andava veloce.

A quel punto Solomon sentì il comando di Quinlan. Doveva essere fermata.

Il capo della polizia cominciò a sudare freddo. Il suo primo pensiero fu quello di scappare, ma non esisteva posto al mondo dove nascondersi.

Mentre Quinlan gli inviava la descrizione del pick-up e dei passeggeri, Solomon prese la ricetrasmittente per avvertire la centrale.

Dopo meno di mezz'ora un vicesceriffo della Hinds County gli comunicò di avere visto un pick-up con tre persone a bordo che sfrecciava verso Clinton lungo una strada secondaria.

34

Una recinzione metallica alta tre metri circondava il complesso. L'edificio principale al centro era una sorta di cubo con le pareti esterne rivestite da pannelli di acciaio. Malgrado fosse una struttura di un solo piano, era insolitamente alta, con un tetto ad arco che la faceva sembrare un gigantesco hangar. Attraverso il finestrone di plexiglas della guardiola al cancello principale, Spence riusciva a vedere due uomini in uniforme marrone, ma non era ancora riuscito a individuare il vigilante che, a detta di Christen, pattugliava il perimetro con un cane da guardia al guinzaglio.

— Forse stanotte non c'è il cane — riflettè Christen. — Del resto, a chi potrebbe venire in mente di entrare in un centro di biogenetica? Qualsiasi abitante della zona avrebbe paura di restare contaminato.

Spence continuava a osservare il complesso.

— Allora — disse Christen, impaziente.

— Spence, preferirei che non lo facessi — pregò Flo.

Lui si alzò. La fitta boscaglia li nascondeva alla vista di chiunque non avesse avuto visori notturni.

— Ormai ho deciso — annunciò Spence. — lo entro.

Le due donne andarono con lui.

Scavalcare la recinzione fu facile. Una volta all'interno, corsero appaiati verso il retro dell'edificio quadrato. Nessun vigilante con un cane da guardia bloccò la loro avanzata. Forse Christen aveva ragione, pensò Spence.

A duecento metri dall'angolo più distante sul fronte dell'edificio c'era un vigilante riverso a terra. In quel punto il buio era reso più fitto da un paio di querce secolari. Il cane strattonava il guinzaglio, avvolto intorno al polso dell'uomo. L'animale, fiutando gli intrusi, stava ringhiando in direzione dell'edificio al centro del complesso. Il vigilante aveva una mano a coppa sulla tempia, la stessa posizione in cui era morto soffrendo le pene dell'inferno.

Il cane non abbaiava. Era stato addestrato a non farlo per poter sorprendere eventuali intrusi armati.

— Guardate — disse Christen.

Spence e Flo videro l'ampia scala metallica che, simile a un'impalcatura, saliva sul fianco dell'edificio fino a una porta laterale.

I tre raggiunsero la porta, la aprirono e videro una sorta di solaio che copriva tutto l'interno dell'edificio.

Spence non aveva pensato di portare una torcia elettrica.

Christen entrò per prima. Spence la seguì e si fermò accanto a lei a guardare l'interno buio. Flo accese un fiammifero alle loro spalle, facendoli quasi sobbalzare.

Lui si voltò di scatto.

— Sono di Freddie — gli sussurrò Flo. — Ha perso il mio accendino e mi ha dato in cambio questo pacchetto. — L'assistente si fece avanti di qualche passo tenendo sollevato davanti a sé il fiammifero acceso.

Tutt'intorno a loro c'erano tubature e cavi elettrici di tutte le grandezze. Il fiammifero si spense e Flo ne accese un altro.

Mentre avanzavano, udirono un ronzio di motori. Di colpo un rumore più forte li fece sobbalzare. Era il compressore dell'impianto di condizionamento.

Flo tirò un sospiro di sollievo.

Continuarono ad avanzare molto lentamente, cercando di evitare ostacoli improvvisi.

Il terzo fiammifero si spense.

Flo impiegò più tempo per accendere il quarto.

— Guardate — disse Christen.

Quasi al centro del solaio si vedevano dei sottili raggi di luce che filtravano dal basso attraverso una sorta di grata.

Si mossero in quella direzione.

Era lo sfiatatoio del condotto di ventilazione. Ma non c'erano tubi collegati.

Christen si era già chinata per guardare il locale sottostante. Flo e Spence fecero altrettanto.

Una decina di letti erano sistemati in una sala che somigliava a un reparto ospedaliero. Tre letti erano occupati. Un dottore in camice stava sistemando l'ago di una flebo sul braccio di un uomo con gli occhi chiusi.

L'agente speciale Bob Kennedy.

— È lui — sussurrò Flo. — L'uomo che secondo il portavoce era... — Scosse la testa. — Mio Dio, che cosa stanno facendo?

— Stanno impiantando dei chip — rispose Christen.

Spence si guardava intorno.

— Dobbiamo trovare un modo per scendere — disse.

Flo si alzò in piedi e girò lo sguardo per l'attico buio.

— Laggiù — indicò.

Un raggio di luce filtrava nell'aria a una decina di metri di distanza. Mentre si avvicinavano videro le particelle di polvere che fluttuavano nel fascio di luce. Si trattava di un'altra grata. Ma questa era collegata a una conduttura. Il sottile raggio di luce filtrava proprio da un punto di raccordo della conduttura.

— Non possiamo entrare dalla porta principale — disse Christen. — Potrebbero vederci dalla guardiola. Non so se ci sia un'entrata di servizio. Probabilmente c'è... anche il signor Quinlan avrà dovuto rispettare le leggi antincendio.

Quinlan era seduto dietro la scrivania, con la poltrona spostata di lato rispetto alla porta chiusa a chiave dell'ufficio. La mano sudata impugnava una pistola.

Sapeva che la porta chiusa non sarebbe stato un problema per lei nel momento in

cui avesse deciso di entrare.

Non lo avrebbe fatto, ne erano certi. Almeno, non nel modo in cui pensavano. Perché lei aveva la loro stessa conoscenza e lo stesso modo di assimilarla. Quindi doveva avere la certezza che li avrebbe trovati pronti ad aspettarla.

Come si sarebbe mossa?

Stavano giocando una partita di scacchi contro un computer. Lei era sostanzialmente questo, un computer. Non era il tipo di partita che portavano avanti ormai da dieci anni, uomini contro semplici insetti, geni contro comuni mortali. Adesso le forze in campo erano paritarie.

Eguali contro eguali.

C'era un altro ingresso.

Una porta di acciaio a una trentina di metri dalla scala esterna da cui erano ridiscesi.

Spence salì i tre gradini di cemento e abbassò la maniglia. Era chiusa.

— Fammi provare — disse Christen, affiancandolo. — Il crimine a Jackson, ricordi? I poliziotti mi hanno dato una dimostrazione pratica. — Aggrottò le sopracciglia e rovistò nelle tasche degli short. — Non ho niente. — Guardò in direzione del pick-up parcheggiato tra gli alberi. — Nella borsa avevo una limetta per le unghie.

Flo porse a Spence una spilla da balia, poi tirò fuori dalle tasca un mozzicone di matita, un taccuino e alcune monete.

Christen cercò di aprire la serratura con la spilla.

Anche Spence cercò qualcosa nelle tasche, anche se sapeva che non avrebbe trovato nulla di utile.

— Maledizione — esclamò Flo.

Christen, continuando a lavorare sulla serratura, disse: — Ecco un altro vocabolario limitato.

— Come? — chiese Flo.

— Niente — rispose Spence. Stava guardandosi attorno. Le due donne sembravano aver dimenticato il cane da guardia.

Flo si era allontanata lungo la fiancata dell'edificio. Si fermò davanti a un bidone della spazzatura. Con le spalle rivolte a loro, cominciò a rovistare all'interno del contenitore rotondo. Dopo qualche secondo tornò verso la porta.

— Tieni — disse, porgendo a Christen un pezzo di fil di ferro curvo.

Dopo pochi secondi Christen esclamò: — Voilà.

Spence spianò l'automatica che aveva sottratto a John.

Christen dischiuse la porta.

Fu lui a entrare per primo in una stanza buia, seguito dalla reporter e da Flo. In fondo alla stanza, una sottile striscia di luce filtrava dal montante superiore di una porta.

La porta non era chiusa a chiave.

Spence la aprì con cautela e sbirciò in un corridoio illuminato. In fondo al corridoio c'era una doppia porta aperta.

Trasse un profondo respiro e avanzò.

Anche Christen spianò la piccola automatica.

Giunto alla doppia porta, Spence si accostò alla parete e sbirciò nel locale successivo.

E vide i letti.

35

Nella stanza c’erano aste per le flebo, carrelli inox con i ferri chirurgici, elettrocardiografi e altri strumenti medici. Kennedy occupava il letto posto a una decina di metri dalla porta. Il dottore era fermo accanto a un letto poco più avanti, chino su un altro paziente. Il terzo uomo giaceva supino, le braccia lungo i fianchi, la respirazione lenta, come se fosse stato imbottito di sedativi.

— E adesso che cosa facciamo? — chiese Christen.

— Ce ne andiamo e chiamiamo la polizia — propose Flo.

All’improvviso Kennedy si tirò su a sedere. Il dottore andò subito verso di lui mentre l’agente dell’FBI tirava giù le gambe dal letto per alzarsi in piedi.

Il dottore gli si parò dinanzi, annuì e disse qualcosa.

“Due guardie al cancello” pensò Spence. “Forse una terza con un cane all’esterno. Il dottore... e magari un paio di infermieri da qualche altra parte. Ma io ho una pistola.” Entrò deciso nella stanza.

Kennedy lo vide per primo. Il massiccio agente speciale disse qualcosa al dottore, il quale si voltò verso l’intruso.

Spence gli puntò contro la pistola. Flo lo seguiva da vicino.

Il dottore si spostò verso i piedi del letto, poi si voltò di nuovo verso di loro. Kennedy non si mosse.

Mentre gli si avvicinava, Spence girò rapidamente lo sguardo per la grande sala. C’erano due porte all’estremità opposta. Gettò un’occhiata alle proprie spalle e vide soltanto Flo.

— Dov’è Christen? — le chiese.

— Ci sta coprendo.

Lui guardò di nuovo il dottore. L’uomo non si era mosso, e non palesava emozioni.

— Tutto bene? — chiese a Kennedy, fermandosi a poca distanza dal letto. Kennedy non gli rispose. Spence vide sulla fronte dell’agente speciale due cicatrici ancora gonfie e arrossate, suturate con un filo nero.

L’agente dell’FBI gli si avventò contro.

Spinto all’indietro dalla carica di Kennedy, Spence tentò di resistere all’attacco mentre il dottore cercava di strappargli la pistola di mano. Spence riuscì a tenere l’arma fuori dalla portata del dottore, che mise una mano sotto il camice ed estrasse una pistola dalla fondina ascellare. Con un movimento repentino, Spence alzò l’automatica sopra la testa di Kennedy e la sbatté sulla faccia del dottore.

L’uomo barcollò all’indietro e rimase momentaneamente accecato dal sangue che sgorgava copiosamente dal taglio sulla fronte. Mentre cercava di spingere via Kennedy, Spence colpì di nuovo il dottore sulla testa con la pesante pistola. L’uomo

sbandò e lasciò cadere a terra la sua arma. Con un placcaggio degno di un giocatore di football, Flo si avventò sul dottore scaraventandolo sul letto.

Spence intanto era riuscito a liberarsi dalla presa di Kennedy e aveva iniziato a colpirlo ripetutamente alla testa con il calcio della pistola. L'agente dell'FBI crollò sul pavimento. Il dottore scaraventò via Flo e si alzò dal letto, ma Spence lo colpì con un gancio sinistro e lo sdraiò con il calcio della pistola. L'uomo rimase privo di sensi sul letto, di traverso.

— Dobbiamo andarcene subito — gli disse Flo.

Mentre Spence guardava l'agente privo di sensi, lei gli chiese: — Vuoi portarlo via, vero?

Lui annuì.

Flo vide tre bombole ai piedi di un letto poco distante. — Credo che quelle bombole contengano ossigeno e gas anestetico. Non possiamo rischiare che si svegli mentre lo trasportiamo.

Spence annuì.

Flo andò verso le bombole.

All'esterno, il cane da guardia diede un ultimo strattone al guinzaglio, poi si sedette sulle zampe posteriori e cominciò a latrare.

I due agenti della sicurezza, usciti dalla guardiola per prendere una boccata d'aria, sentirono il lamento.

— Che succede? — disse uno dei due, avviandosi verso il rumore.

Il suo collega lanciò un'occhiata verso la guardiola e poi lo seguì.

Quando sentirono il comando si fermarono, restarono in ascolto per alcuni istanti e poi puntarono verso l'edificio principale, estraendo le pistole dalle fondine.

Quinlan aveva visto tutto quello che avevano fatto Spence e Flo. Ma non aveva visto Christen. E non aveva più ricevuto le immagini trasmesse dagli occhi della ragazza da quando lei aveva interrotto il collegamento nel laboratorio di Spence.

Aveva subito pensato che Christen sarebbe venuta a cercare sia lui sia Genowski.

Ma adesso sapeva che c'era un'altra possibilità, molto più logica.

36

— Non verrà, vero? — disse Genowski, fissando Quinlan dietro la scrivania.

Aveva fatto una domanda retorica. I due uomini avevano raggiunto la stessa conclusione. Christen aveva mandato qualcuno a cercarli.

Quinlan annuì. — Lo abbiamo fatto noi, è normale che lo faccia anche lei.

Genowski chiuse le palpebre. Si stava già concentrando. Tramite gli occhi di tutte le persone alle quali erano stati impiantati di recente i chip, avrebbero visto chi si stava avvicinando al complesso. A quel punto avrebbero dato un contrordine: uccidete la donna. Chi non avesse obbedito, sarebbe stato eliminato.

Christen avrebbe tentato di batterli sul tempo. Sarebbe stato un gioco di mosse e

contromosse con delle pedine umane. Pedine umane che di lì a poco avrebbero cominciato a prendersi la testa tra le mani e a cadere stecchite in tutta la città. Ma Quinlan sapeva di avere un asso nella manica. Loro erano in due, lui e Genowski.

Due menti contro una.

"Prima però dobbiamo occuparci di Spence Stevens e della sua assistente" pensò. Dovevano essere fermati prima che potessero uscire dal complesso.

Si alzò in piedi, la pistola in mano.

Genowski si affrettò ad aprire la porta dell'ufficio.

— Stupida troia — disse Quinlan con un sorriso compiaciuto mentre usciva.

Genowski lo seguì.

Christen uscì dal bagno del corridoio e sparò due colpi da una distanza di cinque metri.

Le due guardie stavano salendo di corsa i gradini della porta principale quando si presero la testa tra le mani. Emisero delle grida lancinanti e ricaddero all'indietro sulle scale.

Continuando a tenersi la testa, scalciarono per alcuni secondi e poi smisero di muoversi.

In quel preciso istante il capo Carlos Solomon passò con il rosso in Clinton Boulevard, a meno di mezzo chilometro dal Biogenetics Research Center.

Dopo pochi secondi un grido terrificante attirò l'attenzione del conducente di un pick-up sull'auto che stava incrociando. L'auto cominciò a sbandare e andò a schiantarsi contro una quercia, incendiandosi nell'impatto.

Christen apparve sulla porta della grande stanza.

Teneva la piccola automatica lungo il fianco. Spence aveva appena scaricato sul letto il corpo privo di sensi di Kennedy e Flo gli stava avvicinando alla bocca la maschera collegata alle bombole.

— Che cosa volete fare? — chiese Christen.

Fu Flo a risponderle. — Lo anestetizziamo e lo portiamo in ospedale.

— Per rimuovere il chip dal cervello?

Flo annuì. — Se è possibile farlo.

— In realtà i chip sono tre — rettificò Christen.

Spence si voltò a guardarla.

Christen gli stava puntando contro la pistola.

Spence lanciò una rapidissima occhiata all'arma che teneva infilata nei jeans.

Christen se ne accorse e scosse la testa. — Tra le mie tante abilità, ho anche quella che mi permette di centrare al primo colpo qualsiasi bersaglio.

La ragazza fece un sorriso compiaciuto. — Una persona dotata di un'intelligenza superiore a qualsiasi essere umano poteva puntare a un semplice premio Pulitzer? No, dottore. Potrebbe aspirare a diventare un leader mondiale. Se tu avessi la mia mente, ti accontenteresti di qualcosa di meno?

Scosse la testa. Adesso non stava più sorridendo. — No, dottore, sono stata intralciata temporaneamente dall'atteggiamento maschilista di Walter Quinlan. Quando abbiamo cercato una donna che mi somigliasse fisicamente e alla quale potessi sostituirmi, ne abbiamo trovata una che ambiva a diventare una giornalista.

Per il resto era perfetta. Non aveva parenti stretti oltre a un padre che l'aveva vista due o tre volte in tutta la sua vita e un fratello cieco che non l'aveva vista proprio mai. Non sono dovuta nemmeno ricorrere a interventi di chirurgia plastica. Avrei potuto cambiare l'indirizzo di studi, è una cosa che i giovani fanno spesso. Ma Walter Quinlan non era d'accordo... e pensava di potermi controllare. Atteggiamento tipicamente maschile. — Alzò il braccio per mostrargli il bracciale di diamanti che portava al polso. — Pensava che questo bastasse a farmi stare buona. Le donne si comprano. Credo che abbia capito quanto bossi donna nella frazione di secondo che ha preceduto la sua morte. Almeno lo spero.

Spianò la pistola. — Adesso, dottore, elevo sbarazzarmi di te. Di te e della vera troia — aggiunse, guardando Flo.

Flo abbassò lo sguardo. Teneva un braccio davanti allo stomaco e l'altro piegato dietro il fianco, come se volesse voltarsi per non guardare.

— A proposito — le disse Christen — non vale molto come amante. Lui crede il contrario, naturalmente. — Puntò la pistola sulla fronte di Spence.

Ma Flo aveva già preso in mano l'automatica del dottore e sparò un solo colpo.

Colpita al petto, Christen volò all'indietro e andò a sbattere contro la porta. Cercò di tirarsi su, poi scivolò sul pavimento di piastrelle e rimase immobile.

Flo si mise a piangere.

37

Appena scesi dall'aereo che li aveva portati a Washington, D.C., Spence e Flo vennero bendati e fatti salire a bordo di una limousine con i vetri oscurati.

Il viaggio durò più di due ore e l'auto effettuò numerose svolte. Spence sentì per ben due volte uno stereo sintonizzato sulla stessa stazione radio, e pensò che forse la limousine stava girando in circolo per confondergli le idee.

Smise di pensare alla possibile destinazione e cercò di rilassarsi contro lo schienale. Flo gli teneva stretta la mano, come se temesse che lui potesse sfuggirle.

Spence pensò ai progressi che la sua assistente aveva fatto e si disse che avrebbe proseguito su quella stessa linea di ricerca, abbandonando solo momentaneamente il suo vero sogno, quello di impiantare i pensieri nel cervello umano.

Impiantare l'intelligenza.

Forse tutta quella brutta storia era iniziata allo stesso modo, con una scoperta di alcuni scienziati militari che aveva portato a risultati inimmaginabili.

La limousine si fermò.

Sentì gli sportelli che si aprivano, poi fu separato da Flo. Venne fatto scendere dall'auto e guidato da due persone all'interno di un edificio. Sentiva i passi di Flo alle sue spalle. Dopo avere percorso una serie di corridoi, entrò in un ascensore che scese sottoterra. Dalla durata della discesa pensò che lo stavano scortando in una sorta di rifugio antiatomico.

Dopo un paio di minuti, in fondo a un corridoio che attutiva il rumore dei passi, venne fatto fermare.

Qualcuno gli tolse la benda.

Si ritrovò in una grande sala circolare che somigliava al centro di controllo di una gigantesca nave spaziale. Alle pareti c'erano degli schermi grandi quanto quelli di una sala cinematografica.

L'agente speciale Bob Kennedy lo stava fissando.

Spence non sapeva cosa pensare. Poi disse: — L'ho sempre saputo.

Kennedy scosse la testa. — No. Sono stato costretto ad aggredirti. Sapevo che Quinlan e Genowski ci stavano guardando. Ma la cosa più importante è che volevo davvero la tua pistola. Sapevo che quei due si trovavano nell'edificio. Ho avuto la certezza che John era morto quando la sua trasmissione è scomparsa dalla mia testa e da quella del dottore, offrendomi l'occasione di prendere i tre rimasti... se Christen si fosse fatta viva.

Scosse la testa. — Non avevo idea di dove fosse, ma i chip mi dicevano che molto probabilmente stava arrivando nell'edificio. Sapevo che avrei avuto due o tre secondi di tempo prima che i chip cominciassero a dissolversi. Due o tre secondi per sparare tre colpi prima che loro potessero reagire. Mi serviva la tua pistola, e comunque avrei dovuto seguirti finché quei tre non fossero stati insieme, sperando che non ti uccidessero prima.

Spence annuì. — Ma se lo avessero fatto, avrei pagato un prezzo molto salato.

— Faceva parte del piano generale.

— Bob — disse Flo. — Il colonnello Weaver...

— Sta bene — le rispose Kennedy, toccandosi una delle tre cicatrici sulla fronte. — La cosa positiva dei chip è che le informazioni in essi contenute mi hanno permesso di dire ai dottori come rimuoverli. Weaver ha potuto fare la stessa cosa.

Spence si guardò intorno.

— Hai ripreso a lavorare con il tuo vecchio gruppo per via di Joey?

— Non mi avrebbero mai riammesso per un motivo personale. Non sono mai uscito.

Poi prese una sorta di telecomando e premette un pulsante.

— Tu sei qui per questo — gli disse.

Ogni schermo che circondava la stanza si divise in quattro sezioni, ciascuna delle quali mostrava una veduta aerea di diverse zone del mondo. Spence riconobbe l'Italia, Israele, la Cina, l'India, gli Stati Uniti... Decine di nazioni riprese da un satellite.

Poi, con una serie di ingrandimenti, l'obiettivo del satellite mostrò le immagini di singole città. Spence riconobbe Jackson. Dapprima quartieri, poi isolati e infine le strade affollate di gente. La definizione era talmente perfetta che si potevano osservare i capelli spettinati da una folata di vento.

Spence notò che un numero incredibile di persone portava ombrelli o bastoni da passeggio. Alcuni tenevano in mano un giornale arrotolato, come l'uomo che stava attraversando un prato per raggiungere una piccola casa di mattoni. La coda di una macchina della polizia spuntava dal garage sul retro della casa. L'uomo si portò verso il retro, ma a un certo punto si fermò davanti a una finestra, sollevò il vetro e scomparve all'interno.

Dopo alcuni secondi Spence notò che le persone con gli ombrelli, i bastoni e i

giornali arrotolati si stavano avvicinando a una persona che camminava davanti a loro.

Uno degli uomini affondò la punta dell'ombrello sulla gamba dello sconosciuto che lo precedeva, si scusò mentre l'altro si prendeva il polpaccio e proseguì senza voltarsi. L'obiettivo si spostò sull'uomo che si teneva il polpaccio. Dopo alcuni secondi riprese a camminare, seguito dalla telecamera. Un istante dopo si portò le mani al petto, fece alcuni colpi di tosse e infine crollò a terra.

La stessa scena si stava ripetendo su tutti gli schermi.

Poi le immagini tornarono a essere quelle iniziali.

— Probabilmente li abbiamo eliminati tutti — disse Kennedy.

Spence pensò a quello che era successo. I chip impiantati nel cervello di Quinlan, di Genowski, di John e di Christen avevano contenuto le identità di tutti coloro che avevano subito l'innesto. Il cadavere di John era stato rinvenuto all'interno dell'unità radiologica mobile, dove Christen, con la scusa di dover prendere la borsa, aveva applicato un pezzo di nastro adesivo sul naso e un altro intorno al collo. Poi la ragazza aveva ucciso Genowski e Quinlan. Christen era ancora viva, ma avrebbe finito i suoi giorni in una piccola cella di un carcere militare di massima sicurezza. I chip le erano stati rimossi.

Tutto era nato da un esperimento fallito. I cinque si erano sostituiti ad altre persone. La chiave di volta del progetto, il centro di biogenetica dove venivano condotte le loro vittime per effettuare l'impianto dei chip, era stata l'immensa fortuna che il vero Walter Quinlan si era costruito. Il suo grande errore era stato quello di ritirarsi a una vita da recluso. Non avendo parenti, con una faccia quasi sconosciuta a tutti, era stato facile assumere la sua identità. Con una piccola operazione di chirurgia plastica il vecchio Quinlan era diventato il nuovo Quinlan.

— Se non li abbiamo eliminati tutti — disse Kennedy — riusciremo a farlo entro breve tempo. E non ce ne saranno di nuovi. Gli scienziati che lavoravano al progetto originario intendevano impiantare i chip nel cervello degli agenti operativi, cosicché avrebbero potuto riferire in tempo reale tutto quello che ascoltavano e vedevano. Poi sarebbe stata la volta dei soldati dei corpi speciali. Ma ci sarebbe stato un problema. Se i soggetti fossero stati catturati o uccisi, i chip sarebbero finiti nelle mani del nemico. Per questo erano stati progettati in modo tale che, se rimossi, tutte le informazioni sarebbero andate perse. Immagino che Quinlan abbia preso spunto da questo quando ha pensalo all'acido che avrebbe ucciso chi non avesse eseguito i suoi comandi. Adesso che la tecnologia ha superato la prova sul campo, sono certo che alcuni scienziati tenteranno di copiare i chip. Ma dovranno ricominciare da zero.

Kennedy fece una pausa prima di aggiungere: — Credo sia superfluo ricordare a entrambi che siete tenuti a mantenere il riserbo più assoluto su tutta questa vicenda.

— Come potete essere sicuri di averli eliminati tutti se i microchip perdono le informazioni quando vengono espiantati? — chiese Flo.

— Prima mi sono fatto togliere il chip contenente l'acido — le rispose Kennedy. Sorrise e aggiunse: — Poi ho fatto i nomi di tutti. — Il massiccio agente si rivolse a Spence: — A proposito, sono stato io ad allentare la presa per permetterti di colpire il dottore.

Spence non poté fare a meno di sorridere. — Siamo un po' egocentrici, a quanto

pare.

— Abbiamo anche noi le nostre piccole debolezze.

Mentre gli uomini si apprestavano a bendarli nuovamente per condurli via dalla grande sala, Kennedy chiese loro di aspettare un secondo.

— Un'ultima cosa, Spence. All'inizio ho fatto di tutto per spaventarti. Non volevo averti tra i piedi. Be', devo ammettere che se oggi sono qui, lo devo alla tua testardaggine. — Si toccò una delle cicatrici sulla fronte. — Diversamente, non sarei più me stesso. Hai dimostrato di essere coraggioso e anche un po' pazzo. Sono degli ottimi prerequisiti. Se ti dovessi stancare di quello che stai facendo e ti venisse voglia di provare un vero lavoro...

38

Il colonnello Weaver era seduto sul bordo del suo letto d'ospedale. Anche lui era stato uno di loro ma, a differenza di Kennedy, si era davvero ritirato dal servizio, come aveva fatto Joey. Per questo non era più al corrente di alcune informazioni riservate e non poteva conoscere il ruolo di Kennedy. Gli avevano detto che l'agente era stato ricoverato in totale isolamento in una stanza poco distante dalla sua. I chirurghi gli avevano spiegato che la rimozione dei chip doveva essere seguita da un periodo di assoluto riposo, sia fisico sia mentale, per evitare possibili emorragie.

Naturalmente Weaver sapeva dei volontari del vecchio esperimento. Sapeva che erano sopravvissuti all'esplosione del sito sotterraneo e che erano i responsabili di tutto ciò che lui aveva dovuto subire. Era stato anche informato del fatto che i volontari erano stati tutti eliminati.

— Finalmente è finita — disse il colonnello. — Almeno spero — aggiunse, toccandosi una delle macchie rossastre sulla fronte. Adesso che i punti di sutura erano stati rimossi da diversi giorni, le cicatrici erano praticamente scomparse. Guardò Kennedy, appoggiato a due cuscini sistemati contro la testiera del letto accanto. Uscito dall'isolamento, l'agente aveva chiesto ai dottori di essere trasferito nella stessa stanza del suo vecchio amico. Almeno questa era la versione che aveva dato a Weaver.

Flo e Spence erano ai piedi dei due letti. — Volevamo venire a trovarvi prima — disse lei. — Ma non abbiamo potuto. — Lanciò un'occhiata a Kennedy prima di proseguire.

Kennedy scosse la testa, irritato. — Burocrati.

— Grazie per i fiori — disse Weaver, guardando le rose che Flo aveva mandato e che adesso si trovavano in un vaso sul grande comodino tra i due letti.

— Persino i negozi di fiori sono gestiti dai burocrati in questa città — commentò Kennedy. — Comunque preferisco avere a che fare con la burocrazia. Se lavorassimo ancora per loro, quelle rose sarebbero state controllate a una a una alla ricerca di agenti biologici, gas letali e persino esplosivi. immaginate in che condizioni ci sarebbero arrivate.

Flo sorrise.

— Vi è rimasta parte della conoscenza? — gli chiese Spence. Era la domanda di un ricercatore interessato a scoprire fino a che punto il cervello poteva essere manipolato. O meglio, quello che un soggetto poteva ricordare. Dei resto l'intelligenza era la semplice capacità di ricordare.

— Ti sembro più furbo? — replicò Kennedy, scuotendo la testa.

— Durante l'operazione mi sono reso conto che sapevo esattamente quello che il chirurgo stava facendo — spiegò il colonnello. — Una sensazione di paura, ma sicuramente molto intrigante.

— Io preferisco essere una persona normale. A pensarci bene, se mi avessero lasciato il trasmettitore e ne avessero impiantato uno nella testa di mia moglie, non mi sarebbe dispiaciuto. Quando lei va a fare la spesa, dimentico sempre qualcosa che mi serve. Con quei chip avrei risolto il problema.

Flo sorrise. — Immagino che Judy avrebbe fatto i salti di gioia, Bob. Dov'è adesso?

Kennedy assunse un tono serioso. — Mi aspetta. Come ha sempre fatto da quando ci siamo sposati.

Spence guardò l'orologio. — Adesso dobbiamo andare.

— Grazie per la visita, dottore — disse Kennedy.

— Siete stati molto gentili — aggiunse Weaver. — La prossima volta che verrò a trovare Bob a Jackson, vi chiamo per andare a pranzo. Sempre che non vi dispiaccia rivedere la sua brutta faccia.

Spence e Flo uscirono dalla stanza. Avevano percorso pochi metri lungo il corridoio quando lei gli chiese: — Che ne è stato del segretario amministrativo, Alexander Raye.

— Anche a lui hanno rimosso gli impianti cerebrali.

— Quindi, oltre a noi, hanno creduto a qualcun altro.

— Se riuscirà a farsi eleggere, avremo un senatore molto ben informato sull'operato dei servizi segreti.

— Forse hanno offerto un lavoro anche a lui.

— Forse.

— E tutti gli altri?

— Li hai visti su quegli schermi.

— E il dottore?

— Non lo so.

— Avrebbero potuto salvarne qualcuno — disse Flo. — Capisco perché Kennedy e i suoi uomini hanno dato la caccia ai volontari del progetto originario. Avevano scelto di fare le cavie. Ma c'erano alcuni come quell'uomo nel Montana...

— Tommy Rhiner?

— Già. Lui non voleva essere un burattino telecomandato a distanza.

In fondo al corridoio, Spence aprì la porta. — I cinque volontari si erano moltiplicati e si stavano spargendo a macchia d'olio in tutto il mondo. Avrebbero preso il potere. Kennedy e il suo gruppo non avevano tempo di fare una selezione tra buoni e cattivi. Andavano eliminati tutti, e in fretta. Se anche soltanto uno di loro avesse capito quello che stava per succedere, avrebbe avvertito tutti gli altri. Si sarebbero nascosti e avrebbero aspettato il momento migliore per tornare in

superficie. Con le loro menti sarebbero riusciti a mettere a punto un chip capace di controllare l'udito e la vista degli altri. A quel punto, avrebbero ripreso a moltiplicarsi di nuovo.

— Per questo non erano ancora fuggiti quando Quinlan e gli altri due sono morti e Christen è stata uccisa. I nuovi non sapevano quello che era successo.

Stavano scendendo i gradini del vecchio ospedale quando Spence notò l'espressione triste di Flo. Sapeva che stava pensando a Tommy Rhiner e a tutti gli altri come lui, vittime innocenti di un gioco al massacro. Spence le mise una mano sulle spalle.

Flo sembrò rilassarsi. — Ho letto sul giornale che c'è uno spettacolo teatrale che ho sempre desiderato vedere.

— Bene. Come si chiama?

Invece di rispondere, Flo aggrottò la fronte. — Christen ha messo fuori uso il generatore dell'unità radiologica mobile. Lei era rimasta fuori quando tu sei venuto al laboratorio. Sapeva che John sarebbe arrivato. Sapeva che lo avrebbe fermato se non lo avessi fatto tu. Stava per suggerirti di fargli una lastra alla testa per Darti pensare agli impianti cerebrali. Con il generatore fuori riso, e con la scoperta che John era un dirigente del centro di biogenetica, sapeva di poterti convincere ad andare al centro. Così poteva eliminare gli altri. Quello che non capisco è perché ha agganciato proprio te subito dopo l'omicidio del dottor Lambert. Non poteva sapere che ti saresti fatto coinvolgere fino a questo punto.

— Immagino che il primo giorno volesse solo scoprire quello che sapevamo dell'omicidio. Forse era stato Quinlan a mandarla. Poi la situazione si è evoluta.

Flo si fermò di scatto e lo fronteggiò con aria severa.

— Che cosa c'è?

— Christen ha detto che non vali molto come amante. Mi è venuto in mente solo adesso. Che cosa intendeva dire? Avete...

— No. Quella notte stavo solo pensando di salvarmi la vita. Come avrei potuto trovare il tempo di fare altre cose?

Flo sorrise. Lei sapeva la verità, e sapeva anche quando era avvenuto il fattaccio. Ma ormai era una cosa che apparteneva al passato.

Spence aveva detto: "Quella notte...".

Christen non aveva parlato di una notte in particolare.

Flo non aveva bisogno di un impianto per capire certe cose e per decidere la mossa giusta della sua strategia di gioco. Mentre camminavano lungo il marciapiedi, si accostò a Spence e gli mise un braccio intorno alla vita. Lui le passò una mano sulle spalle.

Flo gettò la testa all'indietro e rivolse un sorriso al cielo azzurro.

FINE

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale va al mio figlio più piccolo, Destin, che ha avuto l'idea di questo romanzo e ha sempre contribuito con suoi spunti anche per gli altri miei libri. Sono poi grato a coloro che mi hanno offerto le loro competenze per sviluppare questa storia: David Balts, Ridgeland, Mississippi; il colonnello Mike Simmons, Vienna, Virginia; il professor William T. Branch, del Universitv of South Florida College of Medicine, citato nel *Who's Who in lite World Among Educators;* Brian S. Haight, San Francisco, California; E.B. Vandiver, Fairfax, Virginia; Bryan Slade, Pearl, Mississippi; il dottor Craig Lobb, del dipartimento di Microbiologia, il professor Samuel B. Johnson, presidente del dipartimento di Oftalmologia e il professor Bob Galli, direttore del dipartimento di Medicina d'emergenza, tutti della University of Mississippi Medicai Center; e Lisa Smith, tecnico di chirurgia alla Plastic Surgery Associates, Jackson, Mississippi.

Infine ringrazio l'executive editor Jennifer Enderlin, il vicepresidente Matthew Shear e il presidente Sally Richardson, tutti della St. Martin's Press: senza la loro fiducia e il loro sostegno non avrei mai raggiunto questo livello. Talvolta mi chiedo cos'altro avrei potuto fare, se non scrivere. Ancora una volta, grazie a voi tutti.